

Poeti e narratori

Poeti e narratori

Collana diretta da

Gian Mario Anselmi, Alberto Bertoni e Gino Ruozzi

Volumi pubblicati

Bruno D'Amore, *Icosaedro*

Guy Goffette, *La vita promessa*

Valerio Romitelli

GLI DEI CHE
STAVAMO PER ESSERE

Sommario

(c) Gedit Edizioni

Prima edizione: settembre 2004

Copertina e progetto grafico: Avenida, Modena

Fotocomposizione: MDC Editing

Stampa: Legoprint, Lavis (Trento)

Quersto volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Bologna

Gedit Edizioni
via Imerio 12/5
40126 Bologna
telefono 051.4218740
fax 0514210565

Parte Prima	
DA SAN LEO	11
Un vecchio che volevano pazzo mi insegnò che il bene è di questo mondo <i>10 aprile 1800</i>	13
Il cielo doveva scendere sotto le Due Torri <i>16 aprile 1800</i>	43
Tante volte l'avevo giurato: vivere liberi o morire <i>20 aprile 1800</i>	57
Come marinai coraggiosi verso mete sconosciute <i>27 aprile 1800</i>	71
Festa col popolo, festa di popolo, festa agli ari- stocratici! <i>30 aprile 1800</i>	85
Fratelli sì, ma senza padre, tanto meno se santo <i>2 maggio 1800</i>	103
Tremavo io e tremava la città intera <i>6 maggio 1800</i>	115
Gli Dei che stavamo per essere <i>10 maggio 1800</i>	137

4 dicembre 1796: proclamata la Costituzione bolognese <i>15 maggio 1800</i>	159
L'ordine pubblico era nelle nostre mani <i>20 maggio 1800</i>	177
L'aureola di Bonaparte <i>24 maggio 1800</i>	199
La tempesta che stava sconvolgendo l'Europa <i>28 maggio 1800</i>	209
Una ventata di sobrietà repubblicana sulle teste dei bolognesi <i>4 giugno 1800</i>	219
Al Senato, che gli rese vita sì mesta, il popolo fa la festa <i>6 giugno 1800</i>	233
Parte Seconda NOTE DI MADDALENA	251
Bologna, 29 luglio 1802	253
Bologna, 14 settembre 1802	281
Strumenti e saggi di letteratura	283

a Francesca

Parte Prima DA SAN LEO

Chi è un patito della Realtà Storica, e dunque del dettaglio, gradirà sapere che i fatti qui narrati per l'80% sono confermabili tramite documenti d'epoca, per il 7% confutabili, mentre il restante 13% non è che pura invenzione.

Preciso anche che queste proporzioni sono state concordate con lo stesso protagonista, col quale mi sono incontrato perfettamente [v.r.]

I

Un vecchio che volevano pazzo mi
insegnò che il bene è di questo mondo

10 aprile 1800

Preziose pagine bianche solo voi potete assorbire l'inchiostro delle mie disperazioni. È a voi che mi rivolgo in questo cupo momento. Chi vi leggerà mai non so, né voglio immaginarmi. L'unica speranza è che mi sarete rimedio per non finire in quella condizione che già più volte mi ha perseguitato. La follia, la sento ancora montare, ingiusta compagna della mia vita. Ma in questa tetra stanza, senza finestre, pervasa da un'umidità invincibile, essa mi pare amica, come una dolce sirena che mi fa deviare dalla squallida rotta di giorni e notti sempre uguali, interminabili ed inerti. È per non più cedere al suo richiamo che ora scrivo. Sta a voi che accogliete i miei pensieri preservarli da quei vortici che mi fanno finire in prigioni ancora peggiori di quella in cui mi trovo ora, schiavo tra schiavi delle proprie turbe. Siatemi di sollievo permettendomi di narrare dei tumulti felici e tragici che qui mi hanno condotto. Sperando un giorno di potervi presentare al mondo, mi risolsi a ottenere voi, assieme a penne, candele e inchiostro. Il prezzo fu 'esagerato' - proprio come chiamavano me e i miei amici nei giorni migliori. La guar-

dia, infatti, è ben vigile e dura, ma solo per elevare il costo della sua corruzione. La mia dolce ed indomita consorte ne fu mediatrice. Essa non può vedermi né parlarmi, ma non offre tregua a questa irta ed impenetrabile rocca per farmi giungere le sue premure.

La verità della mia storia non starà che in voi, cari fogli, man mano che rigo per rigo perderete il vostro originario biancore: non rimpiangerete quella che non saprò o non potrò o non vorrò dire. Troppi processi ho subito, troppe difese in tribunale ho dovuto sostenere, per non diffidare della verità intera. Per dirla tutta bisognerebbe attenersi solo a fatti compiuti, ma ciò che è concluso non può tornare pienamente alla mente, se non per distoglierla dall'attualità. È sempre qui e ora che tutto accade, anche il riportare l'accaduto col racconto: ogni storia non è che presentazione di un passato, e la sua verità sta in ciò che ne resta al passare del presente. Narrerò, dunque, solo per trovare ciò che ora mi resta per non soccombere alla prostrazione della solitudine.

Dovrò fuggire l'insistente dubbio che fu solo follia a condurmi in tale stato. Sotto accusa porrò il mondo intero e i suoi destini, essi sì folli e contro di me accaniti. Esecrandoli farò giustizia anche dei grandi errori, dell'infinita ignavia e dei reiterati tradimenti che gli hanno spianato la strada.

Fin troppo elevati sono i miei natali. Più che un padre ebbi uno zio, zio grande nel potere e nel volere, tutt'oggi Arcivescovo della seconda città dello Stato della Chiesa, mai prono di fronte ad autorità anche superiori alla sua. Ora, come sempre da quando ne è

stato incaricato, officia le sue funzioni lasciando ai mortali di sciogliere i loro affanni.

Il primo ricordo da cui voglio cominciare ha lui come protagonista ed io come secondo attore, bambino in quel collegio tristo dove la mia famiglia mi aveva destinato, solo, senza amici, né fratelli, né sorelle. L'ordine religioso che gestiva quel luogo sinistro non teneva né il pensiero, né il sapere in alcuna considerazione. L'aura di quel ritiro era da bestie sedate dall'odore dell'incenso; i gesti, le abitudini, le parole rivelavano un abbruttimento moderato solo da riti ripetuti fino all'ossessione. Il tutto sotto la tutela di un'autorità che suppliva la sua inettitudine con una corte di spioni senza scrupoli. L'istruzione in quel luogo era distruzione dello spirito: o lo si piegava fino a spezzarlo o lo si faceva infrangere contro le turpi rocce di quell'organizzazione di ignoranti.

Avevo solo dodici anni quando una sera, al colmo della disperazione, mi risolsi a scrivere al potente zio, il cardinale Andrea Gioannetti, che già in più di un'occasione si era mostrato tanto premuroso con me. Ricordo perfettamente quella lettera: parlavo di perversioni pedagogiche, morali e religiose. Ne uscì un piccolo trattato sull'intollerabilità dell'educazione condotta da preti senza fede nel lume dell'intelletto. La conclusione era semplice e perentoria: volevo abbandonare quell'antro di rimbecillimento per essere destinato altrove, dove il mio spirito potesse essere altrimenti coltivato. Non ero che un infante ma i patimenti subiti in quel collegio mi avevano presto chiarito le idee. Giovò al mio stile la disperazione con cui scrissi, una disperazione non molto dissimile dall'attuale. L'unica differenza era

che allora avevo chiaro almeno a chi indirizzarmi, mentre ora nulla può giovarmi, neanche il buon zio che pure in tante altre occasioni seppe risollevarmi il mio destino. A quel tempo subito egli rispose accogliendo la mia richiesta e la gioia fu grande per il nuovo collegio molto più consono ai miei desideri dove in seguito fui condotto. Fu in quei giorni che si fece largo in me l'idea che agendo con intelligenza e fiducia nella bontà degli uomini si può far fronte alle più tristi circostanze. È a questa idea che mi sono da allora aggrappato. Ed è proprio quest'idea che oggi anzitutto mi manca, destinato come sono ad attendere che il mondo intero sia cambiato, perché lo sia anche il mio stato.

Dodici anni dopo venne un giorno in cui il caro zio finì sotto il mio odio. Lo credetti, infatti, ma ingiustamente, responsabile di una mia terribile sventura. Colpevole ne era invece anzitutto mio padre che mi aveva riconosciuto come figlio e per giunta a causa di una stupidissima vicenda.

Una cosa per volta. Non devo perdere il filo del racconto, non devo finire nello scarabocchio insensato; non sarebbe di nessun aiuto per la mia salute mentale. Una cosa per volta, dunque.

Beniamina. Ecco, Beniamina.

Ho una moglie, spero madre del mio primo figlio forse appena nato; è franca, leale, bella, fiera anche nella disperazione, luminosa nel ragionamento. Di lei ne sono preso da capo a piedi, ma il mio cuore, la mia pelle – lei stessa lo sa – non sono mai riusciti del tutto a staccarsi da Beniamina. Dunque, Beniamina. Sì, è per lei, in fondo, che mi è capitata quella terribile sventura... Ma una cosa per volta.

Sei anni fa, nel più grande teatro della mia città, avevo ottenuto la parte principale per la prima del *Pigmalione*. Quel ruolo era il degno coronamento dei successi di numerosi concerti tenuti a Milano, Napoli, Roma ed in altre città italiane dove ero stato consacrato tra i migliori bassi tenori del momento. Beniamina, fino ad allora una semplice cuoca nel buffet del teatro, era lì, accanto a me sul palcoscenico. L'avevo voluta io, perché avevo intuito già da tempo quanto fosse dotata per le scene. Poi mi era bastato di impartirle lezioni per meno di un anno, di notte dopo la fine del suo lavoro, perché ella iniziasse a leggere, a scrivere, e soprattutto a recitare e danzare. Il casto bacio con cui ci congedavamo alla fine di ogni incontro mi era mercede più che sufficiente. Mai allora spingemmo oltre la nostra passione. Fin dal primo momento che ne sentii la potenza mi vietai ogni atto con cui avrei potuto soggiogare al mio capriccio quella sublime creatura. Subito pensai a sposarla, e se ho dovuto recedere da questo desiderio è stato solo per le violenze che me lo hanno impedito.

Quella sera, tra i bagliori delle luci della scena, la rivedo col suo corpo da idolo avvolto in veli e quei riccioli neri inghirlandati di rose bianche, mentre mi sorrideva con quegli occhi scuri che penetravano i miei e davano ancor più fiato al mio ultimo acuto. Cantai come non mai. Sceso il sipario dopo l'ultimo acuto, il pubblico scoppiò in fragorosi applausi. Dietro la tenda io e Beniamina rimanemmo soli sulla scena mentre in sala il clamore non si placava. Così, la presi tra le braccia, sentendo il suo corpo fremente ed eccitato come il mio. Poi un bacio. Un bacio come privata-

mente non avevamo mai osato. A quel punto accorsero in scena anche gli altri attori, ballerini e cantanti, giusto in tempo per far rialzare il sipario tra il crescente frastuono degli spettatori. Il nostro bacio non s'interruppe davanti a tutti, con mille occhi puntati su di noi; anzi, ne divenne ancor più ardente. Dal palco alla platea al loggione: ovunque un delirio di urla, risa e battimani. Tutti parevano partecipare della nostra esaltata passione.

Ma non era così. Non pochi bisbigliavano allo scandalo. Scandalo per quel bacio in pubblico, per quel trionfo dell'arte, della bellezza, della gioia collettiva, dell'amore. Ma a far scandalo era anche e soprattutto altro: si trattava di qualcosa che non avevo ancora imparato a conoscere. Beniamina me ne aveva già parlato ogni volta che avevo alluso ad un nostro futuro insieme, da congiunti per sempre. Per lei il nostro amore sarebbe comunque andato incontro agli insormontabili ostacoli rappresentati dalla nostra differenza di età, di religione e di condizione sociale. Allora io ribattevo che no, che niente avrebbe potuto impedire la sacra unione di due esseri affini come noi. Non potevo credere che tanti, e tanto ostinatamente, avrebbero trovato intollerabile che Beniamina, oltre ad essere di dodici anni più anziana di me, fosse ebrea e di umilissima condizione, mentre la mia era tra le famiglie più cattoliche, ricche e potenti di Bologna.

Tra i maligni che quella sera in teatro si inorridirono per il nostro gesto d'amore vi fu chi si convinse di dover avvertire la mia famiglia perché mi impedisse simili licenze. Il giorno seguente fui quindi convocato d'urgenza al cospetto dello zio cardinale. Fu allora che pen-

sai a lui con odio. Credevo che egli ritenesse il mio successo di cantante poco decoroso per la famiglia e non sopportavo l'idea che egli volesse distogliermi dal teatro. Nel suo palazzo c'era un grande salone dove da bimbi io e i miei fratelli giocavamo ad inseguirci con dei cuscini sotto le ginocchia. Scivolare sul quel pavimento lucido e levigato era un divertimento pazzo, tanto che le nostra grida echeggiavano sulle alte volte del soffitto mentre gli enormi ritratti dei nostri avi appesi alle pareti damascate sembravano rimproverarci di tanto putiferio. Di solito simili scorribande erano ammesse solo nei giorni di festa più importanti come Natale o Pasqua, quando, dopo gli interminabili pranzi famigliari, tutto o quasi ci era permesso. Il buon zio, infatti, era come nessun altro comprensivo per la noia mortale che quei riti parentali ci procuravano, al punto che una volta accettò egli stesso di mescolarsi nella gara dei cuscini per la nostra massima gioia.

Tanti e lieti erano dunque i ricordi che mi evocava il gran salone. Tutti però svanirono quando vi entrai quella maledetta mattina dopo la sera del mio concerto. Ad attendermi, oltre allo zio, c'era tutto lo stato maggiore della famiglia Gioannetti, mio padre e mia madre compresi. Lo scuro delle vesti e dei volti mi diede subito il sentore di un vero e proprio processo intentato nei miei confronti. Appena seduto, dopo brevi e gelidi cenni di saluto, un lontano congiunto, potente magistrato, mi espose con tono grave il capo di imputazione. Già mi stupiva che a incolparmi fosse stato incaricato qualcuno di così poco in confidenza con me, ma stupore ancor maggiore lo provai per il delitto che mi veniva attribuito.

“Tu, un Gioannetti, sorpreso davanti a un intero teatro a baciare una donna poverissima ed ebrea, per giunta più vecchia di te! Sei diventato lo zimbello di tutti e una vergogna per l’intera famiglia!”.

Lo zio per tutto il tempo rimase sempre in un pensoso silenzio; a rincarare e precisare l’accusa fu soprattutto mio padre. Nel momento stesso in cui iniziai a tentare una difesa, egli mi interruppe.

“Sei un ingenuo!”, mi compati.

E prima che potessi ribattere fui di nuovo zittito e invitato ad ascoltare delle rivelazioni in grado di farmi cadere, così si disse, la benda dagli occhi.

Nella sala della nostra riunione venne quindi fatto entrare nientemeno che il capo della polizia, tal Ferri, noto per i suoi metodi a dir poco discutibili, per i quali sapevo già più volte ripreso anche dallo zio. Dopo vari inchini e convenevoli che ben si intonavano col lustro esagerato della sua divisa, piena di medaglie, ricami e alamari tirati dalla pancia prominente, si mise a snocciolare frasi quanto mai calcolate. Volendo scandire le parole senza alzare troppo la voce, dalla bocca gli uscivano sputacchi a ripetizione di tanto in tanto contenuti da un enorme fazzoletto ricamato. Al momento di sottolineare i passaggi più scabrosi del suo discorso spalancava i tondi e liquidi occhi da gatto che sembravano uscirgli dalle orbite. Quello sporco e untuoso cicione mi aveva sempre fatto schifo, ma mai avrei immaginato che potesse giungere a tanto. Tra allusioni beffarde e perifrasi volgari si mise a riferire della voce secondo la quale Beniamina era da anni la manutenta di un facoltoso ed altolocato bolognese.

Quando finalmente tacque, tutti gli occhi dei miei

parenti erano puntati su di me. Io dentro tremavo tutto, ma cercavo di mostrarmi indifferente e indignato solamente per il valore che si stava dando a sciocche voci da trivio. Così con aria superiore me ne uscii con un “e chi sarebbe costui?”, che malauguratamente suonò strozzato, in falsetto.

Compiaciuto di avermi ferito, al Ferri non parve vero di infliggermi la stoccata che evidentemente aveva ben preparato. Roteando lo sguardo per incrociarlo con quello di tutti i presenti tranne che il mio, con tono pomposo sentenziò: “ma, mio caro e giovane Conte, capirete che non si tratta del primo sprovveduto. Trattasi invece di importante e autorevole personaggio cittadino. E se del peccato universalmente noto si può dire, non altrettanto si può del peccatore!”.

L’orribile riunione giunse ben presto al suo epilogo. Quasi come una sentenza mi venne letto il testo di un giuramento che avrei dovuto sottoscrivere all’istante: non avrei mai più dovuto incontrare Beniamina, c’era scritto. Lo stesso merdoso Ferri venne incaricato di porgermi la penna per firmare. Ovviamente rifiutai con sdegno, dileguandomi senza salutare nessuno.

Fortunatamente il palazzo dove vivevo con la mia famiglia si affacciava sulla strada più movimentata della città. Tratto della antica strada Emilia, essa ha la porta d’accesso più grande di tutte le mura municipali: di lì si deve passare ogni volta che si viene da Roma o che vi si va. Durante il giorno, sotto le mie finestre c’era un continuo traffico di viandanti, commercianti, soldati, gente d’ogni dove. Preso dallo sconforto dopo quella tremenda riunione passavo ore a osservare la varia umanità che si incrociava, si incontrava, si evita-

va, ognuno col proprio affare da sbrigare, con la propria idea in testa, con abiti e costumi differenti dagli altri. Così mi consolavo a pensare quanto stupida, astrusa e piccina era l'ossessione dei miei parenti. Data l'ampiezza del palazzo che dividevo con molti di essi non dovevo faticare molto per evitarli. Il peggio era che anche i miei tre fratelli con cui vivevo in modo più prossimo mi mostravano un inconsueto imbarazzo. Il più giovane, Rodolfo, si lasciò sfuggire delle allusioni sulle pesantissime conseguenze che la famiglia prevedeva di trarre dall'eventualità che io mi ostinassi a non rispettare il giuramento propostomi. Temendo una qualche ritorsione su Beniamina, le diedi un appuntamento notturno dove nessuno potesse vederci insieme. Ma l'occasione, anziché lenire i miei tormenti, li aggravò. Riferendo infatti a Beniamina dell'accaduto, non seppi trattenermi dal richiedere rassicurazioni sulla falsità della diceria riguardo al suo amante segreto. Contrariamente alle mie attese, ella si limitò a frasi come: "dovrei dunque implorare la vostra fiducia?", "insomma, credete più al Ferri che a me?", "ma non vi rendete conto di che offesa recate al mio onore, solo ponendomi queste domande?", "è dunque così fragile la nostra intesa?".

Al che la mia insofferenza si innalzò fino al punto che mi ritrovai a stratonarla violentemente. Turbato per quel mio gesto, non meno che per l'incomprensibile silenzio di Beniamina, trasalii alla sensazione di precipitare in un vortice di passioni incontrollabili. Così, fuggii tremando in preda ad una cupa angoscia.

Nei giorni seguenti accadde un fatto comunque increscioso, ma che mi distrasse un poco dai miei patimenti.

Ho sempre amato quasi tutte le settantamila anime che popolano la mia città, di cui un terzo almeno afflitto da una feroce povertà. In più, la tradizione familiare a me e ai miei fratelli, fin da piccoli, aveva inculcato l'idea che ogni questione d'interesse generale che toccava Bologna riguardava direttamente anche noi: volenti o nolenti, eravamo stati convinti che quel che avremmo fatto da grandi si sarebbe ripercosso sui destini di tutta la città.

Col declinare del secolo, lo Stato della Chiesa, dal quale la mia città dipendeva fin dal 1447, languiva in una condizione penosa. Niente rivoluzione, né riforme. Sentivamo di recedere sempre più ai margini del novero dei grandi Stati europei nella cui orbita avevamo sempre gravitato. Il governo del Senato, composto dai personaggi più potenti del bolognese, eccelleva solo nella difesa ottusa ed egoistica dei loro più ordinari interessi. Le campagne gemevano sotto lo strapotere di pochi ricchi che vessavano la moltitudine dei contadini. Le maestranze della città erano tenute sotto l'oligopolio di alcune famiglie artigiane che avevano rapporti privilegiati col Senato. Speculatori, truffatori, maestri di aggrigotaggio facevano a gara con banchieri, tesorieri, finanzieri per trar vantaggi dall'anarchia monetaria ormai vigente nello Stato della Chiesa. L'inevitabile crisi degli opifici della canapa e delle sete, un tempo fonte prima della ricchezza cittadina, aumentava la moltitudine di poveri che sopravvivevano in lugubri branchi in ogni angolo di strada o nei pressi di lussuosi palazzi patrizi. Tra di essi pullulavano malati, storpi, ciechi e bimbi senza famiglia, ma anche ladri e gente pronta ad ogni sorta di nefandezze. Poche monete bastavano per

arruolarli al delitto. E gli stessi sgherri della polizia papalina non disdegnavano di servirsene aumentando la catena delle violenze e delle sopraffazioni quotidiane. Il tutto benedetto da un clero nella stragrande maggioranza più complice che incapace.

L'infelicità pubblica pareva non trovare limiti. Triste conferma ne venne nei giorni che seguirono il processo cui mi aveva sottoposto la famiglia.

L'evento fu l'omicidio in carcere di Luigi Zamboni. E sottolineo omicidio, perché la versione che si sia trattato di suicidio è una pura menzogna. Una pura menzogna che subito, a delitto appena compiuto, venne diffusa proprio dagli stessi sgherri che l'avevano commesso. La nostra famiglia si trovò divisa sul giudizio da dare su questo tristo episodio. Io e tre miei fratelli, tra i quali anche il maggiore, Antonio, da poco divenuto Vescovo della Chiesa metropolitana di San Pietro, eravamo scandalizzati. Mio padre e alcuni zii si schieravano invece a favore della versione della polizia. Questa accusava Zamboni assieme allo studente di teologia, il piemontese De Rolandis, di un'insurrezione armata per conquistare il Palazzo del Senato. Si sarebbe dunque trattato del tentativo di avviare a Bologna addirittura una rivoluzione come quella dei giacobini in Francia!

Per suffragare questa versione si insisteva nel ricordare che Zamboni già quattro anni prima, ancora diciassettenne, aveva distribuito in città dei fogli con appelli rivoluzionari e che per sfuggire all'arresto aveva riparato proprio nella Parigi del Terrore, tra i suoi criminali ispiratori. Pareva assodato che egli avesse conosciuto personalmente Robespierre e Saint-Just e che fosse

stato per più di un anno soldato dell'esercito rivoluzionario. Molti, però, tra cui io stesso, sapevamo bene che egli, una volta rientrato a Bologna, non aveva tentato alcuna insurrezione. Il suo delitto era stato invece semplicemente di aver affisso qualche manifestino contro le incontestabili iniquità esistenti a Bologna.

Se già l'arresto con l'accusa di insurrezione era stato patentemente iniquo, l'esecuzione camuffata da suicidio lasciava senza parole. Che proprio di una turpe simulazione si fosse trattato, lo confermavano sia De Rolandis, ancora in carcere, sia l'avvocato Aldini che aveva parlato con Zamboni poco tempo prima della sua morte. Entrambi non avevano dubbi: fino all'ultimo egli, lungi dal proposito di darsi morte, persisteva nel desiderio di ritentare con ogni mezzo la fuga, già per due volte fallita. Inoltre, correvano voci che ad istigare questi due giovani alla loro bravata fosse stata una importante famiglia nobile, quella dei Savioli, ben nota per le sue smanie di potere. Forse l'intento era stato di trarre oscuri profitti dalla paura di rivoluzione serpeggiante tra il clero. O forse, più semplicemente, si era favorita una delle tante macchinazioni del famigerato Pistrucchi, che era a capo del tribunale criminale della città e sempre encomiato da Roma per il suo zelo nel perseguire ogni anelito di libertà. Fatto sta che in molti ritenevano i Savioli responsabili di aver prima aizzato, poi tradito e denunciato i due poveri giovani. V'era chi scommetteva che l'eliminazione di entrambi fosse necessaria proprio per occultare il coinvolgimento di quella potente famiglia.

Le dispute in città attorno a questo caso erano quanto mai accese, anche se vietate in pubblico. Esse finivano

spesso per estendersi su tutta la disastrosa situazione politica, sullo strapotere della polizia, dei tribunali, del Legato pontificio e delle famiglie nobiliari; inevitabilmente si finiva anche per parlare della Rivoluzione Francese, delle sue conseguenze in Europa e in Italia, ma anche del processo ancora in corso contro De Rolandis che rischiava la pena capitale.

Prendendo parte alle discussioni famigliari su tali argomenti riuscii a rompere l'isolamento in cui ero stato ridotto per la storia del bacio. Non mi sembrava un caso che i parenti più duri con me fossero anche i meno scandalizzati per la morte di Zamboni. In più di un'occasione potei sfogare contro di loro tutta la mia duplice rabbia. Ma così non facevo che aumentare il loro desiderio di liberarsi di me una volta per tutte. Contro il caro zio Andrea, però, no: contro di lui non alzai mai la voce, né lui la alzò mai contro di me e anche sulla morte di Zamboni mantenne sempre solo un atteggiamento grave e riservato. Ciò mi convinse della sua scarsa o nulla responsabilità nel processo intentatomi.

Tutto però doveva precipitare improvvisamente.

Ero seduto al caffè degli Stelloni, il più importante della città, assieme a mio fratello Rodolfo e alcuni amici, tra cui Giacomo Greppi, che studiava giurisprudenza, i due Ceschi, orafi, e anche uno dei pochi senatori simpatici, Aldrovandi. La sala era affollata e si discuteva di quello che tutti in quel momento discutevano: tra noi l'accordo sulla versione dell'omicidio era unanime, così imprecavamo contro gli sgherri, la correttezza del Senato, la perfida ipocrisia del clero.

Nel tavolo accanto al nostro un tale, uno che non

avevo mai visto prima in città, coi vestiti impolverati ma di buon taglio, mi osservava attentamente, senza perdersi nemmeno una delle mie parole. Poi, con un accento forestiero, saltò su in mezzo alla sala.

“E noi dovremmo credere a tutte queste fandonie?”.

Spavaldo, mi chiese per quale motivo le mie tesi dovevano essere giuste, ma senza neanche aspettare una mia risposta, mi diede dell'imbecille per quello che stavo dicendo e perché correvo dietro “ad un'ebrea miserabile”, affermò senza mezzi termini, ben più vecchia di me e “che per soldi si faceva sbattere – sì, usò proprio questa parola – da un altro”.

Oggi, lo so, riuscirei a reagire diversamente; tante sono le pene che mi hanno temprato e le grandiose esperienze che ho fatto. Conosco meglio l'animo umano, la sua naturale bontà e le perversioni cui può soggiacere per basso interesse, fino ad ordire i più perfidi intrighi. Allora però avevo solo vaghi sentori di tutti questi diversi gradi della ragione e dei sentimenti e anzi pensavo che il modo migliore per discernere fosse quello di affrontarli di petto, senza alcuna precauzione, per verificare immediatamente come il bene e il male si dividono. Quel giorno, invece, davanti a quella che mi apparve da subito, anche se in modo un po' confuso dalla rabbia, una provocazione, riuscii a non rimanerne accecato: era troppo ben congegnata, troppo diretta, troppo aggressiva. Ma è stato proprio questa percezione che mi ha fatto volere arrivare subito al fondo della questione.

Mi lanciai dunque su quel losco figuro a mani nude, senza badare al balenare di uno stiletto tra le sue mani. La mia irruenza lo prese tanto alla sprovvista che il suo

strumento di minaccia si trasformò in un'arma a mio favore. In effetti, gli torsi la mano col coltello finché questo si conficcò nel suo avambraccio sopra l'altra mano, facendo subito colare un fiotto di sangue da sotto la manica. I miei amici mi erano già tutti addosso, cercando in ogni modo di separarmi dal mio antagonista oramai terreo e vicino a perdere i sensi. Mollata la presa fui trascinato a forza per strada. Poi subito a casa, dove mi venne somministrato un potente sedativo.

Di quell'individuo non ho mai più saputo nulla. Quel che so per certo è che mi svegliai in una carrozza, ben legato tra due energumeni che mi tenevano inchiodato al mio posto. Seduto di fronte stava un prete spaurito che mi trattava come un indemoniato, ripetendo frasi e gesti consoni a simili circostanze. Accanto a lui c'era anche Rodolfo, stranito, disperato, che continuava ad imprecare contro il mio rifiuto di firmare il giuramento propostomi qualche giorno prima. Nel riavermi, i nervi mi si tendevano tutti. L'assurda situazione mi impediva di ragionare: mi sentivo un ossesso di energia ed era come se al posto della voce mi uscissero ululati e ruggiti, mentre i miei due custodi faticavano non poco a tenermi a bada.

La corsa in carrozza mi parve interminabile e una volta arrivato a destinazione mi sentii esausto. Qui venni trascinato nell'ampio cortile di un edificio che nel mio stato non provai neanche a riconoscere. Dopo che i miei accompagnatori ebbero parlottato con un guardiano attraverso lo spioncino di un portone massiccio, questo si aprì cigolando. All'interno venni gettato su una panca in una sala angusta ma dal soffitto altissimo, con un enorme crocifisso di legno appeso

alla parete scrostata. I bisbigli tra mio fratello e il prete rimbombavano incomprensibili, mentre i miei due custodi stentavano a tenere il mio corpo esausto seduto in una posizione eretta. Di tanto in tanto mio fratello mi scuoteva, piangendo e disperandosi per me. Io, del tutto stordito, non capivo né desideravo capire, capace solo di tenere gli occhi semichiusi fissi sul pavimento. Nell'attesa senza fine rifiutai acqua e cibo mentre dal cortile su cui erano calate le prime ombre della sera sentivo provenire in lontananza rumori sinistri di ferraglie misti a urla, lamenti e risate contratte. Tutto mi faceva rabbrivire, quando all'improvviso si aprì la porta e comparve qualcuno in tonaca bianca e nera. Quei colori mi riaccessero l'animo. Si trattava di un domenicano, proprio di quell'ordine al quale dovevo il periodo migliore della mia istruzione. Quei colori nell'infanzia mi si erano fissati in mente come i colori di una sapienza affidabile, unita ad uno spirito energico senza bassezze. Volsi dunque lo sguardo verso il frate, certo di ricevere finalmente qualche chiarimento sulla mia situazione. Quell'uomo, invece, senza guardare nessuno altro dei presenti e con gli occhi dentro i miei, sentenziò con voce tagliente e lapidaria:

“Gioseffo Gioannetti, tu sei pazzo furioso, ma se nella tua anima resta ancora una briciola non divorata dal Diavolo qui la faremo ricrescere!”.

Nell'eternità dei dieci mesi successivi infinite volte questa frase mi fece sobbalzare dal sonno: passavo la notte a domandarmi cosa mi sarebbe accaduto se si fosse constatato che il Diavolo aveva trovato di suo gradimento tutta la mia anima. Ma nel momento in cui

udii queste parole non ebbi il tempo di pensare: lo stupore, l'incredulità, la rabbia fecero una tale miscela nella mia testa che il corpo non poté non seguirla nel desiderio di saltare addosso a quel pazzo. Perché lui sì che era fuori di senno, non avevo alcun dubbio.

“I pazzi siete voi!”, mi misi ad urlare.

E scagliandomi addosso al domenicano lo presi per la gola da cui cominciarono ad uscire formule latine sempre più strozzate.

Non so quante mani provavano a tirarmi indietro, cosicché ad un certo punto si finì tutti a terra. Nel mucchio informe nel quale mi contorcevo senza mollare la mia presa mi trovai faccia a faccia con mio fratello Rodolfo. Con la bocca quasi sulla mia e digrignando i denti nello sforzo di trattenere le mie braccia mi gridò: “Ma non lo capisci? Non capisci che se non ti calmi non ci sarà più nulla da fare? Più nulla da fare! Nulla! Nulla! Finirai al torrione, al torrione dove hanno suicidato Zamboni! È lì che ti vogliono far finire! Se non ci sei già è solo per lo zio Andrea! È lui che ha voluto farti venire prima qui! È lui che ha convinto tutti a provare col manicomio, prima che con la prigione! E se lo ha fatto è perché sa che da là non ne usciresti vivo! Devi mettertelo ben in testa: per tutti i parenti non sei che uno scandalo, un'onta, un'ignominia; un'ignominia da far sparire, da far sparire per sempre! al più presto!”.

Mi rassegnai dunque ad allentare la morsa e a lasciare di essere sopraffatto dai miei assalitori.

Essendo recentemente uscito da una pur più breve ma analoga esperienza, non sono ora nello stato più adatto per rievocare i primi terribili mesi trascorsi in quell'ospedale per pazzi. Nei rari momenti di lucidità cer-

cavo le parole con cui scrivere allo zio, ma la mente si perdeva nello sconforto, tale era l'orrore che quel luogo mi incuteva in ogni istante.

Verso il terzo mese di detenzione cominciai a cedere. Giacevo tutto il giorno agli angoli delle pareti come altri pazzi veri o ritenuti tali, o comunque oramai spezzati nell'animo e nella volontà. Chi riusciva a dare prova di una assoluta passività si guadagnava il privilegio di essere senza catene o altre costrizioni; io, forse per il buon nome della mia famiglia, lo ottenni presto. Tuttavia quello stato di totale prostrazione fisica molto rapidamente pervadeva anche lo spirito. Io stesso stavo per ridurmi ad un puro stato vegetativo quando accadde qualcosa di straordinario che doveva trasformare la mia vita in un senso impreveduto.

Grande era il manicomio e assai numerosi coloro che vi erano rinchiusi, quanto bastava perché io riconoscessi solo pochissime facce tra quelle dei tanti disgraziati che lo popolavano. In più, la abulia che mi aveva indotto quel luogo mi inibiva ogni curiosità, per non parlare del desiderio di tenere a mente qualsiasi particolare di quel soggiorno coatto. Nonostante ciò, avevo vagamente notato un vecchio robusto, dall'imponente chioma bianca ed arruffata. Quella figura, di tanto in tanto, aveva attirato il mio sguardo su di sé mentre si aggirava inquieta per le sale e i corridoi, rimasticando tra sé con un accento meridionale frasi irose e insensate. I suoi lunghi e frenetici passi finivano immancabilmente per arrestarsi di fronte a qualche porta, che egli cominciava ossessivamente ad aprire e sbattere con furia.

“Dannati tutti gli infedeli al proprio Re!”.

Questo era l'urlo che ripeteva all'infinito, fino a perdere del tutto la voce.

Una volta mi ritrovavo casualmente accasciato vicino ad un uscio che egli scelse per i suoi deliri. Il frastuono che incominciò a fare, insopportabile, mi spinse a dire qualcosa che potesse chetarlo.

“Ti prego basta, io sono fedele al mio Re!”, fu la frase che mi uscì dalla bocca.

Il vecchio arruffato allora cominciò a roteare su se stesso con il volto rivolto in alto e un'espressione trasognata.

“Chi, chi mai lo ha detto? Chi si dichiara un vero, sincero, devoto suddito?”.

Con tali bisbiglii egli cominciò a sollevare le mani al cielo senza arrestarsi nel suo pioettare.

Ero vicinissimo a lui e temevo che se mi fossi palesato sarei stato coinvolto in una qualche astrusa conversazione per la quale non avevo la benché minima energia. Così mi accovacciai, la testa tra le ginocchia per non vedere, né sentire. Dopo poco, risolvendo lo sguardo, vidi che il pazzo non la smetteva con la sua danza né coi suoi lamenti.

Mi vinse la pietà. Pensai che se ancora conservavo un po' di raziocinio lo stavo sprecando invece di usarlo per soccorrere chi lo aveva del tutto perduto. Mi gettai dunque su quel disgraziato, abbracciandolo, sorreggendolo, rassicurandolo e sussurrandogli all'orecchio che ero io ad essermi dichiarato suo suddito fedele. Mentre mi abbandonavo a quel moto di compassione mi sentivo come se stessi compiendo l'ultimo gesto di cui fosse capace la mia volontà oramai giunta al fondo della disperazione. Piangemmo stretti l'uno all'altro,

accarezzandoci le gote e asciugandoci reciprocamente le lacrime. Contaminato dalla nostra emozione, l'orribile androne in cui ci trovavamo risuonò di un sinistro frastuono: erano altri pazzi di cui solo in quel momento mi accorsi. Eccitati ed incuriositi, si erano radunati intorno a noi che probabilmente avevamo offerto uno spettacolo così singolare per quel posto, dove chi apriva bocca lo faceva solo per inveire contro ombre e fantasmi, piuttosto che per uno scambio tra esseri umani. D'improvviso il vecchio trasalì e in preda ad un moto irrefrenabile si discostò da me. Mi stringeva forte un braccio, non accennava a mollarlo.

“Non perdiamo più tempo! C'è un'infinità di cose da fare!”, mi ripeteva.

Era come se mi avesse riconosciuto, come se fosse stato lì ad aspettare, per anni, il mio arrivo. Non si poteva, dunque, tergiversare. Mi trascinò lungo corridoi e androni mai visti prima: ovunque spuntavano all'improvviso dal buio corpi e visi martoriati, non so se più dalle pene del loro animo o da quelle inflitte dai loro infami custodi. La nostra corsa forsennata finì nella penombra di un sottoscala dove si trovava un tavolino sgangherato pieno di fogli fitti di appunti con accanto due sgabelli rudimentali. Tutto attorno erano ammassate pile pendenti di libri e mucchi sconnessi di scartoffie. Su un pagliericcio, quasi completamente nell'oscurità, un topo morto veniva sgranocchiato da un gatto spelacchiato. Il mio accompagnatore lo accarezzò:

“È il mio più prezioso alleato”.

“Quel maledetto – gridò invece additandone la preda che ancora spuntava dalla bocca del felino – non è

altro che uno dei tanti agenti nemici, addestrati per distruggere il mio inestimabile patrimonio”, mi fece intendere accarezzando quelle carte polverose.

L’ambiente era quanto mai sordido, umido, pervaso da un miscuglio di miasmi su cui prevaleva quello della muffa. Vedendolo, mai avrei immaginato che nei mesi a venire sarebbe divenuto anche per me un accogliente rifugio.

“Qual è il tuo livello di istruzione?”, mi domandò una volta seduti.

Bastò che gli rispondessi che sapevo leggere e scrivere non solo la nostra lingua ma anche il francese perché un entusiasmo infantile lo catturasse.

Ridacchiando eccitato si portò alla bocca le sue mani, ben piccole in rapporto alla possanza della corporatura; era come se si compiacesse tra sé e sé di avermi riconosciuto e prescelto. Pensando di offrirgli un’altra occasione di gioia, cominciai ad accennargli delle mie qualità canore, ma di quelle si mostrò del tutto disinteressato. Altri e ben più elevati erano per lui i compiti ai quali ero chiamato.

Mi fissò, coi suoi occhi celesti che trascoloravano alla luce della candela e mi prese le mani. Poi, con la voce di una profondità vicina alla commozione, mi chiese se mi ero mai occupato dell’arte del governo, della sublime attività della politica. Rimanendo del tutto interdetto da quella strana domanda, tentai di abbozzare una qualche risposta compiacente, ma egli non me ne lasciò il tempo. Alludendo a circostanze che presumeva a mia conoscenza, cominciò subito a prevenire le mie probabili ritrosie rispetto all’incarico che stava per essermi affidato.

“Le capacità di un vero sovrano si provano nelle deci-

sioni eccezionali, sorprendenti per i più”, dichiarò.

Quindi, alzandosi in piedi con aria grave e solenne mi comunicò la sua intenzione di affidarmi la nomina di primo ministro, nomina che doveva però essere preceduta da un’istruzione adatta per ricoprire un tanto eminente ruolo. A stento potei contenere il riso che mi affiorava sulle labbra.

“Sarebbe un’immensa gioia”, mi affrettai a dire per camuffare la mia perplessità.

Ma il mio interlocutore era già intento a prelevare alcuni libri dalle pile instabili che ci circondavano. Sul tavolo vennero presto disposti i trattati di Locke, *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu, *Il contratto sociale* di Rousseau, e poi l’Elvezio, il Condillac, il Voltaire, il Mirabeau. Quindi seguirono i nostri grandi: Vico, Filangeri e Vittorio Malvezzi, senechista del secolo scorso per il quale mi prese una vera passione. E mentre tanto tesoro appariva d’incanto non c’era gemma che non ricevesse sommarie istruzioni di lettura. Fu nel corso di quella rassegna che tutta la follia parve svanire. La sua voce divenne tagliente, a volte lenta, a volte concitata, ritmata con lunghe pause che servivano a introdurre il tono più grave che l’argomentazione assumeva nei punti decisivi. L’accento meridionale, che seppi poi siciliano, non faceva che aggiungere alle sue frasi una sorta di fascino esotico.

Ero sedotto ed incantato.

Di tanto in tanto sollevavo un dito per chiedere di precisarmi un passaggio ed egli nel farlo mostrava uno straordinario talento pedagogico.

Saltammo pranzo e cena, e solo al chiarore dell’alba la stanchezza ci costrinse a congedarci, non senza esser-

ci accordati per un nuovo incontro il giorno dopo. Ben presto divenni uno studente diligentissimo. Dopo aver letto un centinaio di pagine dei testi consigliati, appunti alla mano, mi sottoponevo volentieri ad una sorta di esame, che finiva spesso in un dibattito accanito. A volte i nostri incontri erano impediti dai deliri o dagli stati di prostrazione che comunque continuavano a disturbare il mio maestro.

Quanto a me, mi parve di rinascere. Il manicomio cessò di essere solo un luogo d'orrore. E quando ripensavo alle sfortune che mi ci avevano condotto non mi sembravano più solo un misterioso castigo, ma quasi come le necessarie circostanze per un nuovo destino, per una nuova vita più intelligente, più ricca di prospettive. In questo stato d'animo rinvigorito trovai persino la forza per ricominciare a scrivere delle cantate e ad esercitare la voce. Il mio cambiamento risultò evidente anche ai miei sorveglianti e agli emissari con cui la mia famiglia si teneva informata sulle mie condizioni. Mio zio, come seppi in seguito, poté insistere presso gli altri miei parenti perché mi venisse riproposto il giuramento di non vedere più Beniamina, accettando il quale avrei potuto riottenere la libertà. Quando durante una delle sue prime visite Rodolfo me ne aveva riparlato, io ancora una volta avevo opposto un rifiuto scandalizzato. Ma col passare dei mesi e acquisendo sempre nuove conoscenze politiche, cominciai a meditare sull'arte del compromesso e sul fatto che se mi sentivo davvero appassionato alla politica dovevo scegliere in libertà contro quale ingiustizia oppormi e non restare schiavo della prima che mi veniva inflitta. Questo era uno dei più chiari insegnamenti del mio

sedicente sovrano: i popoli sono oppressi dai potenti, ma tutto quel che è stato fatto e pensato nel nome alto della politica ha sempre teso a far giustizia in favore degli oppressi, secondo le circostanze e le opportunità del tempo. Se ci si sente portati alla politica è a questo che si deve dunque puntare, dimenticando i propri interessi personali. Che diritto avevo dunque io di restare soggiogato alla prima grave ingiustizia che era stata rivolta alla mia semplice persona? Lui, come sovrano spodestato, aveva chiaro cosa doveva fare: trovare dei ministri, dei ministri come me, per continuare a fare e pensare la politica. Non era dunque giusto che io, avendone la possibilità, restassi in un luogo segregato dal mondo. L'idea di sottoscrivere il giuramento mi diventava sempre meno inaccettabile.

Arrivò così il giorno in cui dichiarai la mia disponibilità alla firma.

Avvenne durante l'ennesima visita di Rodolfo, che rimase esterrefatto dal mio assenso oramai inatteso; del resto erano passati più di nove lunghi mesi da quando avevo varcato quasi incosciente la soglia di quel manicomio. Dopo che la mia decisione venne manifestata, passarono ancora alcuni interminabili giorni prima che venisse deliberata e organizzata una delegazione familiare incaricata di liberarmi una volta ottenuta finalmente la mia firma.

Nel frattempo cercai di preparare il mio maestro alla prospettiva del mio congedo dal manicomio. Ricordo la grande emozione del momento in cui tale eventualità divenne certa. Commosso, il vecchio dichiarò giunto il momento di conferirmi davvero la nomina di ministro. Lo fece senza fronzoli, ammettendo subito lo

sconforto che il mio allontanamento gli avrebbe procurato. Mi gettai allora ai suoi piedi, gridando la mia fedeltà all'unico vero sovrano che mai avrei potuto incontrare. Lui mi risollevò con grazia e solennità.

“È così che le cose devono andare – affermò solenne – così ho sempre voluto dal primo momento che vi ho riconosciuto tra i tanti rinchiusi qui dentro”.

Mi aveva istruito, lo avevo capito, ero stato preparato: potevo andare nel mondo per eseguire i suoi voleri.

La cosa più toccante era che egli non diceva altro che la pura verità. In effetti, il suo progetto che nei tanti mesi insieme avevo compreso a poco a poco, ora mi aveva perfettamente convinto.

La sua idea maestra era che buon governo e giuste leggi potessero venire solo da un sovrano che amasse di un amore ricambiato i suoi sudditi, di tutti i ranghi, specie di quelli più infimi e dunque più fedeli se non umiliati. Il tutto all'interno di un paese abbastanza forte e unito da non subire la volontà di altre potenze. Casi simili, egli sosteneva, erano rari fin dall'antichità, ma era al loro fulgido esempio che si doveva l'idea stessa del bene condiviso. Sì perché, amava ripetere, il bene non è che di questo mondo, anche se come ogni cosa mondana è transitorio. Guai, però, a rifugiarsi nella disperante consolazione che esso stia in un'al di là per il quale si deve attendere la morte. Commentando il poema di un grande poeta inglese del secolo scorso, una volta il maestro mi spiegò che il Paradiso altro non è che il compendio fantastico di tutte le situazioni in cui gli uomini hanno gioito dell'unica vera e possibile felicità, quella pubblica.

“Crede davvero in un Paradiso perduto solo chi

cerca di ritrovarlo nel mondo!”.

Così concluse con una di quelle frasi che tanto amava, contorte e sibiline al primo suono, ma quanto mai generose per la riflessione.

Il suo modo di pensare la politica era così ampio che riusciva a comprendere i problemi di tutti i diversi territori della nostra penisola nel panorama della diplomazia mondiale. Considerava il Papato il nemico principale, in quanto aveva da sempre impedito l'unificazione dell'Italia da parte di tutti i sovrani che l'avevano tentata. Una delle sue più suggestive lezioni era quella secondo cui il mistero della romanità cattolica stava nell'aver saputo amministrare il monopolio delle superstizioni che da Costantino in poi hanno circondato di divinità tutti i monarchi europei. Così, i papi avevano sempre potuto godere dell'appoggio di altri potenti, senza doversi curare di esserlo in proprio. Ne conseguiva che gli unici veri nemici contro cui si era sempre scagliato il grande esercito dei preti erano quei rari intelletti che avevano osato incrinare il loro monopolio di superstizioni. Era dunque solo per ignoranza, e più in particolare per ignoranza della politica, che gli italiani non si sentivano neanche di essere tali. Restando quindi divisi in più di dieci piccoli stati non sapevano porre alcun freno né all'arbitrio di tiranni locali né alle manovre di potenze straniere.

Libertà, verità e giustizia sarebbero restate estranee al nostro paese, finché non si fosse apprestato un disegno patriottico, volto a edificare un unico Stato. Un unico Stato – ripeteva – dove tutte le religioni fossero parificate e sottratte ad ogni ingerenza temporale, dove ogni potente fosse tenuto a freno dal rigore delle leggi.

Queste, dunque, tutte le ottime ragioni per le quali il mio maestro si voleva re: un re italiano, un re anti-papa, un re patriottico. La sua follia stava tutta qui, in questo sublime progetto e nelle difficoltà di realizzarlo.

Egli non si era limitato a vagheggiarlo come un sogno. Ne aveva tentate tutte le vie, finché, trovandole tutte precluse, la sua mente aveva ceduto, ma non fino al punto di dimenticare i grandiosi principi che l'avevano ispirato e che continuavano ad ispirarlo nelle eccellenti lezioni a me impartite. Egli non me ne parlò mai direttamente, ma le vicende reali della sua trascorsa vita trapelavano di tanto in tanto in allusioni contorte e folgoranti. Così avevo potuto farmene un'idea.

Il mio folle maestro doveva essere stato un grande e potente nobile siciliano, signore di un vastissimo territorio in quell'isola. Sapiente e coltivato, in contatto con tutte le corti più importanti d'Europa, egli aveva tentato grandiose riforme per il suo popolo, nei paesi e nelle campagne sotto il suo dominio. Inviso ai suoi pari, osteggiato dalle autorità superiori alla sua, si trovò al centro di mille intrighi orditi anche dai più stretti famigliari. Poi, avuta notizia della grande Rivoluzione in Francia, se ne era esaltato al punto da inviare a Parigi uno dei suoi pochi amici per avere continua e diretta conoscenza degli straordinari eventi in corso. Mal sopportò la decapitazione di Luigi Capeto, che comunque finì per accettare, convinto come fu che questo re aveva davvero tradito il suo popolo, fino a congiurare con i nemici Inglesi e Austriaci. Ma i dubbi sulla possibilità che la rivoluzione potesse compiersi anche senza la saggia guida di un vero sovrano cominciarono a parlargli l'intelletto.

L'esempio della terra di Francia, già sì fulgido, gli parve opacizzarsi. Infine, ciò che lo scosse irrimediabilmente fu la morte dell'Incorrutibile, di quel Robespierre i cui discorsi alla Convenzione, copiati e inviati dal suo amico, egli era solito leggere come antidoto a tutti i dubbi sulla grandezza della Rivoluzione d'Olttralpe.

Fiaccato così dalle delusioni prodottegli dal Termidoro, disperato anche per la misteriosa scomparsa del suo inviato a Parigi, ovunque additato come giacobino assetato di Terrore, il mio illustre compagno non ebbe più la forza di resistere alle trame dei famigliari e dei suoi numerosissimi nemici. Anziché venire soccorso e curato nei momenti di delirio che cominciavano ad aggredirlo, fu indotto a rinunciare a tutte le sue ricchezze e al suo potere. Non contenti di averlo ridotto ad un derelitto, temendo comunque che la sua sola presenza in Sicilia potesse ancora eccitare quel popolo che egli tanto aveva amato e per il quale tanto aveva fatto, i suoi aguzzini lo fecero trasferire nel luogo più lontano e più orribile che fosse loro possibile immaginare: lì dove ci incontrammo e tanto amabilmente ci frequentammo.

Al momento del nostro definitivo congedo lo ritrovai come non lo avevo più visto da quando ci eravamo conosciuti: intento a sbattere violentemente una porta e a maledire gli infedeli al proprio re.

Non lo interruppi. Cercava un altro allievo.

II

Il cielo doveva scendere sotto le Due Torri

16 aprile 1800

Da qualche giorno questi miei sforzi di riordinare e trascrivere ricordi mi hanno talmente avvinto che ho persino trascurato di dormire e mangiare. Improvvisamente mi ha posseduto una stanchezza mortale, accompagnata da brividi e febbre. Ma dopo essermi riposato e nutrito, le forze stanno cominciando a ritornare ed eccomi dunque di nuovo a voi cari fogli. Per continuare ad affidarvi le mie memorie devo procedere con maggiore regolarità. Me lo ha anche consigliato il capo delle guardie, che vede nelle mie richieste di candele, carte e penna una discreta fonte di guadagni. Di ancora maggiori gliene ho assicurati oggi, se consegnerò i miei scritti al mio valletto, quando viene a informarsi del mio stato qui, a San Leo. Soddisfatto della ricompensa, il mio carceriere capo si è persino complimentato della mia grafomania, paragonabile a quella del conte Cagliostro pochi anni fa morto in questa stessa cella. Visto da questa rocca, il mondo si divide solo tra il dentro e fuori: non ha tempo, né subisce mutamenti di rilievo. Oggi a comandare sono gli Austriaci, fino ad

una decina di mesi fa erano i Francesi, tre anni prima c'erano le guardie papaline, domani chissà. Certo è che tutti i potenti hanno bisogno di sbattere dentro qualcuno e di farlo morire tra le sbarre. L'importante per un buon carceriere sta nel non favorire troppo i detenuti, per non scontentare chi li ha fatti rinchiudere, né di vessarli fuori misura, perché in futuro potrebbero essere loro a comandare la prigione.

Qualche volta dal mio carceriere è arrivato un barlume di speranza per la mia sorte; gliene sono grato, anche se poi non ha mai voluto darmi alcuna notizia su quanto sta accadendo fuori. Il mio isolamento deve essere assoluto e che io possa far uscire di qui lettere e scritti lo devo già considerare un'eccezione straordinaria.

Mi rituffo, dunque, nel tempo in cui ritrovavo la mia libertà dopo la detenzione tra i pazzi.

La mia famiglia aveva tenuto del tutto riservato il mio ricovero in manicomio. Tranne gli inevitabili pettegolezzi a riguardo, nessuno poteva sapere con certezza come avessi passato quegli interminabili nove mesi. Così, potei godere appieno della ritrovata libertà che mio padre, anche per ottenere la sua da me, volle definitiva, tanto che, insieme all'emancipazione, mi concesse una discreta rendita. Per un anno ripresi quindi a viaggiare ovunque, in diverse città d'Italia e d'Europa, ben accolto tanto per il nome del mio casato quanto per la fama di bravo tenore. Gli insegnamenti appresi durante il periodo di degenza mi facevano vedere con un altro occhio il mondo circostante. Conobbi molti personaggi politici degli Stati in cui viaggiavo, senza trascurare di avventurarmi tra la gente più povera di

cui constatai di persona l'esorbitante miseria e l'abrutimento morale. Ne perorai la causa presso i miei potenti ospiti, ma troppo spesso invano.

La mia preoccupazione maggiore era comunque stare lontano da quella città dove la mia tragedia si era consumata. Ogni volta che ero costretto a passarvi, niente e nessuno mi pareva tollerabile. Tanto meno sopportavo la tentazione di rivedere Beniamina, che in modo sordo tornava sempre alla mia mente. Ciò che più mi repelleva non era certo di mancare alla parola data, né il timore della reazione dei miei famigliari; avevo ben chiara la nullità di un giuramento estorto. Inoltre, le mie nuove convinzioni politiche mi facevano disprezzare anche la forza della mia famiglia: avessero solo tentato di togliermi di nuovo la libertà e avrebbero visto quanto ero cambiato! A contraddire la voglia di rincontrare Beniamina, in fondo, non era che il ricordo del suo mutismo all'ultimo nostro appuntamento. Tutt'oggi a ripensarci non riesco a non inquietarmene: da allora non ho mai potuto stabilire se ella abbia taciuto perché la storia del suo amante era vera e lei se ne vergognava, oppure perché era falsa e lei si offendeva per il solo fatto che io gliene chiedessi spiegazione. Ma i dubbi in fondo non riguardano tanto lei quanto me. Che il mio tormento fosse dovuto ad una inconfessata sfiducia in lei? Oppure al dolore per non aver riscosso la sua totale fiducia? In entrambi i casi avrei comunque dovuto convincermi che l'amore per lei non aveva fondamento, se non nell'eccitazione dei sensi. Ma è solo oggi che, pur ancora turbandomene, riesco a vedere così distinte le trame di questo groviglio di dubbi e passioni.

Non era così al tempo del manicomio e anche subito

dopo. Allora non comprendevo nulla di quel che mi accadeva quando nella mente mi passava l'immagine di Beniamina, talvolta radiosa, talvolta tenera e appassionata, qualche volta sorda, muta, rancorosa... Tali visioni finivano comunque per gettarmi sempre in una vertigine di cupa ansia. Era questo tristo sentimento, prima di ogni altra cosa, a tenermi lontano da lei.

Così viaggiavo senza posa sfuggendo il più possibile da Bologna.

Nel frattempo, Francia e Austria avevano ripreso la guerra e il Piemonte era già stato invaso dagli eserciti dell'Armée d'Italie. Volendo andarmene il più lontano possibile, avevo deciso di viaggiare in Spagna dove confidavo di tenere concerti. Per prepararmi a tale avventura dovetti decidermi a sostare qualche giorno nella mia odiata città, alloggiando nell'ancor più odiato palazzo dei miei genitori, con i quali avevo oramai solo gelide relazioni.

Ben presto la voce della mia presenza a Bologna si era diffusa tra gli amici di un tempo, cosicché non potei resistere alle loro richieste di incontrami. Accettai di vederli una sera all'osteria "del Sole", nel cuore di un dedalo di vicoli brulicanti di malandrini e buone donne. Lì, specie dopo il teatro, avevamo passato notte intere tra frittate, vino, cantate e giochi vari. In fondo, non mi spiaceva affatto congedare gli amici ravvivando le nostre più consolidate consuetudini conviviali. Mi recai dunque all'appuntamento con mio fratello Rodolfo, l'unico congiunto con il quale avevo mantenuto una certa confidenza.

Giunti all'appuntamento, seduti attorno ad un grande tavolaccio trovammo tutti quelli che avevano assistito

all'incidente occorsomi al Caffè degli Stelloni: Greppi, i fratelli Ceschi, il senatore Aldrovandi. C'erano anche alcuni altri conoscenti, tra cui il pittore Mauro Gandolfi e il tipografo Canetoli in compagnia di una donna molto bella, elegante e dalle maniere raffinate. Il velluto pervinca del suo mantello sembrava riflettersi nel colore delle sue pupille scintillanti di allegria. La sua presenza in quel luogo, in quell'orario e in compagnia di soli uomini non mi stupì; Rodolfo mi aveva infatti anticipato la sua venuta al nostro incontro, accennandomi anche alla incredibile storia di quella dama gentile e coraggiosa.

Teresa Negri, così si chiamava, era una contessa imolese felicemente sposata con un suo pari assai potente, conosciuta da tutti per il suo spirito indomito e democratico. Con un tale carattere, certo non poteva sopportare lo stato di soggezione e di ignoranza della sua servitù, così si era messa in testa di elevarne l'istruzione. Tutte le sere, ad occupazioni ultimate, radunava domestici e domestiche per impartire loro delle lezioni nelle quali, oltre ad insegnare a leggere e scrivere, declamava delle poesie o dei passi di opere filosofiche. Il marito, pur mite e d'animo illuminato, finì per mal sopportare questa consuetudine che temeva portasse disordine nella sua casa, pertanto si risolse a vietarla e dopo molti litigi senza esito, la contessa arrivò alla conclusione di dovere abbandonare il tetto coniugale. Se ne andò un giorno insieme alla domestica più fedele, cercando e trovando rifugio presso un amatissimo fratello che abitava alcuni possedimenti nella campagna attorno a Castel San Pietro. Anche lì, però, le attese di Teresa di trovare comprensione furono ben presto delu-

se. Il fratello infatti non accettava che la separazione della sorella dal marito fosse definitiva e dopo qualche mese cominciò un'insistente opera di convinzione perché Teresa tornasse sui suoi passi. Tutto inutile, anche perché il marito faceva sapere che, seppure fosse disposto al perdono, Teresa doveva togliersi quei grilli per la testa come l'istruzione della servitù.

Oramai a disagio anche presso il fratello, la bella signora maturò un progetto ancora più ardito del precedente: sperava, infatti, di trovare comprensione e soccorso nell'editore bolognese cui si era già spesso rivolta per farsi inviare libri di difficile reperimento. Per questo si decise a scrivergli e a chiedergli ospitalità; in cambio, prometteva, avrebbe messo a disposizione le sue innate capacità intellettuali per scrivere, tradurre, rivedere testi di altri autori. La risposta di Canetoli, uomo magnanimo e savio, non si fece attendere. Accettava la pur inconsueta proposta, anzi si diceva disposto a cercare per quell'infelice anche altre occupazioni come istitutrice di bambini presso altre famiglie di Bologna. Il compimento di tale progetto incontrò però parecchie difficoltà poiché lo scambio di lettere venne intercettato dal fratello di Teresa che finì addirittura per segregarla. Ella riuscì comunque a fuggire e, pur inseguita dallo stesso marito, trovò riparo a Bologna, presso Canetoli. Ne seguirono, naturalmente, il ripudio e la condanna da parte di tutti i suoi congiunti, ma così si concludevano anche tutte le sue sventure.

Quando la incontrai, quella sera per la prima volta, Teresa Negri era già da qualche mese, fieramente, donna libera quant'altra mai, scandalo vivente per tutti

i tristi spiriti della città. Il solo vederla, il solo pensare alla sua straordinaria storia, mi confortavano, mi liberavano le speranze di un mondo meno chiuso e fosco. Non fu lei però l'argomento principale delle accese discussioni di quella sera. E neanche le mie disavventure su cui riuscii a sorvolare. I cuori dei miei amici bruciavano di contrastanti eccitazioni. La più violenta era quella derivante da quanto era accaduto nel corso dell'infame esecuzione di De Rolandis.

A sentirne il racconto le budella mi si contorcevano. Sì, perché dopo aver proditoriamente avallato come suicidio l'assassinio in carcere di Zamboni, l'orribile tribunale di Bologna, su istruzioni dirette del Legato pontificio che spadroneggiava nella città, aveva respinto tutte le sagge argomentazioni della difesa condotta al processo dall'avvocato Aldini, per risolverli infine a sentenziare la morte dello stesso De Rolandis, anch'essa per impiccagione, questa volta in piazza. A renderne ancora più sinistra l'esecuzione, dietro il patibolo era stato eretto un enorme quadro raffigurante lo stesso Zamboni impiccato. Si voleva significare che nessun giacobino era scampato, che nessuna pietà si poteva attendere dal governo cittadino e che così giustizia era fatta. Ma la gran folla che si radunava per il lugubre spettacolo intendeva tutto il contrario, ovvero che l'ingiustizia regnava sovrana e che il governo non sapeva governare.

Tutta questa vicenda infatti era divenuta un affare diplomatico assai grave, dal momento che l'esercito francese in guerra contro l'Austria, per combatterla nei suoi stessi domini in Lombardia e nel Veneto, si era già portato in Piemonte, occupandolo e creandovi

un governo ad esso favorevole. E poiché De Rolandis era piemontese, il suo governo rivendicava di decidere la sorte. Sentenziandone la morte, invece, il governo bolognese esponeva la città alle probabili ritorsioni dello stesso esercito francese. Così la folla, mentre osservava l'ingiusta impiccagione, tremava anche per le sue stesse sorti. Tutto degenerò quando la corda del cappio al momento di venire tirata, anziché stringersi attorno al collo del poveretto, scivolò sul suo volto spaccandone orrendamente la mascella. Fu lì che il popolo della piazza, già irrequieto e mugugnante, ruppe il cordone di sbirri che lo conteneva e tentò di assalire il patibolo per liberare De Rolandis. Non si esitò a quel punto a far fuoco sulla folla, tra cui caddero non pochi feriti, mentre nella confusione generale il boia concludeva il suo nefasto officio.

Di questo, dunque, si parlava quella sera all'osteria. I miei amici erano indignati, ma soprattutto determinati a non lasciare che la situazione della città andasse per il verso sciagurato che il Legato Pontificio, il Senato e la Polizia le avevano fatto prendere. Se mi ero aspettato fino a poco prima una nottata di bevute, di facezie e di rimembranze dei bei tempi trascorsi insieme, mi ritrovavo invece nel pieno di un'accanita discussione politica. Ero del tutto frastornato. Voci sul clima di disordine e turbamenti che percorreva Bologna le avevo già vagamente intese, ma la prospettiva del viaggio in Spagna me le aveva fatte del tutto trascurare. E soprattutto non mi immaginavo per nulla che i miei amici fossero capaci di tanta fierezza.

A distrarci dal nostro dibattito, improvvisamente comparve in osteria Traquajen, un omuncolo deforme sem-

pre dentro e fuori la galera, ma che era massimamente rispettato come grande mago nel gioco delle carte e instancabile promotore di scommesse. Attorno a lui si formò subito un crocchio di avventori, pronti a puntare i loro spiccioli sugli accadimenti più disparati.

“Stasera ho la più bella! Stasera sì, che ce l’ho bella! Bella! Bella! Chi se la perde è davvero un gran marra- no! La do dieci a uno! Dieci a uno! Mica scherzo! È la scommessa del secolo! Anzi di tanti secoli messi insieme!”. Esagerare per lui faceva parte del mestiere, ma questa volta sembrava la sparasse davvero grossa. Tutti si attendevano che tirasse fuori qualche cosa di piccante su un alto prelato o un senatore, e invece riuscì di nuovo a stupirci.

“Si tratta di politica”, continuò col suo dialetto stretto sempre più teso a creare meraviglia.

“Di alta, anzi altissima politica”.

Oramai in molti gli facevano fretta per sapere il seguito. Al che Traquajen, non ancora del tutto soddisfatto dell’attesa creata, si mise a centellinare: “scommettiamo... scommettiamo... scommettiamo...”.

E allora urla generali: “dai, dai, dunque!”, “e allora? Allora?”, “adesso poi basta! Sputa il rospo!”.

Il colmo dell’eccitazione essendo così raggiunto, l’omuncolo poté prorompere: “scommettiamo che i francesi saranno qua entro un mese!”.

Seguì un silenzio generale, non tanto per la previsione di cui qualcuno già vociferava, quanto per il fatto che uno come Traquajen, notoriamente ben informato, la desse così per certa da scommetterci su. A nessuno pareva nemmeno immaginabile che il potere temporale dello Stato della Chiesa potesse subire un sì grave

oltraggio. Era un'idea che solo a pensarla dava il capogiro. Era come figurarsi preti e monache che andavano in giro nudi, città senza campanili o montagne che diventavano pianure. Il fatto strano era comunque che nessuno al "Sole" osava scommettere contro la previsione del Traquajen.

"Ma va là, questa proprio non se la beve nessuno!", lo canzonò il primo che prese la parola. Ma era chiaro che tentava solo di allontanare le incertezze sue e di tanti altri. L'omuncolo non aspettava altro per farsi sotto.

"E allora dai! Dai! Scommetti! Te la do dieci a uno! Dieci a uno!", insisteva.

"Se sei così sicuro che un mese è troppo poco o che non succederà mai, scommetti! Scommetti!"

E poi rivolto a tutti gli altri: "e allora, perché non scommettete? Cos'è, vi cagate così sotto che non volete neanche vincere?"

Ma tutti stavano già riprendendo i loro posti a sedere, con qualcuno che borbottava che su fatti simili nessuno aveva voglia di scommettere.

"Il Traquajen è proprio un ossesso, un mezzo matto!", sostenne un altro scuotendo la testa.

Fu allora il gran momento di Gandolfi.

"La faccio io questa scommessa", proruppe levandosi in piedi e facendo cadere la matita con cui stava abbozzando il ritratto di Teresa.

"Ma sto col banco – proseguì – scommetto anch'io che tra un mese i francesi ci vengono a liberare! Fosse vero che Bologna venisse ripulita da tutti i preti e i boia di Zamboni e De Rolandis!"

Era forse la prima volta che si sentivano dire cose del

genere in modo così esplicito e convinto. Era come squarciare una cortina di fumo nero. Tutti gli avventori un attimo prima dubbiosi e timorosi si guardarono come se fosse stato scoperto l'uovo di Colombo.

Ma Gandolfi aveva appena finito la sua frase che quattro braccia lo stavano già sollevando di peso. Erano degli sbirri fino a quel momento celatisi tra gli avventori, probabilmente avvertiti del nostro incontro e forse anche d'accordo con lo stesso Traquajen per lanciare provocazioni. Quest'ultimo infatti sparì subito tra due sgherri mentre il nostro amico pittore cominciò a dimenarsi e a scaliare i suoi altri due assalitori, i quali ben presto furono a loro volta assaliti da tutti gli altri del gruppo, me compreso. Mentre riuscivamo a liberarlo, spintonando violentemente la coppia di sgherri, uno di loro estrasse la pistola e l'altro la sciabola, con la ferma intenzione di mostrare le peggiori intenzioni. Ma ecco che tutta l'osteria insorse contro di loro, maledicendoli e minacciandoli con tutto quello che era a portata di mano, sgabelli, bottiglie e un mattarello brandito dall'oste. Storditi da tale reazione, i due furono dunque costretti a retrocedere fino a dileguarsi.

Imparai in quell'occasione a cantare la Marsigliese.

Tornato a casa, all'alba, non ebbi il tempo di dormire neanche qualche ora perché per il mattino molto presto era prevista una riunione di famiglia a casa di mio zio. Egli l'aveva voluta nel duplice e complementare intento di riammettermi al suo cospetto e di congedarsi da me in previsione del mio lungo viaggio in Spagna. Oltre ai miei fratelli e genitori, erano presenti tutti quei parenti che a suo tempo mi avevano messo sotto processo, inviato in manicomio e imposto il fatidico giuramento.

Dopo i convenevoli di rito, assai freddi e impacciati, con affettata premura cominciarono a farmi domande del genere: “quanti servi ti porti?”, “di quali casati sono le famiglie che ti accoglieranno?”, “in quali teatri ti esibirai e con quali cantate?”. Non vi avevo riflettuto nelle ore precedenti, né lo feci prima di aprire bocca, ma quando cominciai a rispondere mi ritrovai a parlare di tutt’altro. “Sì – dissi – per il viaggio sarebbe praticamente tutto pronto ma mi è sorto qualche dubbio, tanto che forse lo rimando. Non mi pare il momento migliore con tutte le cose che stanno per succedere qua”.

Mentre parlavo, capivo di irritare i miei parenti, i quali vedevano nelle imminenti complicazioni politiche solo un motivo di più per la mia partenza immediata. Mai però mi sarei aspettato una reazione così esagitata e scomposta. Bastò solo che facessi il nome dell’armata rivoluzionaria francese perché scoppiasse un vero pandemonio. Caddero delle tazze e il vassoio dei pasticcini. Alcuni parenti si alzarono in piedi a sbraitare, a puntarmi contro il dito, a rimpiangere di non avermi lasciato in manicomio. Mio padre mi afferrò una manica strattinandola e lanciandomi non ricordo più quali e quanti insulti. La baraonda si quietò solo quando lo zio, visibilmente turbato, ma con sforzata pacatezza, chiese un po’ di calma e mi si rivolse benevolmente.

“Cosa vuoi mai che facciamo questi senzadio, caro nipote? Dobbiamo solo ringraziare la Divina Provvidenza se a Bologna di giacobini non v’è più ombra. Ora c’è solo da pregare che quell’orda del terrore non porti il suo flagello anche qui, ma comunque non oseranno mettersi anche contro la Santa Madre Chiesa e il suo Stato che sempre ci protegge”.

Mentre sentivo tutti gli occhi puntati su di me in attesa della mia risposta, mi arrise l’idea di poter stupire il mio caro zio con le mie nuove conoscenze in fatto di politica; ero certo che, pur contrariandolo, gli avrei offerto una nuova occasione di apprezzare il mio ingegno e di stimolare il suo.

Ad ogni buon conto, tralasciai qualsiasi giudizio sulla Rivoluzione di Francia per venire subito a noi, alla nuova idea degli italiani patrioti, dell’Italia come luminosa prospettiva anche per la nostra infelice città. “Vedi, caro zio – cominciai ad argomentare – il tempo dei giacobini è ovunque finito. È giunta l’ora della Rivoluzione patriottica per unificare la miriade di staterelli tirannici che dividono, abbrutendola, la nostra penisola. Questo progetto di una Italia unita va perseguito, non cercando altra forza che quella del popolo, di quegli umili di cui lo stesso figlio di Dio aveva voluto far parte per la gloria del Cielo in Terra”.

Il Cielo doveva poter scendere anche sotto le Due Torri, sentenziai non senza una certa enfasi.

“Se a questo può servire la venuta dei francesi, allora si deve dare loro la benedizione!”, conclusi.

Non so quanto tempo parlai, so che quando terminai un silenzio irreale regnava nel salone della nostra riunione familiare. Mi guardavo attorno e vedevo solo delle facce inebetite, come se avessero visto un miracolo o una catastrofe irreparabile. A poco a poco la maggior parte dei parenti assunse un’aria affranta, iniziando a borbottare piano tra loro, scuotendo la testa e dando segni di stizza. Mio zio, seduto al centro con la sua sgargiante veste bianca e viola, stava muto e curvo con il volto tra le mani; pareva invec-

chiato di colpo. Ma facendomi largo tra gli altri parenti Antonio, mio fratello maggiore e seconda autorità spirituale della città, vescovo della Chiesa metropolitana, sottovoce, prendendomi sotto braccio, mi bisbigliò: “mi complimento per il tuo bel discorso; mai me lo sarei aspettato”. Ero esterrefatto. I miei stessi sentimenti cominciavano a spargersi nella città. Fin dentro la mia famiglia. Persino nella Chiesa c’era chi capiva che i tempi stavano cambiando, e in fretta. Mentre abbracciavo Antonio, ci si fecero intorno tutti i nostri fratelli. Anche loro non temevano ma attendevano fiduciosi l’arrivo dei francesi. Pochi momenti della mia vita sono paragonabili a questo per gioia improvvisa, per caldo entusiasmo, per la certezza di volere il giusto. L’unico rammarico fu quando, al repentino sciogliersi della riunione familiare, cercai invano di parlare con lo zio Andrea che si era già ritirato in silenzio, rifiutando ogni parola con me. Tutti gli altri famigliari inorriditi del mio discorso si dileguarono rimasticando frasi di scandalo e disprezzo per i giovani parenti scriteriati.

III

Tante volte l’avevo giurato: vivere liberi o morire

20 aprile 1800

Questa notte ho fatto un sogno che non posso non annotare prima di riprendere il mio racconto di quanto avvenne quattro anni fa, in concomitanza col tanto sospirato arrivo dei Francesi a Bologna. In sogno mi sono visto qui nella prigione di San Leo, intento come ora nella scrittura, sebbene in verità quella persona non fossi realmente io: era come se la mia mente fosse abitata da quella di un altro, assorto in pensieri che erano anche i miei. Non si trattava di un despota, ma di un amico con cui tra me e me dialogavo. Assomigliava a quel che mi era successo qualche mese fa quando, ancora una volta rinchiuso in manicomio, questa volta ad opera dei reazionari austriaci trionfanti, ho trovato conforto nella lettura di Cicerone, diventato per un certo tempo un fedele compagno di tutte le mie riflessioni.

Ma nel sogno di questa notte c’era qualcosa del tutto singolare. Il mio misterioso amico mi parlava da secoli sì lontani, ma collocati nel futuro, non nel passato! Avevo l’indistinta ma certa sensazione che quest’altro

mio "io" potesse vivere addirittura agli albori del Terzo millennio! Più che un lettore era un devoto traduttore, capace di fare del mio testo un testo per il suo tempo. E il tutto sotto i miei occhi, tramite la mia stessa scrittura!

Mi sono svegliato meno oppresso del solito. A volte una vita non basta a dire e fare quello che si arriva a pensare, ma non c'è prigione, né solitudine che possa impedire per sempre la resurrezione delle tracce immortali di cui il pensiero è capace.

Ho ancora davanti agli occhi Bologna nella fatidica notte del 19 giugno 1796, quando un servitore mi svegliò per andare a vedere nella Piazza Grande i quattro cannoni installati dalle truppe del giovane generale corso, già noto soprattutto per la straordinaria vittoria a Lodi e la trionfale entrata a Milano.

Lì, sul selciato della piazza, sotto l'inferma luce di sporadiche fiaccole, parecchi soldati francesi, laceri e sporchi, scherzavano e provavano ad intendersi con la gente comune raccolta intorno. Anche i più miserabili, infatti, avevano osato avvicinarsi senza timore a questa truppa malandata e al suo strano seguito. Da quando le milizie rivoluzionarie avevano varcato le Alpi, sui fianchi delle sue colonne si era formata una crescente turba di senza casa che, fornendo qualche piccolo servizio e facilitando i rapporti con le genti d'Italia, ottenevano in cambio di che nutrirsi, vestirsi e ripararsi. Al loro arrivo a Bologna si sparse la voce che questi miserabili avrebbero sottratto pane e lavoro al nostro già povero popolo tra cui, tuttavia, prevalse curiosità e solidarietà. Così, in Piazza Grande si vede-

va il povero della città fraternizzare con il povero di fuori, mentre il popolo tutto si univa attorno al soldato straniero sì, ma liberatore. Non c'era ricco o nobile che mostrasse fastidio di trovarsi in mezzo ai più umili, non c'era donna a disagio in mezzo a tanti uomini e in un'ora sì inconsueta, e c'era pure qualche fraticello smanioso di vedere in faccia e magari anche toccare con mano dei presunti anticristo in carne ed ossa. Di sbirri, nemmeno l'ombra e tutto intorno brulicava un eccitato e libero fermento di gente senza distinzioni di rango. Mentre nella notte più profonda, quando di solito il silenzio poteva essere rotto solo da cani, ladri o ubriachi, risuonarono alte le note della *Marsigliese* al cui coro subito partecipai tentando di correggerne le disparate intonazioni.

Conobbi così alcuni dei più alti ufficiali presenti, tra cui il commissario del Direttorio, Saliceti. Uno mi venne incontro pieno d'eccitazione e allegrezza. Pure forse più anziano di me di una decina d'anni, si presentò come il generale Manneville. In un italiano che si sforzava di rendere il meno stentato possibile, mi aprì il suo animo, rivelando cose che neanche immaginavo. "Da non credere!", esclamò. "Pensate che abbiamo varcato le Alpi solo per disturbare l'Austria! Fino a pochi giorni fa tutti eravamo ancora convinti che la guerra si sarebbe decisa sul Reno, ai confini tedeschi. Adesso, con la vittoria di Lodi, con l'entusiasmo di gente come voi, col germogliare della libertà ovunque arriviamo qui in Italia, tutta la prospettiva cambia: quella dell'Armée d'Italie diventa una marcia trionfale. E il trionfo è anche vostro, popolo bolognese". E rivolto agli astanti sempre più numerosi, ringraziò.

“Nessuno ci ha mai accolto come voi. Patrioti bolognesi, vi giuro che sarete i primi a diventare nostri fratelli nell’eguaglianza e nella libertà”.

Ecco dunque che cosa mi diceva quell’Anticristo, quel seminatore di orrori e terrore quale avrebbe dovuto essere secondo le fantasie dei preti più miserabili. In verità, sul suo volto eccitato, scarno, provato e pur fierissimo, leggevo la mia stessa incredula eccitazione per lo strabiliante momento che stavamo condividendo. Altro che perfidia! Altro che malvagie astuzie! Egli non esitava con me, che gli ero straniero e primo venuto tra i tanti che gli si accalcavano intorno, a rendermi partecipe della sua visione strategica e delle sue sublimi speranze. Per confermagliele subito ribattei esaltando l’immensa gloria che sarebbe venuta alla rivoluzione del suo paese se essa fosse riuscita a risvegliare anche il nostro.

Per salutarci, io e l’ufficiale Manneville ci abbracciammo nuovamente auspicando che i nostri popoli divenissero fratelli nella conquista dell’eguaglianza e della libertà, contro ogni tirannia manifesta o mascherata.

Passò un giorno, ma l’eccitazione di quelle ultime ore era troppo per non farmi tornare in piazza, con i soliti e molti altri amici. Tra il via vai di truppe francesi pululavano i capannelli della gente più varia che discuteva delle incredibili novità in corso, rimarcate qua e là da oratori improvvisati e spesso sconosciuti che arringavano i grappoli degli astanti.

Verso sera, quando le occupazioni diurne si erano arrestate e maggiore era il fermento per le strade, giunse voce che una processione religiosa molto numerosa e con grande pompa stava uscendo dalla Chiesa di

Santo Stefano, non molto lontana da Piazza Grande. In quella direzione si creò quindi un flusso di gente alla quale i miei compagni ed io ci mescolammo; ero certo che né mio zio, né mio fratello Antonio vi avrebbero partecipato. A promuovere simile iniziativa era stato il clero più restio nell’acceptare quanto stava accadendo, cercando così, con tale cerimonia, di far vedere che non cedeva le sue armi. L’incenso si sprecava, come pure le immagini sacre e i paludamenti, mentre gli inni sacri erano quasi urlati anziché, come d’abitudine, sommessamente intonati. Non pochi di quegli stessi che qualche istante prima si infervoravano sui discorsi rivoluzionari ora si accodavano al mistico corteo, chinando la testa, contriti nel farsi il segno della croce come se si riavessero da uno sviamento momentaneo. Disgustato, guardavo la scena dall’esterno, da sotto il portico, commentandola sarcastico assieme ai miei amici. D’improvviso, tra la gente mi parve di intravedere Beniamina; neanche fossi trasportato da una energia ignota, mi ritrovai a inseguire quell’incerta apparizione mentre spariva in un vicolo perpendicolare alla strada dove si snodava la processione. Ma voltato di corsa l’angolo, dovetti subito arrestarmi perché mi sbarrava il cammino un fitto gruppo di soldati a cavallo che, sgargianti dentro strane divise, si accalcavano confusamente lanciando grida in francese; non molto più tardi seppi che si trattava di un consistente drappello di dragoni, fino ad allora mai visto in città. Nessuno seppe mai se si fossero perduti nel dedalo delle viuzze del centro o se si trovasse lì non a caso, fatto sta che dopo alcuni indugi scanditi da ordini e contrordini, tra il frastuono degli zoccoli e delle scia-

bole, il maggiore in grado sguainò la sua spada per comandare una partenza al galoppo; ma già nel pieno della corsa i cavalieri si trovarono innanzi il tronco della processione.

Fu davanti a quella scena che intuii che il vecchio mondo con tutti i suoi riti noiosi e crudeli, e con tutte le sue miserabili presunzioni era destinato a svaporare ben presto. Mai, tuttavia, avrei potuto immaginare che nel giro di soli tre anni avrebbe potuto riprendere la consistenza attuale, di un orrido e sinistro fantasma che rotea bestialmente le sue catene su vittime disgraziate, tra cui io stesso mi trovo a soffrire. Vivere liberi o morire! Quante volte l'ho giurato! Di nuovo, presto, manterrò l'impegno, a qualunque prezzo; così quel crudele fantasma del vecchio mondo non sarà o non mi avrà più.

Tornando allo scontro tra la processione e i dragoni, io a dire il vero penso di ricordarlo in un modo ben diverso dall'opinione dei più. Fin da allora mi è infatti piaciuto pensare che quella truppa a cavallo, scompagnando il corteo religioso non perseguiva alcuna provocazione, ma semplicemente aveva fretta. Fretta di fare altro che fermarsi davanti a santi, madonne e preti. Nient'altro fu che l'attrito inevitabile tra due corpi che con velocità e movimenti diversi vengano a contatto.

Va ringraziato il capriccio della fortuna se non avvenne un disastro. Inebriata dal canto e confusa dall'incenso, tra le ombre incipienti della sera avanzata, la maggior parte dei partecipanti alla processione non si avvide che all'ultimo del pericolo imminente, mentre, da parte sua, il drappello dei dragoni, una volta partito al galoppo, neanche accennò al benché minimo ral-

lentamento. Nello scomposto e fulmineo fendersi del corteo alcune vecchie, qualche prete più anziano e forse anche un giovane rimasero a terra, mentre due o tre cavalli controllati a stento dai loro cavalieri si impennavano in mezzo alla folla in panico. Tutto si compì in un attimo: lo squadrone si dileguò e la processione finì ben presto per sciogliersi, vuoi per soccorrere gli infortunati, vuoi temendo nuovi assalti.

L'incidente ebbe comunque molta eco, tanto che tutta la città, con compiacimento o disappunto, ne attese conseguenze lesive per la causa rivoluzionaria e patriottica. Ma troppo forte allora soffiava il vento del nuovo. Per prima cosa il generale Bonaparte cacciò il Legato Pontificio, vituperando l'esecuzione di De Rolandis, cittadino del Piemonte. Nel frattempo, il Forte Urbano era stato occupato e disciolti erano stati tutti i corpi militari, guardie svizzere e sbirri papalini, che vi alloggiavano. Soppressi i famigerati tribunali dell'Inquisizione e del Torrione, sistematicamente distrutte le onnipresenti insegne vaticane: la città dopo tanta tenebra finalmente vedeva nuova luce.

Ma il prezzo della libertà, come lo chiamavano gli stessi francesi, era altissimo. Tutto il patrimonio del Monte di Pietà venne acquisito dall'esercito occupante e il Monte stesso venne chiuso, pur con la restituzione gratuita dei pegni più modesti. Non passava giorno che lunghe colonne di buoi, di carri con biada e altri alimenti giungessero nel prato antistante alla Chiesa di San Francesco per essere censite e convogliate negli accampamenti francesi. Ci furono poi continue collette in soldi e preziosi tra tutti gli abbienti, in cambio delle quali venivano concesse delle cambiali

che – questa era l'assicurazione – sarebbero state ripagate con la vendita dei beni ecclesiastici. Intanto le Chiese venivano spogliate di ogni codice, voto o arredo prezioso. Molti preti fuggirono in campagna, seguiti da numerose famiglie gelose dei loro averi. Parecchi conventi, anche contro il parere di mio zio, cessarono le opere di carità, lasciando i più miserabili senza alcun sostegno. Neanche l'Università venne risparmiata: vi vennero saccheggiate importanti libri, quadri, strumenti e reperti scientifici, il tutto imballato e direttamente spedito a Parigi. Nel disorientamento generale furti e borseggi si infittivano e, come se tutto ciò non bastasse, la moneta francese molto più forte di quelle circolanti in città erodeva vertiginosamente il loro valore. Alla fine ci si mise di mezzo anche una malattia dei bovini a far scarseggiare la carne. Il prezzo della libertà sembrava divenire l'indigenza più completa.

Tuttavia, sempre di vera libertà si trattava. L'occupazione francese, infatti, lasciava al popolo bolognese di scegliersi il proprio destino politico. Cacciata l'autorità pontificia e distrutti tutti i suoi poteri, solo una delle vecchie istituzioni restava in piedi, sebbene transitoriamente ed unicamente allo scopo di creare le condizioni di ulteriori cambiamenti: si trattava del governo esercitato dal Senato. Della settantina di membri che lo componevano i più erano parucconi incipriati, provenienti dalle più tradizionali ricche e potenti famiglie bolognesi. I nomi erano quelli di sempre (e voglia Iddio che non lo siano per sempre): gli Albergati Capacelli, gli Spada Bonacorsi, i Malvezzi Lupari, gli Isolani, i Savioli Fontana Coltelli, i Casali Bentivogli Paleotti, i Riario Sforza, i Fibbia Fabbri de' Principi del Medico, i Sampieri, i Marsili Rossi Lombardi,

i Boncompagni Ludovisi, i Vassè Pietrammellara Bianchi, i Pepoli Musotti, tutti o quasi con l'appellativo di conte, duca, marchese, principe, da sempre grandi proprietari terrieri, qualcuno persino con industrie moderne. Tra essi sgomitava qualche raro arricchito, privo di nobiltà in ogni senso. Seguiva un lungo codazzo di contabili, cancellieri, notai, avvocati, archivisti, cappellani e c'erano poi anche i cosiddetti "tribuni del popolo", nome demagogico per gli eletti tra le varie maestranze che si occupavano di questioni ordinarie come la salute in caso di pestilenze e i prezzi dei mercati. Ma in tutto questo svariato seguito chi aveva sempre l'ultima parola erano i legulei istruiti dalla famosa Università cittadina, abilissimi a contrattare con la curia vaticana le condizioni della *libertas* bolognese; preti e giureconsulti dunque come tutori supremi della giustizia senatoriale, sempre in concorrenza nel deciderne i riti e sempre pronti a subordinarla alla convenienza dei più potenti. Tra i Senatori tutti sapevano tutto di tutti ancor prima di nascere ed erano certi che anche i figli dei loro figli si sarebbero parimenti conosciuti. Aria di famiglia, dunque, di un'unica grande famiglia. Bonariamente diffidente con l'indistinta moltitudine del popolo, al suo interno essa era litigiosa quanto bastava e noiosa più del dovuto. Unica brezza veniva dall'esterofilia, una sorta di curioso culto per ogni cosa, fatto o persona d'altri paesi, tanto meglio se più lontani.

Il fatto è che prodotti e commerci, Università e Curia di questa città da secoli si proiettavano oltre l'ombra delle Due Torri. Tant'è che non c'era musicista di gran fama che non vi fosse passato almeno una volta. Qui infatti la Chiesa aveva fatto risiedere l'Ufficio che aveva l'autorità di decretare o negare la sacralità di

ogni sonata e sempre da qui gli impresari che esportavano spettacoli persino nelle Americhe facevano i loro affari migliori.

C'era però un'altra ragione delle civetterie esterofile dei bolognesi più influenti: non potendo mai vantarsi di risiedere in una capitale, questi hanno sempre invidiato e cercato il lustro delle corti esistenti altrove. Così, tra le monumentali dimore senatoriali niente più eccitava che la rincorsa di ogni frivolezza straniera, sia pure espurgata degli aspetti più scabrosi. La morale infatti restava sempre pretesca, tant'è che massimamente si credeva al motto che "tutto il mondo è paese", proprio come sempre mi ripetevano i miei primissimi precettori. In questo modo essi volevano insegnare che nessun luogo può riservare sorprese se ovunque si è capaci di distinguere tra potenti e poveri, per sottomettersi ai primi e compatire i secondi. E non c'era lezione meglio appresa da tutti i bolognesi benestanti, sempre inclini a far trionfare l'astuzia su ogni cognizione di causa e la furbizia su ogni rettitudine morale.

Ecco allora che, in quell'estate del 1796 i nostri Senatori, lungi dal sentirsi spaesati con gli occupanti francesi, si misero subito a trattare con loro come per secoli avevano trattato con i Legati pontifici. Per restare padroni della città credettero sufficiente sostituire le genuflessioni devote col mettersi le coccarde tricolori sul cappello. Nonostante potessero mettere mano ai beni del clero, nonostante conservassero tutti i loro enormi patrimoni, tra terre, palazzi, tesori e opifici, non la smettevano mai di lagnarsi dello svuotamento delle finanze cittadine prodotto dalle esazioni dell'Armée d'Italie. Non potevano convincersi che

il loro governo fosse oramai divenuto provvisorio e soggetto a condizioni, esclusivamente preoccupati com'erano di aggirare tali condizioni non erano certo cose di poco conto. Si trattava niente di meno che delle più grandi innovazioni politiche volute dagli occupanti francesi. In primo luogo, la rifondazione di una Repubblica bolognese, dove le antichissime virtù comunali sarebbero dovute risorgere accanto al nuovo spirito di fratellanza con la Francia rivoluzionaria. In secondo luogo, la formazione in città di un nuovo corpo di guardia, da reclutarsi tra il popolo e da addestrarsi con metodi e ideali patriottici. Quanto al primo compito, il Senato incaricò subito una giunta per la redazione della Costituzione, ma essa si mise al lavoro così lentamente da rendere certo che mai l'avrebbe concluso. Quanto al corpo di guardia, il 4 luglio 1796 fu pubblicato un avviso che indicava la formazione di una Guardia Civica e nazionale per la difesa della città. Ben presto, però, ci si incagliò a discutere di un progetto tanto vasto e dispendioso quanto finanziariamente impraticabile, che prevedeva un corpo composto da più di seicento armati addestrati e stipendiati in piena regola.

Che il vero intento fosse di non farne nulla divenne ben presto evidente. Accadde quando i vecchi ed iniqui tribunali vennero sostituiti da una Giunta Criminale, dove subito riuscirono a farsi eleggere dei legulei che si atteggiavano a patrioti solo per convenienza. Ebbene, questa banda di voltafaccia, adducendo l'urgenza di forze dell'ordine già esperte ed addestrate, provvide immediatamente a istituire un suo corpo di Polizia, detta Urbana. Con tali premesse nes-

suno si meravigliò nel vedere che ad essere reclutati erano soprattutto i soliti sbirri già papalini, appena sciolti solo due mesi prima, che ora venivano riorganizzati con l'aggiunta di qualche banda di picchiatori al soldo delle famiglie più aristocratiche.

Divenne così ben chiaro che il Senato governava solo per evitarsi ogni provvisorietà, che il suo governo non era che una beffa. Proprio come la beffa che viene dopo il danno! Corresponsabile dei danni venuti dai secoli in cui Bologna era tenuta sotto la teocrazia papalina, ora questa accolta di aristocratici provava a beffare i francesi, presentandosi come governo buono per tutte le stagioni.

Avevano però fatto i conti senza l'oste. E l'oste del caso era la stessa moltitudine del popolo bolognese. La sua straordinaria vitalità, che già lo aveva spinto a mani nude contro i boia di De Rolandis, derivava da parecchie cause. Tra di esse, anzitutto, l'onnipresenza di poveri: in certi punti la loro concentrazione era tale da far pensare che Bologna fosse la loro città. Inoltre, non solo gli indigenti erano sempre meno assistiti, ma la loro condizione veniva condivisa da un crescente numero di operai e artigiani ai quali scarseggiava il lavoro. Già da qualche anno l'incertezza generale che serpeggiava tra il popolo minuto ne livellava ogni differenza di ceto e di costumi. Con l'occupazione dei francesi tutta questa situazione era precipitata: mentre l'assistenza religiosa e le elemosine si erano drasticamente ridotte, mentre numerosi opifici dovevano fermarsi per le perturbazioni belliche dei commerci, allo stesso tempo, la città veniva investita da idee quali eguaglianza, libertà, diritti, cittadinanza. In queste

condizioni tutti i ranghi sociali più bassi erano quanto mai sospinti a fare causa comune.

Ma il fatto più interessante era che questo affratellamento di poveri, di operai e artigiani, divenne rapidamente contagioso. Certo la maggioranza dei nobili e dei ricchi seguivano il vento francese solo per moda e convenienza, ma anche tra loro non erano in pochi ad avere sentimenti più sinceri. Come me altri giovani ricchi o aristocratici, che per svariati motivi avevano patito per il vecchio regime, ne desideravano con tutto il cuore la fine senza appello. E niente poteva dar più speranze a questo sentimento che il vedere i nuovi modi di stare assieme della gente umile. Anche dai più alti gradini sociali vi fu chi cominciò davvero a discendere fino ai più bassi, ricevendone un elevamento che non era solo morale, ma anche pratico. Partecipare al destino, alle gioie e ai dolori provati dalla moltitudine dei reietti ci faceva infatti sentire più sobri, più vivi, più operosi e intelligenti.

Era questo miscuglio indistinto, ma ben determinato, che faceva del popolo della nostra città un vero popolo.

IV

Come marinai coraggiosi verso mete sconosciute

27 aprile 1800

Oggi qui a San Leo si è presentato il mio valletto. Tramite le guardie è riuscito a farmi pervenire solo una vaga rassicurazione sullo stato di mia moglie. Continuo, invece, a non avere notizie su mio figlio, se è nato e se cresce bene. Anche sui miei compagni e amici non mi è dato avere alcuna informazione. A questo riguardo il capo carceriere non si lascia comprare. Per fortuna ha accettato invece i compensi per continuare a rifornirmi di che scrivere e per far uscire di cella i miei scritti.

Intanto, il buio di quei secoli che credevamo passati per sempre ha ripreso ad offuscar tutto. Per non lasciare che esso invada anche la mia mente, nessun rimedio è migliore del revocare quei giorni ormai remoti in cui il lume delle virtù pubbliche cominciò a farmi ardere da capo a piedi.

Nell'estate del 1796 chi come me non aveva nulla da rimpiangere del vecchio regime non poteva restare inerte spettatore di fronte al suo disfacimento. Dovevamo assolutamente far qualcosa. Ma cosa? E come?

Il mito della libera Repubblica comunale non ci convinceva. Che si dovesse restaurare lo spirito cittadino di quattro o cinque secoli prima, era evidentemente una favola utile solo a chi poteva rivendicare un albero genealogico risalente alle prime crociate. Non certo ai poveri, quindi, che, sempre e ovunque, conservavano memorie famigliari ben più corte: a volte figli di nessuno o di genitori migranti per sfuggire la fame, solo di rado potevano ricordare cosa facevano e dove avevano vissuto i loro avi. Né agli artigiani, dal momento che quelli sedentari da più generazioni non erano la stragrande maggioranza, sebbene venissero blanditi e istigati a intessere le lodi delle tradizioni delle loro corporazioni e dell'antico regime comunale che le proteggeva.

Poi c'era la questione delle miserie del popolo bolognese che in quei giorni si andava sempre più accrescendo e di cui si puntava a far ricadere la colpa sulla povera gente al seguito dell'esercito francese. Nel respingere simili argomenti l'amico Greppi si mostrava ogni volta l'oratore più convincente tra chi nei capannelli di sera, in Piazza Grande, si trovava a discutere della situazione.

“Non crediate – incitava – a chi vi dice che se amate la vostra città dovete odiare ogni straniero; io la amo, ma la amo proprio perché è sempre stata aperta al mondo, perché ha sempre accolto studenti, musicisti, teatranti, artigiani, gente d'ogni dove. Odio, invece, l'artificiosità dei confini cui ha dovuto soggiacere. Non vogliamo una nuova piccola repubblica, ma una Repubblica d'Italia, dove chiunque possa liberamente circolare, vivere, lavorare”.

Anche Manneville era preoccupato per le antipatie che si cercava di diffondere nei confronti dei poveri al seguito dei francesi. Assieme chiedemmo dunque di discuterne con l'Aldrovandi, il senatore più sinceramente rivoluzionario, e lui già il 2 luglio riuscì a fare approvare un divieto di licenziamento per tutti coloro che stavano prestando servizi domestici o come lavoranti. Nessun bolognese doveva così più temere di essere cacciato dal proprio padrone per venire sostituito da forestieri a buon mercato; questi ultimi d'altra parte cominciarono a sentirsi e ad essere visti come una nuova energia per sminuire l'arbitrio e lo strapotere dei signori. Ai primi d'agosto, poi, riuscimmo a fare abbassare il prezzo del pane, alleviando così le sofferenze di tutti i miserabili senza distinzione di provenienza. Erano solo le prime azioni con cui noi stessi, in prima persona, cominciammo a capire cosa potevamo dire e fare.

Il Senato ci era invisibile, ma il nostro primo obiettivo non poteva essere di scolarlo e prenderne il potere. Questa, a dire il vero, era la convinzione tenacemente sostenuta soprattutto da uno dei miei amici, Mauro Gandolfi, il pittore. Dopo giorni di polemiche affrettate decidemmo di trovare tempo e luogo per discuterne ampiamente; così ci ritrovammo a notte inoltrata presso l'osteria dove solo qualche mese prima mi ero convinto a non partire più per la Spagna. C'erano gli stessi di quella sera, con l'aggiunta di qualche altro, tra cui un'incantevole fanciulla di nome Stella, amica di Teresa, e il giovane Gabriele Riario, di natali ancora più nobili dei miei.

Una volta riuniti insieme, tra le ampie volte interrate e sature di effluvi vinosi che preservavano l'ambiente

dalla calura ancora oppressiva nonostante la tarda ora, demmo via alla nostra riunione con alcuni brindisi. In primo luogo in onore di Gandolfi che era stato il primo a scommettere sulla venuta dei francesi, poi per festeggiare tutti gli incredibili eventi intercorsi dall'ultima volta che eravamo stati in quella cantina. Udendo i nostri evviva si unirono a noi due ufficiali francesi, già lì, probabilmente, da troppo tempo.

“Per il funerale della rivoluzione francese!”, gridarono nella nostra lingua barcollanti e bofonchianti mentre alzavano i bicchieri.

“Libertà, patria, democrazia”, continuò uno dei due, enfaticizzando con scherno quelle parole che proprio qualche minuto prima erano uscite dai nostri discorsi.

“Anche noi ci avevamo creduto. Tutta Parigi ci aveva creduto! Mais maintenant c'est fini! Terminé! Basta!”.

Non se ne poteva più, sbraitarono ancora, del troppo terrore e dell'eccessiva arroganza assunta dalla plebe. Finalmente non c'era più nessun despota, né blasonato, né rivoluzionario, continuarono nella loro lingua, né Capeti, né “Incorruttibili”, non si adoravano più né Cristi, né “Enti Supremi”.

“Oggi, – concluse quel tale sgranando gli occhi iniettati di sangue per il troppo vino –, ci si inchina solo di fronte a tre divinità: il potere, il denaro e le belle donne” a cui, da soli, brindarono più volte.

Fu Stella a rompere il nostro silenzio. Le venne in mente di chiedere perché mai allora, invece di restare a casa loro a far carriera e arricchirsi, fossero venuti a combattere in Italia.

Ho sempre creduto al detto “in vino veritas”, rifiutando l'opinione secondo cui lo stato di ebbrezza giustifi-

ca atti indecenti. Così, anche in quel momento, non ebbi alcuna esitazione quando uno di quei due sciagurati si permise di rispondere a Stella, con aria lubrica, che il nostro paese era una terra di facili conquiste.

Ironia della sorte volle dunque che laddove mesi prima avevamo cacciato gli sbirri papalini, ora ci mettessimo a picchiare e scacciare dei francesi. Più saggio sarebbe stato forse imporre delle scuse e poi farsi magari raccontare nei dettagli come in Francia fosse stato possibile dimenticare i sacri valori della rivoluzione per ricadere in un simile triviale cinismo. Ma in fondo, di gente simile, pronta all'esaltazione quanto alla disillusione, ve n'è sempre ovunque e anche da questi in particolare non ne avremmo cavato niente di interessante. Fatto sta che tutti insieme, a calci e spintoni, li gettammo fuori dell'osteria, senza trovare altra resistenza che scombinati gesti da ubriachi.

Dopo aver discusso del tristo episodio e su come rimediare alle sue conseguenze – che poi, grazie anche all'intercessione di Manneville, furono minime – venimmo al nostro dibattito.

L'impressione lasciata dall'osceno atteggiamento dei due ufficiali francesi fu di grande sostegno al discorso di Gandolfi. Egli, infatti, si mise ad insistere sulle voci ascoltate da altri militari al seguito di Bonaparte.

“Lo dicono anche loro – esclamò – che in Francia già da due anni le cose sono del tutto cambiate. Da quando i giacobini sono finiti sulla ghigliottina, di rivoluzione se ne parla sempre più con distacco. Sotto il Direttorio, Parigi non è più la capitale della democrazia, altro che sovranità dei club rivoluzionari e delle sezioni popolari! Questi sono solo, e non sempre, tol-

lerati. A fare il bello e il brutto sono gli affaristi, gli arricchiti con la produzione mai vista di armi”.

Anche Greppi gli dava ragione.

“Basta guardare le differenze tra Costituzione dell’Anno I del tempo dei giacobini e quella più recente dell’Anno III: se nella prima era sancito il diritto del popolo all’insurrezione, la seconda lo tace ed accanto ai diritti di eguaglianza e libertà aggiunge quelli fino ad ora inauditi della proprietà e della sicurezza. Chi li ha voluti mettere non lo ha fatto certo per difendere i poveracci. E, rivoluzione o non rivoluzione, di poveracci ce ne sono sempre a iosa anche nella Francia d’oggi”.

“La stessa liberazione dell’Italia – insisteva invece Gandolfi – per il Direttorio non è che l’occasione per rapinare altri paesi, all’unico scopo di opprimere e sfruttare col popolo italiano anche quello francese. Il tricolore bianco, rosso e blu non è che il sostituto del Pastorale e dell’aquila asburgica, tutto il resto resta uguale a prima. E allora? Allora il fatto è chiaro e semplice: bisogna tornare a fare la vera rivoluzione, quella che hanno fatto i giacobini in Francia e quella che da noi hanno provato a fare Zamboni e De Rolandis”.

Io, assieme a Greppi, obiettai che questi erano stati solo vittime di una falsa insurrezione, ma Gandolfi non sentiva ragioni: per dare la carica al popolo bolognese, sosteneva, si doveva parlare solo di corde al collo di sbirri e aristocratici.

Fu Stella a trovare ancora una volta l’argomento decisivo per farlo ragionare.

“Quand’anche si riuscissero ad eliminare tutti i nemici della libertà – ci domandò – che cosa ci rimarrà tra

le mani se non il loro usurato potere? E che cosa accadrà al popolo in simili circostanze? Il caos e una nuova tirannia non saranno forse gli esiti più probabili?”.

Greppi propose un’altra congettura.

“Se al momento stiamo riuscendo a influenzare le decisioni del Senato è proprio perché non gli restano che giorni contati. Si tratta, dunque – prosegui – di accompagnare il suo disfacimento con la costruzione di un nuovo regime democratico e in grado di dare esempio nel grande disegno dell’unificazione di tutta l’Italia”

“Ma il nostro primo scopo deve essere quello di accelerare la formazione di una Repubblica costituzionale bolognese – intervenne Riario – secondo modi e principi il più possibile condivisi dalla maggioranza del popolo, compresi i più miserevoli”.

Il reclutamento nel loro seno di una cospicua Guardia Civica, ben armata e addestrata, era quanto mai urgente: questo sostenni per parte mia, aggiungendo che fin quando Senato e Polizia Urbana non ci avessero attaccato frontalmente, non avremmo dovuto farlo neanche noi. In conclusione, eravamo tutti fiduciosi che ogni residuo del vecchio regime si sarebbe ben presto estinto. I dubbi e le divergenze restavano solo sui modi in cui ciò sarebbe avvenuto: tramite un semplice passaggio di consegne ad nuovo regime repubblicano e patriottico? O in forza di un’insurrezione popolare? Nessuno si sentì di escludere completamente quest’ultima eventualità. Ma sia per scongiurarla, sia per affrontarla, se inevitabile, l’unica forza su cui potevamo contare era quella del popolo armato ed addestrato. A tal fine convenimmo di insistere presso il Senato e i Francesi perché si aprisse un reclutamento volontario

dei primi nuclei della Guardia Civica. Gandolfi voleva a tutti i costi che ci giurassimo fedeltà fraterna. Ma giustamente Teresa obiettò che la nostra fedeltà poteva andare solo al popolo e ai tanti patrioti che pullulavano nella città: stringendoci in una setta non avremmo fatto che isolarci ed esporci ad ogni sorta di accusa. Si finì allora per giurare tutti insieme di “vivere liberi o morire”.

La discussione era stata accesa; restavano opinioni diverse, ma alla fine potemmo brindare alla concordia raggiunta. Mentre ci congedavamo Gandolfi, Stella e i Ceschi restarono al tavolo per stilare un sonetto in onore alle ombre di Zamboni e De Rolandis che ancora si aggiravano per Bologna invendicate.

Così dunque andò la nostra prima adunanza davvero politica.

Al ricordo di quell'assemblea mi commuovo tuttora, ma di sicuro non mi pento, malgrado tutti i patimenti che me ne sono seguiti. Al contrario di quanto dicono preti, ricchi, potenti ed intriganti, la politica, quella vera, per la gente e tra la gente, è felicità piena, anche se, come ogni felicità, non può durare per sempre ed è negata da chi non la sa meritare. Ma è certo sublime dire e fare per tutti e per nessuno in particolare, quando ci si può attendere che questo dire e fare non cadano nel vuoto, ma trovino di che mettersi alla prova, di che perfezionarsi. In fondo la buona politica non è che questo: l'attraversamento di quel mare che, mi ripetevano sempre i miei primi educatori, stava tra il dire e il fare, ove il mare è metafora della stessa moltitudine del popolo, del “chiunque”, senza titoli, né proprietà. Quel mare può essere di una bonaccia desolante o in

preda a procelle rovinose; in entrambi i casi nessuno potrà riuscire a navigarci, se non un temerario, a rischio comunque di naufragio. I più baderebbero solo a galleggiare, anche a prezzo di fare annegare il vicino. Vi sono, comunque, rade stagioni propizie nelle quali i venti e le correnti accolgono e sospingono marinai coraggiosi verso mete sconosciute che, una volta raggiunte, disegnano nuovi profili nella geografia dei diritti e della democrazia.

Tale fu la felice avventura che cominciò quella sera. Tra le grandi emozioni che ne seguirono ci fu anche la trasfigurazione delle persone che partecipavano a quel momento. Io stesso, aristocratico, calunniato come pazzo, divorato da una forse insana passione amorosa, riconosciuto esperto solo nel canto, mi gettavo ad arringare le folle, a contestare il Senato, ad intessere piani per migliorare la vita dei poveri, ad additare un immenente destino italiano, a riamare la mia città. Dovevo essere proprio uno strano spettacolo. Lo percepivo negli sguardi dei miei stessi genitori, mai visti così rispettosi nei miei confronti, tanto più increduli quanto più mi dimostravo capace di essere a mio agio in una situazione che a loro appariva del tutto incomprensibile.

Ad ammutolirli definitivamente furono poi gli imprevedibili rapporti che si instaurarono tra mio zio cardinale e lo stesso Bonaparte. Quest'ultimo gli aveva scritto intimandogli di non sobillare il clero contro l'occupazione francese. La risposta allora era stata ferma e perentoria, nello stile migliore di cui era capace il suo estensore.

“Che il generale voglia occuparsi dell'ordine della sua truppa – scrisse – perché quanto alla neutralità politi-

ca dei religiosi di Bologna, io, Andrea Gioannetti, per quel che è in mio potere, ne garantirò con la stessa vita, stante che la missione fondamentale mia e della Chiesa, ben prima dell'occupazione francese e indipendentemente da essa, è sempre stata e sempre sarà nient'altro che la cura delle anime”.

Ebbene, si seppe che tale fu l'ammirazione di Bonaparte, che con immediata risposta non solo ossequiò il coraggio di mio zio, ma ne chiese anche la cooperazione negli eventi in corso.

Anche tutti i miei fratelli parevano quanto mai convinti a restare al passo coi tempi. Rodolfo era diventato la mia ombra. Antonio, poi, in tutte le sue omelie non si stancava di tranquillizzare i fedeli che la nuova situazione era più che mai favorevole all'esercizio della vera e pura religione del Cristo, povero tra i poveri. Inoltre, si sapeva che un altro mio fratello, Camillo frate camaldolese, dopo aver abbandonato il convento si era messo a girovagare nelle campagne attorno a Bologna per combattervi i pregiudizi antipatriottici e antidemocratici alimentati da altri religiosi. Così sul volto dei miei genitori si era fissata un'espressione costantemente incerta, come se dubitassero, senza poterlo manifestare, che il mondo intero fosse stato contagiato dalla mia stessa pazzia.

Ma ciò che più mi estasiava erano gli sprazzi di genio politico balenanti tra i miei amici vecchi e nuovi. Greppi, il più bravo negli studi, il più colto di tutti, solitamente timido e schivo, nei capannelli in piazza aveva scoperto dentro il suo gracile corpo una voce quasi tuonante, col viso percorso dallo sforzo di semplificare il ragionamento, senza sacrificarne i presupposti dotti. I

due Ceschi, grandi e grossi e buoni bevitori, sempre alla ricerca del lazzo con cui canzonare gli altri, spesso assillati dal padre per le loro assenze in bottega, si erano mutati in due perfetti organizzatori di appuntamenti, di iniziative, di riunioni nelle quali si alternavano nel prendere note. Persino un abituale sognatore come Gandolfi, avvezzo a vagheggiare di qualche grande corte dove andare a prestare la sua arte, e già finito in carcere per debiti, aveva assunto la foga del grande sobillatore, mai pago di urlare che tutte le lanterne della città dovevano presto corredarsi dei corpi pendenti di sbirri e aristocratici. Quanto a Riario, di famiglia antichissima e gran blasone, a poco a poco lo vidi uscire dal guscio della rigidissima educazione. Cominciò facendo proprie le battute e i modi più triviali che conobbe dalla frequentazione del popolo, poi si mise a coltivare una vera passione per tutti i detti circolanti tra la gente comune, riuscendo a scoprirvi, ripulirvi e far brillare delle vere perle di intelligenza. Ben presto non c'era occasione in cui non si attendesse il suo responso per sapere con quali parole la piazza giudicava gli eventi. E che dire poi di Aldrovandi, il primo Senatore che si era appuntato la coccarda francese sul cappello e che insisteva a sostenerci? Il paradosso di far parte della stessa istituzione che contestava non lo turbava più di tanto; anzi andava fiero di poter condurre il doppio gioco alla luce del sole, prendendo sul serio e portando fino alle estreme conseguenze ogni concessione demagogica dei suoi colleghi.

Ma devo ricordare anche Pelagalli, contabile e restato tale anche nell'avventura politica, di cui era solito precisare con puntiglio guadagni e perdite, avanzamenti e

ritirate. Senza dimenticare Petronio Simoni e Pio Samoggia, gli unici di bassissimo rango che ci seguirono fin dall'inizio: il primo maniscalco arguto e col gusto delle sentenze lapidarie, il secondo garzone tutto fare, un adolescente indemoniato che si cresceva gli anni e aspirava ad imitare quella Rivoluzione di Francia da lui conosciuta come una favola.

La nostra combriccola era ingentilita anche dalle già citate Teresa Negri e Stella. La prima non di rado era accompagnata dal suo generoso ospite, l'editore Canetoli, senza figli e con una moglie molto malata. Nessuno metteva comunque in discussione l'integrità morale della nobile imolese, la quale, oltre a guadagnarsi il pane con lezioni a giovani rampolli, non si risparmiava in premure nei confronti della sfortunata signora Canetoli. Lievemente claudicante per una caduta da cavallo, che si diceva occorsale nel fuggire i perfidi famigliari, Teresa era di un'eleganza innata che traspariva dalla sua voce, nel modo di porgere i suoi argomenti, oltre che nelle movenze nervose del suo corpo magro e snello, spesso trasportato dalle passioni politiche da cui era scosso. Nelle scarse ore di sonno concesse dai quei tempi frenetici, ella prese di tanto in tanto a frequentare i miei sogni. Ben presto fece coppia quasi indissolubile con l'altra nostra fedele sodale, Stella, maritata ad un vecchio e bolso senatore il quale mal sopportava il nuovo corso delle cose nella nostra città. Spesso i suoi interventi dotti e penetranti si incrociavano con quelli di Teresa, ora rettificandone l'ardore, ora precisandone le finalità sovente non troppo evidenti. Questo duetto, scandalo sommessamente vituperato da quasi

tutta la città, allo stesso tempo incuriosiva molte donne che nel loro esempio intravedevano per la prima volta un'estasiante immagine di libertà.

Il ricordo di tutti questi amici mi tocca nel più intimo, data l'incertezza della loro attuale sorte, che per alcuni temo possa essere anche peggiore della mia già sì trista. Citarne il nome in queste carte dall'incerto destino non comporta loro alcun rischio, tanto ben noti sono a chi ci opprime.

Nessuno di noi superava la trentina. Tutti giovani, ma non troppo, maschi e femmine allo stesso modo odiavamo parrucche, ciprie, nei, trine e merletti. Anche parlando coi meno istruiti ci sforzavamo il più possibile di evitare il dialetto, senza cedere né al fraseggio sofisticato, né ai francesismi tanto in voga. Anche la lingua la volevamo sobria per tutti, e italiana. La Francia l'amavamo solo fin tanto che si mostrava come una repubblica, sorella maggiore, buona per imitarne le molte virtù, sopportarne i difetti, ma evitarne i maestri. Non eravamo comunque né banda, né setta, né circolo.

Eravamo un "noi" aperto e duttile, in cui e da cui chiunque poteva entrare ed uscire, ma che a poco a poco divenne l'unica prima persona plurale chiara e rivendicata in città: nessun altro tra i francesi, i senatori, gli sbirri o i nostri detrattori la usava con lo stesso tono, un tono che faceva subito intendere che quel "noi" indicava i patrioti, i democratici, i rivoluzionari vicini alla gente infelice e in via di riscatto. Non ci riuniva che quel che teneva insieme lo stesso popolo, di cui tentavamo di cogliere e promuovere il meglio.

E il meglio, in quell'estate del 1796, ci parve condensarsi in pochi motti, che cominciammo a ripetere in

ogni maniera e in ogni luogo. La Costituzione al più presto, al più presto la Guardia Civica, e assieme ad esse istruzione per tutti e opere di sostentamento per i più miserabili: queste le nostre parole alate, che volavano da sole di bocca in bocca, di testa in testa, di cuore in cuore. Quelle parole volevano dire che subito diritti e doveri dovevano essere ben scritti per tutti e che tutti, messi in condizione di leggere e di vivere con dignità, avrebbero potuto capirli e rivendicarli. Sempre quelle parole, però, sottintendevano anche l'uso della forza contro chi avesse preteso di mantenere un potere al di sopra degli stessi diritti e doveri.

V
Festa col popolo, festa di popolo,
festa agli aristocratici!

30 aprile 1800

Nella mia cella qui a San Leo c'è un'unica piccolissima feritoia. Non mi ci posso affacciare neanche salendo sullo sgabello, tanto è alta sulla parete, ma mi offre l'unica possibilità di capire il volgere delle notti e dei giorni, per altro scanditi solo dalla consegna del misero pasto, da altre operazioni ordinarie e, assai raramente, dalle visite del capo delle guardie. Questa mattina era appena sorto il sole quando egli è entrato trafelato: si è detto preoccupato per l'annuncio di una prossima ispezione da parte di ufficiali austriaci. Mi voleva immediatamente sequestrare carte, penna e candele, che sono da questi ultimi vietatissime nelle prigioni. È bastato però promettere ulteriori compensi per calmarlo. Ci siamo accordati che al momento in cui gli ufficiali austriaci si dovessero presentare alla Rocca gli consegnerò tutto prima dell'ispezione della mia cella.

Mi ha quindi assalito il timore di perdervi per sempre, cari fogli, proprio nel momento in cui cominciavo a trovare in voi un rasserenamento da tempo sconosciuto.

In quella felice estate del 1796 c'era il canto a rendere i miei giorni ancora più felici. Per giunta, il mio talento da basso tenore si mostrò una grande risorsa per me, nei momenti in cui si trattava di fare da portavoce dei nostri propositi politici.

Non mancava occasione, giorno e notte in quella calda stagione, per le strade, nelle osterie, nei teatri, nei pressi di assembramenti delle truppe occupanti, nelle baldorie e nei veglioni, che la gente di ogni rango non sentisse prepotente il desiderio di intonare le melodie della libertà, a volte quelle importate dalla Francia rivoluzionaria, a volte quelle censurate dal vecchio regime, persino altre inventate all'impronta. Sovente venivo interpellato per suggerire l'intonazione o per perfezionare una strofa più ardua, ed ogni volta che i miei amici intonavamo un canto, non mancavano mai di farlo seguire con discussioni in cui veniva ribadita l'urgenza della Costituzione, della Guardia Civica, di opere di istruzione e sostentamento per i più indigenti. La gente imparò ben presto a conoscerci, a interessarsi delle nostre richieste, a dividerle, ad aggiustarne il tiro. Pelagalli oramai registrava ogni giorno i sempre più cospicui incassi di popolarità della nostra politica. A ribassarci le troppo facili speranze venne però il giorno della festa della porchetta.

Era quello un evento tradizionale che si svolgeva ogni anno per commemorare la cacciata nel Duecento dei ghibellini Lambertazzi da parte dei guelfi Geremei. I più facoltosi si riunivano in un ricco banchetto a palazzo Comunale, mentre sotto, in piazza, la folla dei poveri aspettava che dalle finestre venissero loro gettati, come se fossero cani, alcuni pezzi di carne e altre

vivande. Ogni anno gli artefici di questi festeggiamenti si inventavano nuove coreografie, e sempre più ardite e fantasiose. In città si favoleggiava ancora, per esempio, quella volta in cui la Piazza Grande era stata completamente allagata per simulare un mare, cosicché le famiglie più ricche potessero pranzare su lussuose barche, mentre la massa dei mendicanti si assiepava sul sagrato sopraelevato di San Petronio, allungando le mani per prendere al volo le cibarie di tanto in tanto lanciate nella loro direzione.

In quel fatidico 1796, invece, i timori di incidenti consigliarono maggior sobrietà. Noi stessi, peraltro, avevamo provato a convincere i francesi ad impedire un simile sfoggio della tracotanza dei signori, ma non ci fu niente da fare: ci tenevano a mantenere questa tradizione che per loro rappresentava un momento di unione di tutto il popolo bolognese, tanto più opportuna data la penuria di carne in città. Pensammo allora di farne un'occasione per diffondere le nostre idee.

La festa venne annunciata la mattina di buon'ora da un dispiegamento di Polizia Urbana che a tamburo battente si mise a piantonare gli accessi alla Piazza Grande e al palazzo senatoriale. In una grande sala al primo piano si riunirono poi tutti i notabili della città, in pompa magna, per abbuffarsi in lautissimo banchetto. Voci in seguito riferirono dell'ansia a ingurgitare che pareva diffusasi in quell'occasione tra i commensali. Voglia di battere i francesi nella gara tutta sfacciatamente profana tra "buone forchette"? Foga per lasciare il meno possibile ai poveri in attesa? O piuttosto atmosfera da ultima cena prima della fine? Forse di tutto un po', e soprattutto uno spettacolo quanto mai

ributtante con parrucche schizzate di sugo, polsini con merletti unti e bisunti, gote rubizze per il vino tracannato e risate sboccate anche tra nobildonne solitamente avvezze a sguardi bassi. Dopo che tale alta società si fu ben ingozzata, il gonfaloniere, assieme al senatore e ai giudici più anziani, si affacciarono alla finestra sulla piazza, mentre un drappello di soldati francesi rendeva loro gli onori militari.

Niente di essenziale era cambiato rispetto alle stesse feste degli anni precedenti, salvo per la presenza dei francesi e l'assenza del Legato pontificio.

Nonostante i poveri popolani avessero da qualche mese osato più volte alzare la testa, ora apparivano quanto mai sottomessi all'ostentazione caritatevole dei potenti. "Ah, potenza delle tradizioni popolari!", ironizzò Greppi, come noi stretto tra la folla.

Accompagnato da assordanti suoni di trombe e tamburi, cominciò dunque il lancio sulla piazza di quel che restava del banchetto. Per evitare il triste spettacolo che avrebbe provocato quel lancio, nelle ore precedenti avevamo distribuito tra i poveri in modo fraterno e democratico una buona quantità di vivande raccolte tra i sostenitori della nostra causa. Ma le avevamo esaurite in fretta senza per questo riuscire ad appagare i bisognosi. Nessuno di loro in quel momento pensò alla propria dignità offesa. Nessuno elevò un grido di protesta e nemmeno udì il nostro contro gli aristocratici, in favore della Repubblica e dell'armamento del popolo.

Per sommo sollazzo di Senatori, sbirri e ricconi, nella piazza non si vedeva che una plebaglia sudata e scatenata nello strapparsi di mano e dalla bocca brandelli di

cibo. Teresa, che provò a difendere dagli stratonni una bambina attaccata ad una salsiccia, venne spintonata fino a cadere. E mentre riuscivo a stento a sollevarla e portarla in salvo sotto i portici, un nuovo fervore si percepiva attraversare la turba eccitata. Nella Piazza Grande sempre più assolata e arroventata stava per giungere il momento culminante di quel truculento rito di folla. Si trattava, come al solito, del lancio di denaro e poi della borsa che lo conteneva. Altre volte impresiositata dalle insegne vaticane, tale borsa era da sempre ritenuta un portafortuna tanto portentoso che chi l'acchiappava per primo doveva essere difeso dal resto della massa invidiosa, offrendo così agli sbirri la scusa per togliersi la voglia di menare botte a destra e a manca.

Stavo per sottrarmi allo spettacolo indecente di gruppi di miserabili in lotta tra loro, quando scorsi Beniamina. Era proprio là che sgomitava tra quelli che smaniavano di trovarsi nella migliore posizione per agguantare la fatidica borsa. Subito mi avventai e l'afferrai per un braccio: volevo trascinarla fuori da quel pandemonio umiliante, ma lei non sentiva ragioni cercando di aggrapparsi ai suoi compagni di attesa. Ci trovammo abbracciati in una lotta selvaggia, che ci fece rotolare sul selciato, tra le gambe, sotto i piedi della gente che si accapigliava furiosamente. Per buona sorte, il primo che acchiappò lo stupido amuleto, lasciò i suoi assalitori in una direzione diversa dalla nostra. Fu allora che, con le unghie piantate nelle mie gote, ella ristette, stupita del punto cui la sua rabbia l'aveva condotta. Dal dolore e dalla disperazione urlai e la sua presa feroce si trasformò in carezze accorate. Rialzandoci, ci baciammo teneramente. Ma fu solo un attimo.

“Quando la pianterai di tormentarmi?”, cominciò a rinfacciarmi Beniamina.

“Maledetto te e maledetta la tua rivoluzione! Non lo capisci che sono tutte robe per voi ricchi e potenti, mentre a noi, ultimi degli ultimi, non ne viene che fame e poi ancora fame?”.

“No, ascoltami, ti prego”, la implorai. “Non farti umiliare così! Presto saremo tutti liberi ed eguali! Donne e uomini con gli stessi diritti. Senza questioni di religione né di soldi ad intralciarci. Se vorrai potremo anche sposarci da pari a pari”. Ma mentre così parlavo alzai lo sguardo e nella canicola vidi il frontale di San Petronio ergersi imponente come mai accanto al Palazzo senatoriale. Mi interruppi e tacqui, tanto da far calare tra noi un silenzio che non si ruppe neanche nel momento del nostro congedo.

I miei genitori, rassegnati all’andirivieni di persone nella nostra casa, mi avevano spinto ad abitare in alcune stanze dotate di un’entrata indipendente, affacciata sul giardino interno. Fu qui che potei dunque invitare alla sera tutti coloro che avevano mal sopportato quell’orribile giornata della festa della porchetta.

La prima a giungere fu Teresa accompagnata da Canetoli, ma nessuno di noi tre aveva desiderio di iniziare subito a discutere dell’accaduto. Così, sotto il chiarore delle stelle accompagnai i miei ospiti ad una breve visita tra i sentieri del giardino. Teresa si disse molto ammirata della straordinaria bellezza di tutti i parchi interni alle case dei patrizi bolognesi. Prima di conoscere questa città aveva sentito celebrare i suoi portici e le sue torri, ma abitandola ben presto si era resa conto di questa meraviglia, a suo dire, ben supe-

riore alle altre. Era convinta che solo gli uccelli potessero sapere quanti fossero i giardini e quante sorprese riservassero, tra boschi, prati, siepi, fioriere, fontane, stagni, orti, vigne. “Mi piacerebbe avere le ali – rimpiangesse quasi con stizza – per potere così passare dall’uno all’altro di questi gioielli di verde”. Se la prese quindi con l’egoismo dei loro proprietari che si ostinavano a cingerli di mura e portoni e tra i tanti previsti cambiamenti che avrebbe portato la nostra rivoluzione voleva che si includesse anche quello di rendere a tutti fruibile questo tesoro segreto della città.

Il suo delizioso entusiasmo diradò per un attimo la cupezza in cui mi aveva gettato la giornata, ma presto vi ricaddi quanto mai profondamente. Mentre cominciavano ad arrivare altri, ella infatti si mise a rievocare la mia terribile lotta con Beniamina, aggiungendo che sbagliavo a volerla convincere con la forza. La sua osservazione mi toccava nel vivo, ma i miei ospiti stavano arrivando sempre più numerosi e non riuscii così a ribattere nulla a Teresa. Né riuscii a dedicare molta attenzione agli inizi della riunione, cui finì per partecipare quasi un centinaio di persone sistematesi alla bell’e meglio sul prato del giardino al chiarore delle torce e delle candele che avevo fatto disporre in gran copia. “Bilancio negativo! Bilancio in rosso”, ripeteva Pelagalli.

Riario non si dava pace per lo scandalo di un rito così “vecchio regime”, riproposto tale e quale. Simoni sentenziò: “se le cose vanno come oggi possiamo chiudere baracca e burattini”.

Quanto a me, dovetti ben presto sottrarmi ad ogni disputa adducendo a motivo la fatica e un’indisposi-

zione. In verità, i tormenti per Beniamina, ingigantiti dalla frase di Teresa, rimontavano ad ondate successive fino quasi a soffocarmi. Ma questa volta non si trattava solo di passione: affondandomi le unghie in viso, ella aveva anche ferito l'immagine che mi stavo costruendo di me stesso, paladino della libertà, della rivoluzione, della democrazia, certo, ma solo per chi se le poteva permettere.

Mi ritirai nel mio studio, ma non trovai pace nemmeno lì. L'oppressione della calura notturna mi martellava le tempie. Oltre tutto, la mia inquietudine era spinta all'eccesso dalla vergogna di disertare la riunione politica in corso proprio a casa mia. Al colmo dell'angoscia, per lenire il mio animo mi misi a gettare su carta rapide note su tutto ciò che era politicamente possibile fare in soccorso dei più poveri. D'improvviso, mi fu chiaro l'imperativo di stilare un vero e proprio piano di misure per far fronte alla crescente miseria del popolo. L'inviso ed ignavo Senato non avrebbe potuto rifiutarlo se non voleva perdere, oltre alla faccia, quel poco di potere che gli restava. Elettrizzato dalla scoperta di questa nuova possibilità, incominciai a riassumere per iscritto e con ordine i punti da rivendicare.

In quel momento, dal giardino giunsero le voci di una discussione che attrasse la mia attenzione. Si parlava dell'urgenza di organizzare una festa davvero popolare, sullo stile di quelle avvenute nella Francia rivoluzionaria e al suo seguito in tutta l'Europa. In poche parole si trattava di radunare più gente possibile, senza distinzioni di ceto, per piantare tutti insieme un albero, un albero simboleggiante la libertà e la sovranità finalmente ottenuta dal popolo. Era il sobrio e naturale

emblema del cittadino qualunque, lo si erigeva contro gli arroganti e pomposi emblemi patrizi. A Milano, dove già si era celebrato questo rito, entusiasmante era stato lo slancio patriottico che lo aveva accompagnato. L'idea mi esaltò, così uscii dalla mia stanza, mescolandomi alla discussione in corso. Nel giro di pochi giorni sarebbe intervenuto al teatro Zagnoni il Saliceti, commissario del Direttorio francese. Si predispose dunque un suo accoglimento trionfale, durante il quale pensammo di avanzare col massimo clamore non solo le richieste già note, della Costituzione e della formazione di una Guardia Civica, ma anche quella di una festa dell'albero della libertà.

Per non esagerare con troppe nuove proposte tacqui le mie intenzioni a proposito dell'indigenza, pensando di parlarne a riunione finita con i miei più fidati amici ai quali avrei chiesto di trattenersi.

Ma così non fu. Ad adunanza ultimata, venni interpellato da un individuo mai visto prima. Durante la discussione era intervenuto in supporto ai soliti discorsi di Gandolfi, ironizzando sulla vera festa che prima o poi bisognava fare a "tutti gli aristocratici e profittatori del popolo".

Corpulento, più anziano di me di una decina d'anni, con un forte accento montanaro, ma ben vestito e con uno strana melanconia negli occhi, si presentò come commerciante di legname richiamato a Bologna per gli straordinari eventi che stava vivendo la città e che gli aveva descritto un cugino, un noto parrucchiere ivi residente. Nonostante il mio manifesto disinteresse, egli si mise a raccontarmi della sua triste infanzia tra le montagne del modenese, della sua famiglia crudele, del parroco perverso.

Capii subito che non me ne sarei liberato in fretta, così dovetti a malincuore congedare Greppi, Gandolfi, i Ceschi, Pelagalli, Teresa, Canetoli e gli altri, mentre anche Rodolfo si ritirava assieme ai servitori. Restato solo col mio nuovo interlocutore, gli dissi che non potevo trattenermi con lui, perché avevo ancora uno scritto da ultimare prima che il sonno mi vincesses completamente.

Niente da fare. “Di che scritto si tratta?”, insistette quello, come se non avesse inteso le mie parole. “Chissà quali progetti avete in serbo per i prossimi giorni”, mi venne sotto, blandendomi con sperticati elogi sulla mia virtù patriottica, sulle mie capacità canore, sulla facondia della mia retorica. Mi parve fin troppo informato.

Cominciai ad essere irrimediabilmente irritato e stanco, e decisi di por fine al mio fastidio. Afferratolo per un braccio, gentilmente ma fermamente, lo trascinai verso il portone d’uscita. Allora, con un’imprevedibile aria complice e sogghignante, mi bisbigliò fin dentro l’orecchio che quando sarebbe stato il momento di fare davvero come in Francia, con la ghigliottina, avrei potuto contare su di lui. Ristetti stranito, e volli chiarire il punto con precisione. Ma subito il Barbieri – così si chiamava quel figuro – ancora più confidenziale che mai, quasi abbracciandomi, mi sussurrò: “una lista, facciamo subito una bella lista di tutti quelli da far fuori”! Di fronte al mio stupore, egli mi spiegò di avere capito che io non ero come gli altri patrioti, tutto ideali, gran discorsi, poca sostanza.

“Voi siete uno che vuole andare al fondo delle cose – disse ammiccandomi – e presto o tardi avrete bisogno

di un fido gruppo di seguaci con cui procedere all’eliminazione sistematica di tutti gli aristocratici e i profittatori del popolo”.

Rimasi colpito dal fatto che egli usasse sempre quelle stesse espressioni.

“Al mondo, ogni cosa ha il suo tempo”, mi venne da ribattergli.

“E ogni cosa fuori tempo e luogo può essere solo un disastro per tutti”.

Come dire, la Bologna del 1796 non era la Parigi del 1792 e se il Terrore era ben servito alla Rivoluzione, non era certo da questo che essa aveva cominciato. Tuttavia mi resi conto che era il caso di rinunciare, che tali ragionamenti sarebbero restati fuori della sua portata. Così, canzonandolo, dissi che quella lista era troppo lunga per venire stilata ad un’ora così tarda.

Esaltato da quella risposta, mi fece promettere che quando ne avessi trovato il tempo l’avrei interpellato. Al sospirato e definitivo congedo, nonostante le mie ritrosie, mi baciò sulle mani e le gote, giurandomi la sua dedizione e la sua fedeltà più assoluta.

Finalmente solo, non riuscii né a dedicarmi al mio scritto lasciato in sospeso, né a prendere sonno. Quando verso l’alba vi riuscii, fui subito assalito da un incubo nel quale le unghie crudeli di Beniamina si confondevano con le schifose labbra del Barbieri sul mio volto che si trasfigurava sotto convulsioni tali da risvegliarmi, sudato e tremante. Simili sogni continuarono a turbare anche altre notti, fino a farmi preferire l’insonnia che rese particolarmente faticose le mie incessanti attività, canore e politiche, ora incentrate sui preparativi per la nostra festa dell’albero della libertà.

Partecipai comunque alla composizione di una canzone patriottica che venne affissa e ebbe buon successo. A divertirci tutti arrivò poi un sonetto stilato e affisso da Pelagalli e Riario, con il quale ci si compiacque della conclusione della Costituzione da parte della giunta senatoriale, alla quale non restò che dolersi pubblicamente delle ironie con cui si offendeva il suo difficile lavoro, così necessariamente lento.

Venne settembre e con esso l'attesa serata a teatro Zagnoni con Saliceti. Giorgi, un altro amico patriota e autore di drammi, convinse i cantanti dell'opera buffa cui Saliceti avrebbe assistito a modificare il canovaccio previsto per inserire dei giochi di parole su "Costituzione", "Guardia Civica" e "festa della libertà". D'altra parte, Gandolfi non si risparmiò nell'organizzare la più vasta affluenza di gente plaudente. Il tutto andò meglio del previsto. La folla davanti al teatro era tanto eccitata ed esorbitante che finì per entrarvi, occupando ogni spazio. Si decise dunque di trasferire lo spettacolo al Teatro Grande, dove ci si recò in un enorme e festoso corteo pieno di fiaccole. La confusione, gli evviva, i motti urlati e scanditi da chiunque, insomma l'allegrezza popolare allo stato puro impedì lo svolgimento dell'opera per quasi un'ora. Ne approfittai per inventare assieme a Giorgi e ai cantanti un breve prologo.

Quando finalmente si iniziò, tra un pubblico assiepatto fin sulle prime tavole del palcoscenico, venne proposta una scena in cui un vecchio Senatore veniva preso in giro da un popolano per le promesse, mai mantenute, della Costituzione e della Guardia Civica.

"Col Vaticano – diceva quest'ultimo – siete sempre stati

buoni a menare il can per l'aia su tasse o oneri vari, ma il popolo non lo si gabba. La nostra pazienza è già scaduta. Tanto per incominciare facciamo una bella festa: la festa dell'albero della libertà". Al che il Senatore, inorridito, si dileguava tra cori di insulti e dileggi.

L'euforica baraonda era ancora al culmine quando dal palco centrale, affollato di ufficiali, lo stesso Saliceti prese la parola.

"Mi ritengo molto onorato per l'accoglienza ricevuta", disse in un silenzio divenuto improvvisamente assoluto. "E mi compiaccio per lo spirito rivoluzionario riscontrato in questa città". Assicurando il solenne impegno di sollecitare la redazione della Costituzione e la formazione della Guardia Civica, diede anche l'annuncio della tanto attesa festa. Ma, tra lo stupore di tutti, disse che si sarebbe fatta a Modena. Alle urla di protesta che ne seguirono egli aggiunse imperturbabile e senza sapere delle tacite rivalità che così suscitava: "Modena non è poi così lontana da qui!"

"Inoltre – aggiunse – sarà una festa importantissima. Con essa si celebrerà la fondazione della lega militare denominata Cispadana, in procinto di essere stipulata tra l'esercito francese e alcune delegazioni incaricate dalle città di Bologna, Ferrara, Reggio e della stessa Modena".

"Ma chi deciderà la formazione della delegazione bolognese?", urlò Gandolfi, nello sconcerto generale.

"L'unica istituzione bolognese riconosciuta dai francesi è sempre e solo il Senato", rispose ineffabile il nostro interlocutore provocando un nuovo rumoroso brusio.

"Comunque tra poco non sarà più consentito alcun titolo nobiliare – si affrettò a aggiungere Saliceti – e nel Senato ci sarà una più vasta rappresentanza popolare".

“Sia quel che sia – presi io la parola – noi qui vogliamo subito tutto il popolo in piazza, nella sua piazza, con un bell’albero della libertà piantato in mezzo”.

Le ovazioni generali e insistenti che seguirono questa mia richiesta diedero però l’occasione al Saliceti di dileguarsi da un’uscita secondaria. Gettatomi di corsa per strada con una trentina di altri patrioti riuscimmo a raggiungere la sua carrozza: lo scortammo in fiaccolata fino alla sua dimora, ma egli non accettò alcuna ulteriore discussione.

La delusione che ne seguì non mortificò il successivo veglione.

Si festeggiò con balli e brindisi fin quasi verso l’alba. “Siamo tornati in pareggio dopo il buco della porchetta. Ora il nostro credito torna a salire”, annotò il meticoloso Pelagalli.

Oramai era chiaro che il corso degli eventi non dipendeva più solo dai rapporti tra Senato e esercito francese. A fare da protagonista c’era anche lo stesso popolo bolognese, con un suo preciso volere.

Nei giorni seguenti venne affisso il sonetto già redatto da Gandolfi, Stella e altri sulle ombre di Zamboni e De Rolandis che si aggiravano invendicate per la città, contribuendo così a riaccendere il mai sopito sdegno per quelle vittime della teocrazia e degli intrighi degli aristocratici.

Ben presto si giunse ad allestire una grandiosa cerimonia patriottica. Tra musica e canti solenni, vennero dissotterrate le ossa di Zamboni e De Rolandis per essere poi raccolte in urna e così condotte con un affollatissimo corteo al mercato della Montagnola dove vennero riposte in cima alla

colonna fatta erigere da Papa Alessandro VII, opportunamente sfrondata da ogni insegna ecclesiastica. L’infelice Brigida, madre di Zamboni, coinvolta nelle sue sventure e fuggita da Bologna, in quel giorno vi fece ritorno. Ma il suo terrore era tale che ella respinse ogni riconoscimento pubblico, per assistere sola e nascosta al tardivo riscatto della memoria del figlio.

A quel tempo, mai potevo immaginarmi che un giorno avrei ambito a simili onoranze postume. Sì, perché, ora, tra i tanti orrori da me temuti, v’è anche quello di sparire tra l’immensa folla degli anonimi martiri della libertà e della giustizia senza altre lapidi che silenzio e oblio. Allora sfidavo a cuor leggero ogni cimento.

Agli inizi di ottobre la municipalità di Milano indisse un concorso per premiare il testo di teoria politica più adatto alle nuove circostanze, ma fin dal titolo si capiva che le intenzioni dei promotori non erano delle più cristalline. Si chiedeva infatti di rispondere al quesito su quale fosse dei “governi liberi” quello che “meglio conveniva alla felicità d’Italia”. E cosa mai voleva dire “governo libero”, se non gradito ai francesi liberatori? La felicità d’Italia doveva dunque ridursi a ciò che più aggradava a Bonaparte? Nient’altro il popolo doveva attendersi dai patrioti? Ci voleva una risposta sprezzante, che non meritava che poche pagine. Le scrissi dunque con tutto il sarcasmo di cui fui capace.

Cominciai con lo schernire la vaghezza dell’inaudita formula del “governo libero”. Le mitiche amazzoni non si erano forse liberamente scelte il loro governo? Non era forse libero quello che aveva assunto le

leggi dell'Antico Testamento? Anche di questi modelli avremmo dunque dovuto discutere? Volendo risparmiare al Concorso simili astruserie non c'era che un modo: cambiargli titolo! Come? Bastava chiedersi quale era il tipo di governo che il popolo si attendeva dai patrioti. La risposta allora divenne quanto mai semplice: un governo democratico! Era di questo semmai che si doveva discutere. Ma più che da discutere, un tale governo era da fare, ovvero da fondare nei suoi principi e da costruire nelle sue condizioni. Con ciò volevo significare che prima di immaginarsi il governo d'Italia, come se fosse un castello in aria, occorreva mescolarsi tra le italiane genti, capirne i diversi sentimenti, scendere tra i più umili, elevarne la dignità morale e fisica. Solo quando tutto ciò si fosse avviato, solo allora si sarebbe potuto discutere di come unificare sotto un unico governo i diversi costumi politici esistenti sulla nostra penisola.

Mentre scrivevo questa mia risposta ben sapevo di irritare i promotori del concorso. Essi, infatti, volevano e ottennero lunghi e dotti saggi sui diversi modi in cui combinare, aggiustare, mediare gli assetti diplomatici e istituzionali del paese, quasi si trattasse di un gioco ad incastri. Mi bastarono dunque tre fogli per denunciare l'insulsaggine di questo gioco e per dichiarare che le questioni politiche serie stavano altrove.

Tutto quanto è poi accaduto non ha fatto che confermare questa mia idea, tant'è che nessun "governo libero" è poi mai stato creato per l'Italia, né si è realizzato nulla di quanto preconizzato dagli altri saggi

presentati al concorso. Tuttavia, anche questo mio scritto è stato spesso citato da molti conclamati e famosi patrioti come segno della mia stravaganza, o peggio della mia follia. A "coloro che non sanno" sarebbe da perdonare, ma i miei detrattori non si limitarono solo ad errori passeggeri, bensì perseverarono come diavoli travestiti da agnello: desideravano certo l'Italia, ma non quella del suo popolo.

VI
Fratelli sì, ma senza padre,
tanto meno se santo

2 maggio 1800

Ieri mi è stato sottratto tutto l'occorrente per scrivere a causa della paventata ispezione che poi non è avvenuta, almeno nella mia cella.

La sera, alla mia richiesta di riottenere carta, penna, inchiostro e candele, il capo delle guardie ha opposto sulle prime un furibondo rifiuto. Motivo: i pericoli che, a suo dire, questi miei privilegi irregolari gli fanno correre. Incredibilmente dalla sua bocca sono uscite imprecazioni contro l'arroganza degli aristocratici, di cui anch'io sarei colpevole, non accontentandomi di tutte le condizioni di favore già accordatemi. Mi è stato fatto notare che se fossi trattato come gli altri detenuti dovrei condividere la cella con altri e restare sempre incatenato al muro. Inoltre sono stato minacciato di venire rispedito in manicomio, se non modero i miei accessi di boria. Al colmo dell'ira il mio carceriere si è lasciato sfuggire che se sono trattato così bene devo solo ringraziare la mia parentela con alti prelati. Dunque, forse, il mio caro zio può ancora fare qualcosa per me?

Comunque sia, ancora una volta, più e prima di tutto ha potuto il denaro. È bastato aumentarne la promes-

sa per vedere sbollire ogni furore nel capo delle guardie. Ho così riavuto l'occorrente per continuare i miei scritti. Temo solo di fiaccare troppo le già misere risorse della mia povera e solissima consorte, che ora spero anche madre.

Mentre redigevo le mie provocatorie paginette per il concorso milanese dell'ottobre 1796, i signori della città avevano fatto venire al loro servizio, dalle campagne, un buon numero di giovani contadini per addestrarli ed inquadrarli nella Polizia Urbana, col chiaro intento di rafforzare quest'ultima al posto della sempre rinviata Guardia Civica. Questi contadini, chiamati "rigadini", simpatizzarono però con il popolo più misero: frequentandolo cominciarono a capire che il Senato meritava meno rispetto dei patrioti più sinceri, tra i quali la povera gente poteva trovare un'attenzione inusuale. Così i rigadini divennero sempre meno obbedienti ai loro capi della Polizia Urbana.

Ma una tale polizia fatta di sgherri, di aristocratici e dei loro bravi, doveva subire anche un ben più grave smacco: quello di perdere ogni rispetto da parte dei francesi. Accadde infatti che la tregua fino ad allora vigente tra il Papa e Bonaparte venne a rompersi irrimediabilmente, cosicché a Bologna tutti quelli che a suo tempo si erano compromessi col Legato Pontificio cominciarono a tremare.

Per contro, la fiducia del popolo nella sua stessa forza si accresceva. Vi contribuì non poco la notizia di uno straordinario fatto intervenuto nelle campagne reggiane. Fuggendo dalla fortezza di Mantova assediata, alcuni corpi di soldati austriaci sbandati si erano trovati a

vagare nelle campagne attorno a Reggio. Cosa avevano fatto allora i notabili di questa città già alleata dei francesi? Avevano forse prontamente predisposto una spedizione militare? Tutto al contrario, si erano messi a seminare paura, paventando tremila soldati imperiali supportati da cannoni. Ma il popolo reggiano non ne restò per nulla intimorito: senza attendere comandi superiori, molta gente umile, armata ed organizzata alla meglio, si gettò all'assalto. Risultato: gli austriaci, che di fatto erano solamente quattrocento, stanchi, male armati e senza artiglieria, furono messi in fuga, cadendo prigionieri in sette.

Ecco dunque un bell'esempio di quel che poteva un popolo in armi e senza rispetto per le vecchie autorità cittadine!

La Lega Cispadana (che avrebbe unito i francesi e le città di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara) ne doveva trarre esempio. Questo mi aspettavo, quando mi recai a Modena per la fondazione della Lega, ma le cose non andarono affatto per questo verso. Non dirò della cerimonia del fatidico albero della libertà; fu piantato, ma senza coinvolgere il popolo e senza dare soddisfazione alle sue esigenze e alle sue speranze. Ed anche le delegazioni delle diverse città erano tutte composte per lo più da ricchi e nobili, già addestrati alle arti e alla disciplina militare sotto regimi controrivoluzionari. Se gente simile ora era prona all'occupante francese, lo era chiaramente solo per necessità. Quasi a mascherare la sua vera natura, il costituendo esercito si organizzò adottando pomposi appellativi latini come coorti, legioni, pretoriani. Quanto ai valorosi popolani di Reggio, vennero encomiati con poche frasi

di circostanza, mentre i prigionieri austriaci venivano esibiti come se fossero le prime prede dell'esercito cispadano. Il concorso della folla era tiepido e controllato da truppe, mentre nessuno fece cenno ad una leva di massa tra tutti gli strati delle popolazioni italiane.

L'unica cosa buona era che i corpi armati delle città padane venivano trattati da parte dei francesi non come semplici vassalli, ma come alleati di un esercito e di una nazione da costruire. Tuttavia, non era certo quella la direzione in cui tale costruzione avrebbe potuto avere buon esito; là, in quel momento, ad incontrarsi con i francesi c'erano solo i seguiti dei vecchi tiranni locali che da sempre avevano tenuta divisa l'Italia!

Sulla via del ritorno verso Bologna il drappello a cavallo formato da me e da miei amici, cui volle unirsi anche il senatore Aldrovandi, procedette a lungo in silenzio. Fu solo quando ci fermammo presso una locanda che, chi più chi meno, sbottammo in critiche e lamentazioni sullo spettacolo cui avevamo assistito. Convenimmo che non c'era più da aspettare: a Bologna si doveva fare subito, e per giunta a nostro modo, la festa dell'albero della libertà. Il senatore Aldrovandi fu il primo a mostrarsi entusiasta e tra il nostro stupore offerse l'ampio giardino interno al suo palazzo per la preparazione dell'evento.

Così uno o due giorni dopo ci ritrovammo presso il palazzo di Aldrovandi, dove subito iniziò una numerosa adunanza con facce provenienti da ogni livello sociale. Per primo prese la parola il padrone di casa, ma in un modo che ci rese assai perplessi. Eravamo tutti lì, infatti, per cominciare a organizzare subito la nostra festa e lui ne disquisiva come se fosse ancora incerta.

Tra il brusio generale che seguì, ci tenne a dire la sua un abate che si presentava ben vestito, con un'eccellente e dotta loquela e dall'aria assai arguta. Tuttavia tutte queste qualità da ottimo oratore non ci impedirono di capire immediatamente che era lui l'ispiratore delle esitazioni dell'Aldrovandi. Si trattava di un famoso letterato di Ravenna e famoso scienziato, giurista, che un anno dopo avrebbe scritto il primo trattato di diritto costituzionale di tutta Europa. Giuseppe Compagnoni era il suo nome.

Da quel giorno, nei miei confronti ha nutrito, ricambiato, un'antipatia tanto più profonda quanto leale, a viso aperto, portata a conoscenza di tutti, anche tramite scritti. La sua idea era che la festa non andava fatta, ma solo minacciata. Il Senato, a suo avviso, solo per la paura di tale evento avrebbe affrettato la redazione della Costituzione, abbandonando ogni riluttanza. Così, Bologna sarebbe stata la prima città d'Italia ad avere un regime simile a quello dei francesi liberatori; oltre a conquistare un prestigio unico, la nostra città avrebbe potuto trattare alla pari con gli occupanti, e dare un esempio luminoso sulla via della costruzione di una grande patria dalle Alpi alla Sicilia.

Per mio conto ero d'accordo su tutto, tranne sul fatto decisivo di considerare la nostra festa "una minaccia", "da usare". Essa certo poteva tornare utile ad un grande disegno politico, ma anzitutto andava fatta davvero, perché costituiva il primo atto del popolo sovrano. Prima di scriverla sulla Costituzione la sovranità popolare andava esercitata dalla gente in carne ed ossa, per le strade e nelle piazze. Se no, tutto si riduceva a gran bei discorsi e a un mucchio di scartoffie!

Il dibattito si accese. Molti parlarono in sintonia col mio intervento, chi mettendo in dubbio che il Senato si sarebbe lasciato convincere da una semplice minaccia, chi ricordando che la riunione era indetta proprio per organizzare la festa e non per rimettere in discussione la sua opportunità, altri invece sostenevano che a Bologna il popolo si stava svegliando e che era ora che si trovasse unito in un momento di vera democrazia. Lo stesso Aldrovandi alla fin fine si mostrò convinto di abbandonare ogni indugio.

Compagnoni, trovatosi senza seguito e non perdonandomi di avere contestato per primo e con tanta decisione la sua proposta, mi accusò “di non saper vedere oltre l’ombra delle Due Torri”.

“Voi fate quel che credete – ribattei – ognuno faccia quel che crede. La libertà è sacra, purché sincera. Ebbene, io credo sinceramente che oggi ci voglia una vera, e non solo minacciata, festa della libertà. Nessuno può impedircelo, come noi non vi impediremo di provare a convertire i senatori in repubblicani!”. Ne seguirono risa e applausi che spinsero Compagnoni a dileguarsi in fretta.

Il giorno successivo su questo personaggio si accese un’interessante discussione, pur nell’estrema confusione che accompagnò l’allestimento del fatidico albero. Con un grande carro trainato da buoi un’enorme quercia era stata trasportata nell’androne di casa Aldrovandi, mentre uno stuolo di donne si era messo a confezionare la lunga fascia tricolore con cui sarebbe stato addobbato. I miei amici più vicini ed io, in maniche di camicia e sudando non poco, eravamo invece intenti a sfrondarne con asce e falcetti i rami

troppo estesi. Fu durante questa operazione che, ad un certo punto, Luigi Ceschi cominciò a beffeggiare il Compagnoni.

“Dov’è l’abate, adesso che c’è da far fatica? Chi scommette con me che se ne sta bello tranquillo nel salotto di qualche importante senatore, a pontificare sulla bontà della Costituzione e sull’avvenire radioso che questa potrebbe garantirci?”.

Tra le ironie e i sogghigni di tutti, io mi sentivo infastidito da questa facile unanimità contro qualcuno che sicuramente sbagliavamo a considerare nemico.

“Lo so anch’io – dissi a fatica continuando a sostenere con altri la grande quercia – che Compagnoni cerca di trovare un suo potere nei tumultuosi eventi di questi giorni. Ma perché biasimarlo finché resta chiaro e leale?”.

Da combattere, aggiunti, erano piuttosto tutti quelli che tramavano all’ombra delle vecchie istituzioni, per conservarne o riadattarne il potere.

Stupirono tutti allora le parole di Simoni.

“Ma perché? Che differenza c’è tra il Compagnoni e tutti voi, patrioti ricchi, nobili, istruiti? Non cercate anche voi un vostro potere? Un potere che gente povera e ignorante come me non avrà mai?”.

L’unica speranza per cui egli stesso ci seguiva, ci confessò, era che il nostro potere si sarebbe esercitato alla luce del sole, “senza fumi d’incenso, né ipocrisie”. Così trovava strano che proprio io, uno dei patrioti più altolocati, considerassi un difetto di altri il desiderare il potere.

“Ma noi riscatteremo e daremo potere anche ai più miserabili di voi”, cercò di rassicurarlo Riario.

“Ma che confusione! Ma come facciamo se non sappiamo neanche bene che farne del potere?”, ci interruppe ancora una volta l’arguzia della Stella.

Greppi credette di risolvere ogni controversia ricordando che dei patrioti, quali noi volevamo essere, dovevano pensare solo a costruire una nazione forte ed unita, dove il potere fosse interamente del popolo, e di esso soltanto.

Per la prima volta forse, da quando l’avventura politica mi aveva trasportato, non sapevo che dire e, pur immerso in molteplici riflessioni, mi dedicai all’opera pratica che incalzava. Dovetti infatti lasciare agli altri di continuare la sfrondata per accogliere e organizzare un’inattesa folla di popolani che, avvertiti della grande occasione, erano impazienti di contribuirvi. In un gruppo ristretto studiammo con che mezzi trasportare l’albero della libertà nella Piazza Grande, come installarlo, quale formazione doveva assumere il corteo, quale il suo percorso. Venne la proposta, subito accettata, di dar corpo ad una banda e ad un coro che dovevano allietare la parata e sostenerne l’entusiasmo. Si discusse delle musiche da suonare e delle canzoni da cantare, qualcuno si mise persino a comporne di adatte per quel fatidico momento.

Ci fu pure da prendere contatto con gli ufficiali francesi per avvisarli del nostro intento. Convocato il Manneville assieme ad altri militari, egli si compiacque nel vedere il fervore delle nostre iniziative, rendendoci noto che Bonaparte, per il momento assente, sarebbe arrivato a Bologna prevedibilmente nel corso della festa. Mentre mi congedavo, soddisfatto della benevola neutralità dimostrata dai comandanti france-

si, venni fermato da Stella.

Appartatici un momento dal gran via vai, ella mi confessò sottovoce di essere rimasta stupita.

“Coma mai hai taciuto prima, quando si discuteva del potere?”, mi chiese.

“Ma come si fa a non avere una propria idea su una questione così cruciale? Lo sai bene, vero, che è da come la si risolve che dipendono tutte le nostre azioni?”.

La pregai di non chiedermi in quel momento delle risposte definitive, che esigevano ben altre e ben più tranquille circostanze.

Ma Stella non recedeva, stringendomi le mani e fissandomi diritto negli occhi.

“Se dell’Italia vogliamo fare una patria, la dobbiamo fare col potere delle istituzioni o no? Se vogliamo unire i popoli dalle Alpi alla Sicilia, ci vorrà uno Stato o più di uno, una o più camere di rappresentanti? E quante magistrature? E noi? Dovremmo parteciparvi, oppure restare sempre dalla parte dei più reietti, dei meno fortunati, dei più poveri? E come evitare che l’Italia ricada ancora una volta sotto il giogo di nuovi ricchi e potenti?”.

Mentre continuava ad assillarmi con tali inquietanti interrogativi, io rispondevo per cenni a chi nel via vai circostante mi richiedeva per compiti urgenti, mostrandomi insofferente per quell’inopportuno conciliabolo.

Ma quasi piangendo di rabbia Stella finì per aggrapparsi alle mie braccia e, stratonandomi, mi chiese di dirle infine cosa io Gioseffo Gioannetti stessi davvero facendo, cosa e con chi volessi ottenerlo. Dopo qualche istante di grave imbarazzo, fu come se mi riavessi da una sorta di torpore.

L'abbracciai. La ringraziai commosso perché mi aveva messo davanti al vero compito: "rendere luminosi tutti i nostri intenti politici". Era più che una promessa quella che le feci.

D'un balzo salii allora sul grande tavolaccio sul quale molte donne stavano ultimando il tricolore d'addobbo per l'albero, e nonostante il trambusto cominciai a parlare a gran voce, mentre i più si arrestavano per ascoltare.

"La vera, perfetta democrazia: ecco cosa vogliamo per la nostra cara Italia ventura!".

Con questo motto iniziai, ripensando a quanto avevo scritto per il concorso milanese.

"E che cosa significa democrazia?", chiesi allora ad alta voce guardandomi intorno.

Significava che ciò che era il bene per il popolo andava sempre e comunque perseguito, senza temere né di scendere tra i più pezzenti, né di salire alle più alte cariche quando le circostanze lo richiedessero. Uno o più Stati, uno o più parlamenti, poco importava, al momento, per la democrazia; importava solo che il popolo, la sua maggioranza indistinta, a partire dai più infimi strati, si sollevasse, scendesse in piazza, si facesse vedere e sentire anzitutto a se stesso.

Mi tornò alla mente la frase cara al mio maestro "pazzo" e allora urlai: "Quando il bene è di questo mondo, occorre far sì che esso operi finché può. E qui, ora, il bene, il bene di tutti, indistintamente, lo stiamo iniziando a fare!". Solo quando ciò fosse accaduto ovunque, in ogni parte della penisola, solo allora avremmo saputo riconoscere i veri patrioti, i veri fratelli uniti dal culto della libertà e della democrazia.

"Con spada e penna – dissi – con forza e intelligenza, non dobbiamo far altro che essere fedeli a questo culto. Questo il succo del nostro progetto, che si perfezionerà nel corso della magnifica opera politica. Lasciamo dunque ad altri il freddo calcolo sul modo di disegnare la patria a tavolino, anziché darle vita come noi stiamo facendo, tra la gente, ascoltandone il cuore bruciante nelle fiamme della contingenza propizia!".

Devo ammettere che il fervore delle mie parole non riscosse l'entusiasmo da me atteso. I miei ascoltatori erano talmente affaccendati che il mio discorso venne salutato solo come un diversivo generoso, ma non molto opportuno. Stella però fu soddisfatta e mi riabbracciò mentre scendevo dal tavolaccio. La sua commozione non le impedì comunque di chiedermi sottovoce un'ulteriore precisazione.

"La libertà come culto di cui hai detto – comincio – mi ha fatto pensare alla distinzione tra i preti, ligi anzitutto all'istituzione ecclesiastica, e i frati, dediti per prima cosa all'esercizio della pietà e della carità. A me pare che un tipo come Compagnoni, sicuramente patriota, ma attento soprattutto ai giochi di potere con il Senato e i francesi, assomigli più ad un prete della libertà, mentre noi, immersi come siamo tra la folla umile, sembriamo piuttosto dei frati della democrazia. Così come questi ultimi non hanno mai preteso potere dalla religione, ma l'hanno esercitata al meglio, allo stesso modo noi faremo esistere la patria, senza volerla comandare".

Convenni, stupito, dell'arguzia del paragone.

"Mai, comunque – aggiunsi – diventeremo Chiesa, né ci inchineremo a nessun capo. Fratelli sì, ma

senza padre, tanto meno se santo. Il patriottismo può anche assomigliare alla religione cristiana, purché nel suo senso originario. Purché senza i papi che, esaltando la loro singola persona, mirano ad offuscare quella del Cristo che deve poter rivivere in chiunque!”.

Il nostro albero era stato nel frattempo ultimato, avvolto nella sua bella fascia tricolore. Prima che fosse rimontato sul carro, in cima gli venne apposto anche un cappello frigio, color rosso vivo.

VII

Tremavo io e tremava la città intera

6 maggio 1800

Passo giorni e notti scrivendo con un buon ritmo. Non segno la data se non nelle rarissime occasioni in cui qui a San Leo mi accade qualche fatto degno di nota. Oggi è proprio uno di questi casi.

Causa ne è quell'infelice del mio diretto guardiano, essere deforme, quasi incapace di intendere e parlare. Depositando il piatto con pane e minestra, non so per quale misteriosa ragione mi si è rivolto con un sinistro sogghigno e uno strano movimento del dito attorno al collo. Ho trasalito al dubbio che stesse alludendo alla mia prossima impiccagione.

Finché non saprò di che sono accusato, tutto è possibile. Non è da escludere che gli austriaci, da quasi un anno di nuovo imperanti in ogni angolo della nostra amata penisola, abbiano deciso di ripulire le prigioni da tutta la massa di patrioti che le intasano. In quanto spia dei francesi e traditore del restaurato Stato della Chiesa posso essere sicuramente condannato al massimo della pena; né vorrei difendermi.

Ma neanche sul punto di morte potrò mai dimenticare la straordinaria festa dell'albero della libertà di quattro anni fa.

Ricordo con precisione la gioia eccitata con cui mi gettai nel mare di folla che scortava il nostro bellissimo albero: più grande, meglio addobbato non solo di quello di Modena, ma anche di quello di Milano – così, dicevano i bene informati! – ondeggiava sul carro su cui era installato, mentre le fasce tricolori che lo avvolgevano fremevano nella brezza del vespro autunnale. Le musiche e le canzoni previste per il corteo presto vennero a confondersi con i cori spontanei e le grida entusiaste che la massa affluente lanciava. Sembrava un gran ballo itinerante. Nessuno in città poteva resistere alla tentazione di unirsi a noi, tant'è che il veglione per accogliere il rientro del generale Bonaparte andò quasi deserto.

Mentre la gioiosa fiumana procedeva lentamente verso la Piazza Grande, un gruppo di patrioti aveva già provveduto a scavare una profonda fossa dove piantare l'albero. Stavamo per raggiungere anche noi la piazza, quando ci comparve innanzi un drappello di sgherri, arcigni e sprezzanti, al comando del solito Ferri. Non si capacitavano di quanto stava accadendo. Ma rimasero ancora più interdetti da quel che fece una frotta di bambini che precedeva il corteo. Infatti, anziché fuggire come di solito avveniva alla vista di quei loschi figuri, vi si lanciarono addosso con manine inferocite, graffi e morsi. Dopo i primi attimi di stupore, il Ferri stava per reagire quando già le prime avanguardie del corteo giungevano al suo cospetto.

“Non sei neanche più buono per badare ad un orfanotrofio!”, lo schernì in dialetto il Samoggia.

Accecato dalla stizza, uno sgherro rispose allora con un ceffone sul volto del primo che gli venne a tiro. Fu

la scintilla che incendiò la folla. Il carro con l'albero venne presto abbandonato e tutta la marea di gente si riversò contro gli sgherri in fuga. L'ira collettiva si scatenò contro la caserma, dove era riuscito a rifugiarsi lo stesso Ferri che vi viveva con la famiglia. Ben presto venne appiccato il fuoco.

Io e miei compagni, inizialmente compiaciuti della tanto orgogliosa reazione popolare, cominciammo a temere il peggio. Sguainate le spade in tre o quattro arrivammo a porci innanzi al portone già aggredito dalle fiamme. D'improvviso esso si aprì e nel fumo caliginoso, tra colpi di tosse e grida disperate, apparve sconvolta una donna assieme ai tre figli piangenti. Invece di fuggire tutti all'aperto, come gli ingiungevamo, indugiavano sulla soglia tra tizzoni cadenti. Il fatto è che dietro di loro si nascondeva lo stesso Ferri. Si trattava, infatti, della sua famiglia, che egli stava per sacrificare alle fiamme, pur di usarla come scudo contro il furore della folla. Il crollo di un grosso trave incandescente dentro la caserma fece comunque rompere ogni indugio. Moglie e figli non badarono più agli ordini del loro padre scellerato e schizzarono all'aria aperta. Come pure fu ben presto costretto a fare lo stesso capo degli sbirri. E se riuscimmo a sottrarlo all'ira popolare, fu solo perché qualcuno gridò al pericolo delle polveri presenti nella caserma, cosicché non si pensò che ad estinguere l'incendio. Evitata la catastrofe, l'odio della gente si riversò sull'edificio stesso: già quasi del tutto bruciato, ne venne minuziosamente smantellata ogni pietra, fino a ridurlo un cumulo di macerie. Era la nostra Bastiglia!

Mentre i più si sfogavano in quell'opera di distruzione, io e i miei compagni più stretti provvedemmo ad installare finalmente l'albero della libertà al centro della Piazza Grande.

Avevamo previsto per l'occasione molti discorsi e cerimonie, ma si dovette soprassedere per seguire, invece, quanto stava accadendo nella notte.

Fino all'alba infatti gruppi di poveri e popolani assediavano i palazzi dei più ricchi. E se il tutto si risolse con offerte ed elemosine quanto mai generose fu solo per l'opera di vigilanza condotta da tutti i patrioti democratici che non temettero di restare mescolati tra i rivoltosi più esasperati.

Quanto a me, devo ammetterlo, finii per vedere le prime luci del giorno ubriaco e piangente accovacciato in un vicolo.

Accadde infatti che, mentre perlustravo le strade percorse dalle turbe di miserabili alla ricerca di case patrie, mi imbattei in un gruppetto di esagitati. Con un armamento del tutto rudimentale tentavano addirittura di assalire le prigioni. Quel lugubre luogo, così abusato dal regime papalino era rimasto praticamente intatto, nonostante tutti i rivolgimenti portati dall'arrivo dei francesi. Qui ancora erano detenuti alcuni compagni di sventura di Zamboni, oltre a parecchi indigenti senza i mezzi per pagarsi l'avvocato. Intento degli assalitori era di restituire finalmente a tutti costoro l'aspirata libertà, un intento sicuramente generoso e opportuno, ma del tutto improbabile ed anzi pericolosissimo.

Avvicinandomi quindi alle prigioni assediate, tra il bagliore delle torce vidi alcuni che lanciavano sassi e

urla, mentre altri apprestavano un grosso trave per sfondare l'entrata. Da dietro le inferriate risuonavano le esortazioni dei detenuti.

In un primo momento credetti di sbagliarmi, ma poi ne fui certo: Beniamina era là, accanto al Bagavon, suo fratello, improvvisatosi capo di quella banda di avventati. Non pensai ad altro che a distoglierla da quell'impresa assurda. Piombatole addosso le bloccai la mano che agitava freneticamente un mattone. Nella confusione, riuscii a trascinarla in un angolo della piazza, nonostante il suo dimenarsi. Mi rinfacciò che quando si trattava di passare dalle parole ai fatti mi dimostravo addirittura complice degli sgherri. Provando una sorta di compiacimento nel vederla finalmente uscita dal suo fatalismo, pian piano finii per lasciarla andare a dar manforte all'assalto in corso. Ma solo dopo pochi passi in direzione nella mischia ristette impietrita. Dalla porta del carcere con gran fragore ed estrema rapidità era infatti uscita una pattuglia di guardie armate fin ai denti. Sparando colpi in aria, riuscirono immediatamente a disperdere gli sprovveduti assalitori, catturandone uno: il capo, il Bagavon. Alla vista del portone delle prigioni che si richiudeva alle spalle fratello, Beniamina svenne tra le mie braccia.

Nell'improvviso silenzio della piazza mi ritrovai allora così, col mio povero amore adagiato sul petto e senza sensi. Sdraiatata sotto il portico, provai a rianimarla. Potei guardare da vicino, come non mi succedeva da molto tempo, il suo viso incantevole. La mia passione si sentì giunta al momento della confessione più sincera. Niente poteva farmi dimenticare quella donna, quelle sue forme, quel suo ardore fiero e since-

ro. Non mi restava che assumere quel destino e lasciarmene trasportare ovunque mi conducesse.

Mentre nella mia mente turbinavano simili sentimenti, nella piazza deserta passò una rumorosa banda di mendicanti con sacchi pieni di ogni ben di dio, ottenuti dall'assedio ad una casa patrizia. Beniamina non si era ancora ripresa e, cominciando a preoccuparmi, domandai ad uno di quei poveracci se avessero qualche rimedio nel loro bottino. Assicurandomi che non c'era niente di meglio, qualcuno mi passò una grossa fiaschetta di acquavite spagnola.

Tra canti sgangherati e pacche sulle spalle il cencioso manipolo si stava già dileguando quando finalmente Beniamina all'intensa fragranza del liquore cominciò a riaversi, scuotendo con un brivido la testa ancora appoggiata sulla mia spalla.

Le chiesi amorevolmente del suo stato, ma ella senza rispondermi pensò solo ad agguantare la fiaschetta. Trangugiatene abbondanti sorsate mi incoraggiò un po' rozzamente a fare altrettanto. Poco avvezzo al vino, mai o quasi avevo assaggiato bevande così alcoliche, ma in quelle circostanze mi parve inopportuno non accogliere l'invito di Beniamina.

In pochi minuti sentii l'ebbrezza impadronirsi del mio corpo e della mia mente, anche perché la mia amata voleva vedermi bere quanto lei. Ben presto ebbi netta la sensazione che ella, già a mia insaputa usa all'ubriachezza, volesse indurmi in questo suo vizio. Glielo dissi, scherzando. Ma evidentemente sbagliai, perché ella allora perse davvero ogni controllo.

Non mi piace ripetere i termini virulenti e oltraggiosi che mi rivolse. Mi mise sullo stesso piano di tutti que-

gli aristocratici che a teatro le offrivano da bere solo per abusarne. Mentre cercavo invano di lenire la sua iracondia con frasi assai contorte, ella farfugliò delle allusioni sarcastiche sui chierichetti mal cresciuti che aspettavano solo di invecchiare per rimpiangere i piaceri mancati in gioventù. Interdetto e non sapendo cosa ribattere ingurgitai ancora un'altra generosa serie di sorsate di quel fuoco liquido, restando praticamente inebetito. Ero sul punto di stramazze, quando Beniamina mi soccorse a sua volta facendomi sdraiare accanto a lei sotto il portico buio. Steso ed incapace a risollevarmi, la sentivo bisbigliarmi parole conturbanti, accarezzandomi in modo sempre più provocante.

Sinceramente non so fin dove siano giunte le nostre ebbre effusioni. Comunque si spinsero oltre ogni limite fino a quel momento rispettato. Ricordo solo il primo lancinante chiarore dell'alba, mentre lei si stava già divincolando dall'abbraccio in cui ci eravamo assopiti. La gola secca e la testa intorpidita mi rendevano quasi paralizzato. In silenzio, la vidi riaggiustarsi le sue vesti scomposte, alzarsi stancamente e allontanarsi ancora barcollante, con la fiaschetta semivuota ben stretta in mano. "Libererò tuo fratello", provai a dirle, ma la mia voce atona non la raggiunse.

Solo le luci del mattino mi fecero levare, in una prostrazione indicibile. Intirizzito e tremante per il freddo accumulato, mi trascinai a casa, senza altro pensiero che quello di coricarmi.

Mi attendeva però Rodolfo, il quale, felice di trovarmi sano e salvo dopo quella notte di delirio, mi comunicò la decisione presa da Bonaparte e già nota in tutta l'insonne città.

“Tutti lo sanno! – mi aggredi – . Lui, il grande generale, è giunto a Bologna e al ricevimento in suo onore non c’era quasi nessuno. Davanti ai disordini ha perso le staffe, ma il colmo dell’ira l’ha raggiunto alla notizia dell’assalto al carcere. Ha giurato che è giunta l’ora di dare una lezione esemplare: il Bagavon sarà mandato a morte!”.

Udendo la notizia caddi sul letto, stringendo forte le palpebre. Volevo dormire, dimenticare. Magari sognare. Sognare di me e Beniamina. Su un prato verde pieno di fiori, a rotolarci avvinghiati tra baci e carezze, avvolti in una brezza con l’odore del mare, sotto un cielo blu stampato di nuvoloni candidi. Ma non era il momento per fantasticare. Rodolfo seppe farmi riavere e insieme uscimmo di nuovo per strada, diretti verso Piazza Grande.

Nonostante l’adirata presenza di Bonaparte, il popolo bolognese non mostrava alcun pentimento per quanto era accaduto ed anzi si era già riunito in piccola folla attorno al nostro albero della libertà.

Tutti chiedevano di me. Giunto al cospetto del nostro bell’albero, notai con gioia che accanto ad esso era stato eretto un palchetto adornato di frasche e fasce tricolori, abbastanza alto perché l’oratore che vi saliva potesse esser visto ed udito da molta gente. Stava già parlando Aldrovandi per dare comunicazione che Bonaparte, pur condannando i disordini della notte, aveva compreso la grande ansia di libertà anelante nei petti dei bolognesi, cosicché aveva imposto alla Giunta incaricata della redazione della Costituzione di portare a termine il suo compito senza altri indugi. Ben presto sarebbero dunque stati eletti i rappresen-

tanti chiamati a votare tale sacro documento, sigillo della straordinaria volontà patriottica aleggianti sotto le Due Torri. Un’ovazione esaltata salutò l’incredibile notizia, subito considerata la prima chiara vittoria della nostra grande festa popolare.

Pur ancora barcollante, non esitai a salire io stesso sulla tribuna. Sforzandomi a non incescicare nelle parole, encomiai il clima democratico che cominciava a riscaldare la città e al quale ognuno era chiamato a portare l’ardore delle sue libere convinzioni. Non dimenticai comunque di aggiungere che il primo obiettivo immediato doveva essere la richiesta di clemenza per il Bagavon, colpevole solo di avere avuto troppa fretta nell’anticipare gli effetti del regime nascente.

Stavo per scendere tra gli applausi quando mi si fece innanzi Beniamina, stravolta e forse anch’essa ancora un po’ ebbra, ma imperiosa nel chiedere di intervenire dal palco. L’accolsi dunque, tra le perplessità dei più. Estasiato ascoltai le sue parole che, pur non del tutto coerenti, erano tanto appassionate da sedurre ogni ascoltatore.

“Ha sbagliato, mio fratello”, ammetteva. “E anch’io con lui, e con tutti quelli che erano lì. Ma quel carcere è una vergogna! Vi si suicidano degli innocenti. E poi la libertà non si impara subito come usarla. E che repubblica sarebbe quella che nasce sul cadavere di chi se ne è dimostrato troppo e troppo presto entusiasta?”.

Tra il pubblico assai attento notai alcuni ufficiali francesi che già conoscevo e che sapevo tra i più sensibili agli umori popolari. Il loro interesse si accentuò quando Beniamina concluse argutamente ricordando che tra coloro che l’assalto al carcere voleva liberare vi

erano anche i seguaci di Zamboni e De Rolandis, ancora inspiegabilmente detenuti e oramai da considerarsi “profeti” del nuovo spirito dei tempi.

Anche qualcun altro, ma in tutt’altro senso, dovette essere colpito da questa frase di Beniamina. A risultare intollerabile fu probabilmente la parola “profeti”, in bocca a lei che era giudea. Sta di fatto che, mentre ella scendeva dal palco ed io mi apprestavo a riprendere la sua perorazione, dal pubblico volarono alcune pietre.

Una mi colpì sulla fronte facendomi rotolare giù per la scala del palchetto. Mentre inebetito stentavo a riavermi sentivo le carezze e udivo la voce di Beniamina. Mi parve di ritornare alla situazione della notte, ma più che appassionata, ora la sentivo accorata. Si chiedeva e mi chiedeva quale era mai lo strano destino che ci aveva legati. Perché mai proprio noi due, di due mondi così diversi, con tanti ostacoli che nascevano anche dal di dentro di noi stessi. Noi entrambi così orgogliosi, così impetuosi, così frementi, così intolleranti. Piangeva e sorrideva, e anche mi baciava teneramente, chiamandomi “caro”, “povero amore mio”, scusandosi di tutte le pene che mi aveva fatto e mi faceva passare, proprio a me, l’essere più dolce, generoso e coraggioso che giurava di avere mai conosciuto.

Io avrei voluto stringerla a me, gridarle che il momento finalmente era giunto di non separarci mai più, ma mi sentivo inerte, con le palpebre semichiusure, la visione velata, gli arti e la bocca che non mi rispondevano. Sentendo il freddo di una benda bagnata che mi passava sulla fronte, lentamente cominciai a intravedere numerose ombre che si accalcavano dietro il volto di

Beniamina, interrogandosi sul da farsi per darmi un efficace soccorso.

Tra queste presenze opache improvvisamente si stagliò netta una figura più grande e quasi iridescente, che si dirigeva speditamente sul palco. Indisturbato cominciò a declamare frasi come: “la vera politica è rara, l’arte del governo ne è solo una pallida immagine”, “la politica vera si offre solo nei momenti come il presente nel quale è la gente a farla e pensarla: questa è la democrazia”. Ed ancora, “quando in un domani, forse anche vicino, tutto ritornerà in mano di intriganti e sembrerà come prima o peggio di prima, non dobbiamo crederlo, perché invece niente tornerà come se nulla fosse stato. A me, re della democrazia, dell’Italia sinceramente politica, spetterà come sempre il privilegio di ricordarlo, che è la gente, il popolo degli umili, a fare il destino di tutti, anche quello triste che gli stolti reazionari credono di dominare”.

Riconobbi il tono, la voce, lo stile: era il mio maestro, il mio maestro conosciuto in manicomio.

La nebbia che mi offuscava la mente e il corpo non tardò a diradarsi. Mi ritrovai in piedi e sia pur con lo sguardo non del tutto rischiarato cercai a fatica di rimontare sul palco per riabbracciare il mio caro amico. Ma quando, aiutato da più mani, vi fui salito, mi trovai, sorretto da Rodolfo e da Stella, di fronte a una piazza semivuota e distratta.

Mi venne spiegato che tutta la gente assiepata fino a mezz’ora prima attorno al palco si era dileguata all’inseguimento dei miei infami lapidatori. Chiesi allora di Beniamina e del misterioso oratore, ma non ebbi come risposta che delle imperiose ingiunzioni a ritirarmi e a trovare riposo in casa.

Giuntovi quanto mai frastornato, non mi restò che coricarmi tra le cure dei servitori. Ben presto fui svegliato da due o tre medici, i quali, constatata una febbre elevata, mi prescissero svariate cure e parecchi giorni di riposo, sempre a letto.

Ero già ripiombato in un cupo dormiveglia quando, nonostante le resistenze di Rodolfo, si presentarono presso il mio giaciglio Pelagalli e i due Ceschi con Aldrovandi portandomi una notizia straordinaria.

Prima di lasciare di nuovo Bologna, Bonaparte, preoccupato per i disordini della notte, aveva impartito al Senato un ordine inderogabile: incaricare i capi delle corporazioni degli artigiani di costituire immediatamente una Guardia Civica da affiancare alla Polizia Urbana, dimostratasi troppo impopolare e incapace di evitare i tumulti. Tale armamento di popolani rappresentava proprio la straordinaria occasione che da tempo attendevamo. Molti dei nostri amici vi si stavano già iscrivendo come volontari e anche i rigadini volevano fare altrettanto, abbandonando gli odiosi ranghi della Polizia Urbana. Quanto a me, mi si voleva acclamare comandante di tutta questa truppa popolare. Io, però, ero troppo spossato per dire alcunché. In seguito, mi venne riferito che l'unica cosa uscita dalla mia bocca in quell'occasione era il nome di Beniamina, rimasticato ossessivamente. Finalmente fui lasciato riposare. Ma quel nome, la dolcezza delle sue parole, il profumo della sua pelle, le immagini delle sue fattezze non lasciavano la mia mente. Cominciai a fremere in ogni punto del mio corpo, poi a tremare violentemente. Con me si mise a tremare anche il letto, poi le pareti della stanza, poi tutto il palazzo, infine la città intera.

Ovunque echeggiò un cupo rombo accompagnato da un rumore di tegole precipitanti.

Erano le undici di sera del 22 ottobre: Bologna era scossa da un terremoto.

Trovatomi in piedi e subito in vestaglia mi precipitai barcollante per le scale ondegianti, col solo pensiero di andare a cercare Beniamina. Invano trattenuto da servi e famigliari, uscii dunque per la strada nel buio della notte, diretto verso la sua dimora. Nella calma piena di tensione seguita alle prime scosse si era messo a piovere a dirotto. Ciò nonostante, molta folla si aggirava nelle tenebre, inquieta e timorosa, cercando di valutare i danni già venuti e paventandone di venturi.

Presso il portico della Chiesa dei Servi vidi dei preti che tra sacre immagini, ceri ed incensi lestamente apprestati arringavano i fedeli. Provavano a convincere che il terremoto era una maledizione della collera divina contro la rivoluzione in corso. Fui tentato di arrestarmi per contestare simili fandonie, ma le mie tremanti forze me lo impedirono. Se volevo trovare Beniamina non potevo sprecare energie.

Giunto tra le misere e ben poco illuminate casupole del ghetto, col fango che invadeva le mie scarpe da camera, stentai non poco a riconoscere la sua dimora. Ma una volta che l'ebbi individuata vi ristetti innanzi. Da una finestrella si intravedeva una fioca luce di candela attraversata da un via vai di ombre. La scosse erano oramai terminate, mentre la pioggia prendeva ancora maggior vigore, cosicché molta folla pur esitante si era rassegnata a rientrare. Allo stesso modo, pensai, doveva aver fatto anche la famiglia di Beniamina. Ma i miei, in quel momento, non

erano dei veri pensieri. Raggelato, febbricitante, completamente zuppo, stratonato da brividi feroci, riuscivo solo a sprazzi a interrompere i miei deliri. Impalato, sotto il diluvio, nell'oscurità, davanti a quella dimora ero confusamente attraversato da mille dubbi. Una volta presentatomi, e in quello stato, alla famiglia di Beniamina, cosa avrei fatto? Avrei arditamente coinvolgere i suoi parenti nei nostri tormenti, con imprevedibili conseguenze sulla vita domestica della mia stessa amata? Diversamente, avrei anche potuto rompere ogni indugio e chiedere sull'istante di sposarla. Ma in questo caso quale sarebbe stata la reazione dell'oggetto delle mie passioni? Niente di più probabile che, in ragione del suo orgoglio, ella si sarebbe sentita forzata, offesa per non essere stata quantomeno preavvisata.

Ad ogni soluzione scartata scuotevo la testa sgocciolante, fino a che mi risolsi a soprassedere anche per il timore di stramazzone svenuto proprio davanti a quella casa. Disperato per la mia incapacità di agire, mi incamminai trascinandomi per rientrare, ma ben presto sentii le forze venirmi meno.

L'ultima cosa di cui mi resi conto fu di trovarmi nei pressi di uno di quei numerosi vicoli con portici adiacenti ai palazzi senatoriali dove l'enorme turba dei più poveri di Bologna trova rifugio notturno.

Forse un segreto istinto mi fece sentire quanto mai prossimo ad un mucchio di quei miserabili, forse vi inciampai cadendovi dentro, oppure semplicemente pensai di trovarvi un po' calore; fatto sta che finii per raggomitolarmi nell'afrore di corpi dormienti, irriconoscibili nel sesso e nell'età, coperti di putridi stracci

frammisti a cani, gatti, topi e resti di cibo. Come loro mi strinsi il più possibile accanto ai miei vicini di giaciglio, per combattere l'umidità della notte.

Anche il giorno seguente non riuscii a sollevarmi, sempre in preda a febbre e brividi, cosicché giacqui in quel vicolo avvolto nei laceri panni in cui qualche mano pietosa mi aveva avvolto. Ricordo di essere stato palpato più volte non so se per cercarmi soldi addosso o se per constatare l'eventuale contagiosità della mia malattia.

Solo nella successiva notte fui rianimato da un gruppetto di fraticelli che offrivano brodo caldo a conforto di quei resti di umanità tra cui ero confuso. Nello stordimento del momento, baciai piangendo le mani di quei religiosi, portandomi una tazza alle labbra. Come risvegliato dalla commozione, esaltai la loro fede pura e originaria, aggiungendo anche una maledizione contro tutti quegli anticristo che si era installati a Roma tradendo l'apostolato di Pietro. Il delirio febbrile non ancora placato mi fece esprimere tali parole con tutto il pur debole fiato che mi era restato.

Udendo una maledizione così convinta, i fraticelli si spaventarono e, tra segni della croce e invocazioni di misericordia, si allontanarono in tutta fretta, facendo cadere l'otre col brodo. I miei compagni di sventura allora, nonostante le loro esigue forze, si istigarono a vicenda con l'intenzione di aggredirmi e darmi una lezione. Venni quindi tosto circondato da una massa informe che sembrava avere finalmente trovato il colpevole di tutte le loro disgrazie. Per un attimo ristetti, quasi felice che il momento della passione definitiva fosse infine giunto. Ai primi graffi e morsi, però, l'ultimo ane-

lito di vitalità che mi abitava si risvegliò imprimendomi la forza di sottrarmi a quell'abbraccio mortale.

Fuggito dal portico, non avevo che l'imbarazzo della scelta per trovarne un altro, con analoga compagnia. Così passai anche una seconda notte all'addiaccio, tra altri stracci e altri disgraziati che vi si avvolgevano.

La mattina successiva cominciavo già sentirmi meglio confortato anche dal caldo sole che asciugava assieme all'umidità dell'atmosfera i miei sudori febbrili.

Doveva essere un giorno di festa. Vidi degli eleganti passanti che si prendevano gioco del mucchio di miserabili tra cui io stesso giacevo, fingendo di gettare delle monete e divertendosi ad osservare le vane mosse dei questuanti per acchiapparle.

Senza quasi rendermene conto mi alzai di scatto, strappando il cappello ad un mio vicino, per poi ostentarlo in segno di carità. La mia veste e le mie scarpe da camera erano talmente lacere e insozzate, il mio volto talmente provato, da apparire perfettamente miserabile. Non essendo dunque riconosciuto da nessuno di quelli cui mi rivolgevo, qualcuno di essi fece il gesto di minacciarmi con il bastone. Ma io, anziché fermarmi, spinsi il volto fin sotto a quello dello stupido passante, per poi schiaffeggiarlo col cappello.

Stranamente, la reazione sua e dei suoi comparì fu di darsela a gambe. In un primo momento credetti fosse dovuta al fatto di essere stato riconosciuto, ma voltandomi indietro mi resi conto che il mio gesto era talmente piaciuto ai miei miseri compagni di giaciglio da farli sollevare minacciosi.

In pochi minuti, da portico in portico, da vicolo in vicolo le voci sulla scena appena accaduta rimbalzarono

senza sosta, ingigantendosi e inducendo ad imitazioni esasperate. Tutti i passanti in breve tempo erano scomparsi dal circondario le cui strade erano già tutte invase da una massa cenciosa e malferma sulle gambe, ma come elettrizzata dall'occasione inattesa. Grida e rantoli si mescolavano a esortazioni incerte, disperate e violente. Senza una precisa ragione si formò una sorta di ondeggiante e crescente corteo di reietti, che sembravano sentire giunto il loro grande momento.

Non ero in grado di pensare alcunché; ancora inebetito, confuso eppur eccitato, mi lasciavo trascinare da questo branco disperato, iroso e senza meta.

Improvvisamente un braccio afferrò il mio. Era quello del Barbieri che mi aveva tanto tediato poche sere prima, ma che ora sembravano lontane dei secoli. Mentre io faticai non poco a riconoscerlo, lui cominciò subito a parlarmi, per nulla stupito di trovarmi in quel mostruoso corteo e in quello stato sconvolto.

“Lo so io – mi interpellò – dove bisogna fare andare tutta questa orda. Al convento di San Giovanni in Monte; lì concedono ancora i resti dei loro pasti ai poveri, ma ben nascosto hanno ogni ben di dio: pagnotte, formaggi, salumi, vestiti ancora buoni e vino in gran quantità. Quei frati sono furbi ed avari”.

Non trovando ascolto da me, cominciai ad alzare la voce additando a tutta quella orda infelice il suo obiettivo. Non ci volle altro per scatenarla nella direzione da lui indicata. Tra le mani fino a pochi istanti prima use a protendersi per un obolo comparvero d'improvviso pietre e bastoni; in occhi abituati a suscitare pietà balenò una rabbia determinata fino alla ferocia.

A poco a poco, ma poi sempre più rapidamente mi

parve di resuscitare da un lungo sonno. Ero già alla testa del temibile e scomposto corteo, a urlare che no, non era quello né il modo né il tempo per ottenere una giustizia fin da troppo attesa. Il Barbieri nel frattempo si era dileguato, e la mia ansia aumentava al vedere sotto i portici la corsa frenetica di alcuni sgherri che si sforzavano di precedere la massa minacciosa, scambiandosi rapidi ordini.

Voltando l'angolo della strada che dava sulla breve salita d'accesso al convento, capii la trappola in cui i mendicanti e io con loro stavamo per cadere. Schierato agli ordini del Ferri, e armato di tutto punto, con i fucili pronti a far fuoco c'era un plotone delle odiate guardie un tempo papaline.

Mentre elevavo le suppliche di desistere dall'assalto suicida, mi trovai accanto un uomo cencioso e gobbo il quale cominciò a sostenere le mie stesse ingiunzioni. Mi accorsi subito che le sue parole avevano un prestigio e un'udienza ben superiori alle mie. La turba di poveri ristette allora indecisa, ma sempre mugugnante e rabbiosa, con bastoni e pietre rigirate tra mani inquiete. Gli sgherri avevano già puntato le loro armi, quando dal portone del convento uscì d'improvviso il fraticello che avevo spaventato la notte prima. Facendosi largo tra il plotone armato, egli giunse fino a me e al gobbo, e nonostante le urla che la sua comparsa suscitò tra la folla dei mendicanti, ci disse concitatamente che per riparare al peggio si poteva procedere sull'istante ad una distribuzione eccezionale di cibo e vesti.

Lasciai dunque subito al mio nuovo compagno il compito di pazientare gli animi dei rivoltosi e assieme al fraticello corsi all'interno del convento.

Passando accanto al Ferri, gli sibilai: "attento a te, se fai sparare sarà il tuo ultimo comando". Arrivato all'interno del convento tra due ali di religiosi esagitati, fui condotto in un magazzino sotterraneo dove, con mia grande sorpresa, si trovava una grande abbondanza di abiti e vivande.

Si dispose dunque una sorta di catena umana per far uscire quel ben di dio e offrirlo alla folla inferocita. Mentre io stesso procedevo alla distribuzione, comunque tumultuosa, mi imbattei in mio fratello Rodolfo, giunto al convento assieme ad gruppo di curiosi. Egli non si capacitava di avermi ritrovato lì, in quello stato miserabile e in quella situazione così estrema, dopo aver perso giorni e notti a cercarmi in ogni dove.

Senza rispondere alle sue insistenti domande lo convinsi a dare subito una mano. Ben presto sopraggiunsero anche molti dei miei soliti amici.

Quando la distribuzione fu ultimata dopo molte ore turbolente, i poveri si dispersero abbandonando pietre e bastoni, mentre i frati rientravano nel convento. Al plotone di guardie non restò che ritirarsi agli ordini del Ferri, il quale non mancò di lanciarmi da lontano un'occhiata di sfida.

Oramai era calata la notte. Frotte di topi ripulivano il selciato dei resti delle vivande tanto freneticamente distribuite.

I miei amici insistevano per rientrare e discutere della mia acclamazione a capo della Guardia Civica, che dopo quest'ultima impresa era certa.

Io, ancora spossato e stranito, mi ostinavo a resistere alla rassicurante prospettiva di un bagno caldo, di un lauto pasto e di un comodo letto. Mi sembrava di non

meritarli, temevo che mi avrebbero fatto dimenticare la mostruosa e rivelatrice esperienza di quei giorni. Incerto fin anche nei gesti più semplici, obbligavo tutti gli amici che attendevano le mie decisioni a restare seduti sui gradini del convento nel gelido chiarore della luna. Non mi stancavo di ripetere che, vista dal lato del freddo, della fame, della paura di morire di stenti, la nostra attività politica appariva un gioco da salotto, buona solo per intrattenere i sogni di grandezza di pochi. Se si voleva continuare occorreva riuscire a mettere seriamente mano alla questione dei poveri.

“Ma pensa – diceva Greppi – se diventi capo della Guardia Civica, tutti ti daranno ascolto”.

E Pelagalli: “a quelli là del Senato gli presentiamo una lista di spese da fare per i poveri, che quando sei comandante, voglio proprio vedere se rifiutano!”.

Ma io ribattevo con toni esasperati, quasi piangendo, che i miei progetti per contrastare la povertà andavano ripresi da capo a piedi, e gli impegni del comando della Guardia Civica rischiavano di non lasciarmene il tempo. La discussione, intervallata da lunghi silenzi, stava procedendo senza esito, quando all'improvviso ricomparve il gobbo che mi aveva aiutato a rimediare la critica situazione di poche ore prima.

Si sedette con noi. “Bravo, sei stato proprio bravo in tutta questa gran baraonda – mi disse in un dialetto quasi incomprensibile – ma com'è che stai in mezzo a tanti signori ben educati e ben vestiti?”.

Si rallegrò allora di sapere che io ero uno dei più convincenti oratori da lui ascoltati nella Piazza Grande. Rivelandosi a sua volta, si dichiarò con vanto come uno dei più influenti capi delle bande di poveri. La mia

confusione cominciò a diradarsi. Capii che nessuno meglio di lui conosceva la reale situazione dei reietti della nostra città. Col suo aiuto non sarebbe stato impossibile raccogliere rapidamente le idee per far fronte ai problemi dei più miserabili. Gli proposi di collaborare alla stesura di un piano per gli indigenti, che avrei presentato al più presto al Senato. Volgendo uno sguardo d'intesa ai miei amici, aggiunsi: “come capo della Guardia Civica di Bologna”.

Le esultanze mi fecero allora sollevare in aria, lanciato a forza di braccia, come poi volli si facesse con Sibani – così si chiamava quel povero e meraviglioso gobbo. Stante il divieto di schiamazzi notturni imposto dopo la festa dell'albero della libertà, un drappello di sbirri si sentì autorizzato a intervenire. Ma da parte nostra non vi fu alcuna reazione, mostrandoci massimamente concilianti.

Pensavamo che li avremmo presto spazzati via da tutta la città.

VIII

Gli Dei che stavamo per essere

10 maggio 1800

Della mia temuta impiccagione non ne ho più saputo nulla, anche se di notte non di rado il presentimento della sua prossima esecuzione mi perseguita. Oggi è tornato qui a San Leo il mio valletto che ha ancora una volta lautamente pagato il capo della Rocca e ha ritirato tutto quanto già steso delle mie memorie, assieme a una lettera per mia moglie. Ho ricevuto anche una notizia che incoraggia più che mai il mio scrivere: che Maddalena stessa si è presa la cura di mettere in ordine e in buona prosa queste mie note, spesso gettate giù senza troppo badare allo stile e alla coerenza. Con simili riletture e correzioni ella, mi è stato anche riferito, si sente meno sola, meno lontana da me.

Anch'io, mia cara dolce forte compagna di tante sfortune attuali e di gioie trascorse, sento meno impenetrabile la mia solitudine pensando che tu amministri le mie memorie man mano che le deposito. So che se nostro figlio è nato e cresce bene, un giorno glielo mostrerai. Volesse il cielo che potessi anch'io partecipare a quel momento.

Nell'ultima settimana di ottobre di quello straordinario 1796, completamente ristabilitomi, fui acclamato come previsto, in modo sobrio e senza scalpore, capo della Civica, che subito riuscimmo a organizzare in modo singolare. Vi si poteva iscrivere ogni cittadino che con parole e fatti avesse dimostrato la sua avversione al vecchio regime; ognuno era libero di scegliere la misura del tempo da dedicare a questo servizio per il quale prevedemmo addestramenti alle marce, alla disciplina, agli scontri di piazza e alla repressione dei criminali, senza dimenticare l'istruzione ai principi democratici, alla loro diffusione e alla musica patriottica. Come per certi ordini dei cavalieri antichi facemmo nostro primo compito la difesa dei più indifesi: indigenti, vecchi, donne, bambini. Quanto al necessario, come le armi, gli strumenti musicali, cibo, vesti e dimora, ognuno era incoraggiato a far da sé, tanto scarso era il sostegno concessoci dal Senato, sempre pronto solo a piangere quella gran miseria che in verità c'era, ma rodeva ben più i poveri che i ricchi. Le ristrettezze non impedivano che vi fosse anche un nutrito drappello di Guardie Civiche a cavallo, con belle sciabole e stivali di prim'ordine, ma ciò dipendeva solo dall'agio che queste guardie godevano già come cittadini, cosicché risaltava la loro differenza rispetto alle altre di rango sociale inferiore.

Assai diversi erano infatti i profili delle truppe che componevano l'insieme. Oltre ai rigadini provenienti dalla campagna, c'erano pure gli anziani con età superiore ai cinquanta anni e il "Battaglione della Speranza", dove venivano raccolti e organizzati molti dei bimbi senza famiglia. Le gerarchie del

comando erano rudimentali, seppur rispettate perché nessuno ambiva a prendere responsabilità e compiti per cui non si sentiva all'altezza. Divise e gradi erano suppliti da fasce e coccarde, a volte il ferro era surrogato dal bastone, ma nessuno di noi ne soffriva sapendo che quel che ci univa era anzitutto il nostro spirito patriottico e democratico.

Ne derivava un morale ben più solido di quello della Polizia Urbana, certo meno improvvisata, ma sempre tentennante tra i doveri all'obbedienza repubblicana e la nostalgia per la perduta benedizione papalina. Più che la disciplina era proprio questo morale da volontari a far riuscire ogni nostra mobilitazione, convocata spesso a voce, sull'istante, di casa in casa, di strada in strada, di quartiere in quartiere.

Per prima cosa, si dovettero organizzare i turni per piantonare le porte e i luoghi più insicuri della città, oltre il palazzo senatoriale e quelli delle giunte dei magistrati. Subito ne nacquero i primi contrasti con la Polizia Urbana che svolgeva già questi servizi, sia pur in modo insufficiente e inadeguato ai nuovi tempi. Loro consideravano molti di noi degli avanzi di galera o dei pazzi, mezzi o interi; noi consideravamo loro il braccio armato del vecchio regime, sopravvissuto alla sua stessa morte. Loro non parlavano che di sicurezza e delinquenza, non correvano dietro che a ladri ed assassini, sempre ricercati tra il popolo. Per noi non c'era delitto maggiore che l'oppressione e la repressione del popolo: i criminali che certo vi pullulavano e che andavano scoraggiati non potevano comunque venire colpiti più e prima dei tanti impuniti che si nascondevano tra i senatori.

Il gran daffare che mi davano simili attività non mi fece comunque dimenticare i due solenni impegni che avevo preso anzitutto con me stesso: evitare la pena di morte per il fratello di Beniamina e ancora prima stendere un piano per far fronte alla povertà. In quest'ultimo lavoro avevo trovato grande aiuto in Sibani.

Un giorno, questi venne da me con una giovane donna dall'aria timida; me la presentò e subito me ne volle illustrare il penoso caso. Tuttavia, il modo vergognoso con cui la ragazza si sforzava di celare il viso con l'ampio e cupo velo del suo zendado mi procurarono non poca irritazione, tanto che le chiesi di mostrarsi. Ella reagì schernendosi ancora di più, mentre Sibani mi chiese comprensione poiché Marianna, così si chiamava, oltre ad essere intimorita dal mio rango e dalle mie funzioni, era una giovane particolarmente riservata. Le domandai allora se non aveva visto in città quante donne si erano liberate dallo zendado. "Non si tratta di una moda sconcia, precisai, ma è solo per rendere le donne pari agli uomini". Ma a questa frase Marianna si coprì ancora di più il volto. Per non farmi insistere ulteriormente Sibani mi bisbigliò all'orecchio che tanta ritrosia era imposta alla ragazza soprattutto dal padre assai possessivo. Non volendo aggiungere imposizione ad imposizione finii quindi per desistere dai miei sforzi, pentendomi anzi di avere per attimo dimenticato che la vera libertà c'è solo quando si lascia che ciascuno la trovi a suo modo.

L'amico accattone riprese allora il suo racconto. Questa ragazza fino dalla più tenera età non aveva fatto che del cucito. La sua famiglia, come tante altre, era completamente dedita a confezionare vestiti: il

padre e gli zii lavoravano all'opificio dove si produceva e si tingeva la tela; le madri e le zie a casa tagliavano le pezze e le imbastivano insieme con ago e filo, secondo i disegni loro consegnati dalle sartorie, le quali poi provvedevano a completare l'opera. Così andavano le cose da tanti anni che nessuno si ricordava quando fossero iniziate. Mezza Bologna si vestiva grazie all'oscuro ed onesto lavoro di questa brava gente. Fatto sta che da quando erano arrivati i francesi il padrone dell'opificio, il marchese Marco Minghetti, aveva cominciato a dire che le sartorie richiedevano sempre meno tela e ancor meno indumenti imbastiti. Per farla breve, da qualche giorno, la maggior parte dei lavoratori era stata avvisata di non recarsi più in fabbrica e dalle loro case era stata ritirata tutta la tela. Numerose famiglie erano senza lavoro. Si diceva che Minghetti avesse deciso di cessare ogni produzione in città per dedicarsi solo ad affari commerciali con paesi stranieri. Per quasi duecento famiglie si presentava dunque la prospettiva di finire come lo stesso Sibani, a vivere d'elemosina. "A casa di Marianna, concluse, sono sempre stato trattato bene. Un tozzo di pane e un bicchiere di vino non me li hanno mai rifiutati, anche quando ne avevano a malapena per loro stessi. L'altro giorno che mi hanno raccontato queste brutte novità, mi sono detto: qui ci vuole proprio il nostro Gioseffo, il nostro capo; solo lui può trovare un rimedio!"

Mentre ascoltavo questo racconto, mi venne in mente di aver conosciuto negli anni dell'adolescenza quel Minghetti. Ero infatti divenuto amico di un suo figlio, Gabriele, uno dei più abili spadaccini che frequenta-

vano la casa d'armi dove in estate io stesso venivo addestrato. Senza neanche attendere che Sibani finisse di parlare, eravamo tutti e tre in strada, diretti al Palazzo Minghetti, non troppo distante dal mio.

Davanti al portone c'era un piccolo assembramento di folla che attendeva di farsi ricevere: erano alcune delle famiglie senza lavoro. Sapemmo che quella povera gente stava aspettando dall'alba, tra pianti, sospiri e imprecazioni. Mentre Sibani spiegava a tutti chi fossi, iniziai a percuotere il grande portale d'entrata, urlando il mio nome. Quando si aprì lo spioncino, la voce titubante di un servo annunciò che il marchese era uscito. La piccola folla che mi circondava esplose allora di rabbia, sentendosi gabbata poiché all'inizio del giorno era stato loro assicurato che, appena possibile, sarebbero stati ricevuti dal padrone. Anziché insistere, mi venne l'idea di far credere che mio intento era di incontrare non il marchese padre, ma il marchese figlio, Gabriele. Sapevo che da qualche tempo aveva trasformato la sua vita da libertino sregolato in quella del tutto ritirata di un ostinato misantropo. Doveva, quindi, per forza essere in casa e in effetti mi venne risposto che egli c'era, ma che stava riposando e che non voleva essere disturbato da nessuno.

“Non è certo il mio caso”, risposi baldanzoso. “È stato il vostro stesso padrone a darmi licenza di incontrarlo ogni volta che voglio, in nome della nostra vecchia amicizia maturata negli esercizi di spada”.

Lo spioncino si richiuse in silenzio, per riaprirsi mezz'ora dopo: Gabriele mi accoglieva, da solo, però. Che fosse ben inteso.

La folla istruita da Sibani mi lasciò entrare tra mugugni di sospetto, ma senza che alcuno tentasse di seguirmi a forza. Nessuno del resto era più strano di me per la rapidità con la quale la mia richiesta improvvisata su due piedi era stata accolta. Cosa mi attendesse oltre non potevo neanche immaginarlo. Mentre il servo mi precedeva attraverso un dedalo di scale, corridoi e stanze, provavo a confortarmi ricordando che io e Gabriele, a suo tempo, ci eravamo sentiti vicini, molto vicini, e ciò nonostante ci dividessero più di dieci anni di età. Troppe volte verso il tramonto avevamo tirato di scherma sul prato della scuola, quando gli altri istruttori e gli allievi esausti si ritiravano. Io, adolescente, idolatravo quel giovane uomo che frequentava i corsi d'arte militare solo per offrire esempio del suo virtuosismo, capace di far inchinare la spada di ogni istruttore. Lui, dal canto suo, si compiaceva del mio ardore di schermiatore, un ardore che lui qualificava promettente. Così, insieme passavamo ore a sudare e provare le mosse più sorprendenti. Tra un affondo e una finta, egli insisteva a raccontarmi di avventure con donne sempre nuove, godendo nel descriverne nel dettaglio le diverse attitudini morali e sessuali. La curiosità adolescenziale che non esitavo a ostentare anche per compiacerlo, eccitava quasi al parossismo la sua narrazione punteggiata di massime grottesche, non di rado indecenti. I nostri rapporti comunque non erano mai andati oltre quei momenti di foga e di intimità favolosamente virile. Tuttavia, essi si interromperono, senza che neanche me ne accorgessi, quando la mia istruzione militare cambiò sede.

Era dunque passata più di una dozzina d'anni da quei tempi. E se io ero certo di essere divenuto un uomo ben determinato nella volontà di essere libero tra eguali, non avevo alcuna idea su cosa fosse divenuto quel ragazzo, già maestro di spada e lubricità. A Bologna nel frattempo non c'era pettegolezzo che non lo avesse chiamato in causa: ora si era detto della sua presunta amicizia col conte Cagliostro, tema prediletto di tutte le infinite fole sugli enigmi della temerarietà umana; altre volte se ne era denunciata la frenesia nei giochi di carte, dove le vincite clamorose non parevano mai compensare le perdite spesso ritenute irreparabili per lui e per la sua famiglia. C'era anche chi lo sospettava di complicità nel furto al Monte di Pietà, avvenuto qualche anno prima e i cui autori non erano mai stati scoperti. L'unica cosa su cui comunque tutti concordavano era il gran numero di donne di rango diverso che avevano ceduto al suo fascino e per le quali lui ora non provava che una distaccata ed a volte ironica commiserazione. Più recentemente, a seguito di un suo misterioso viaggio in Oriente, si vociferava sempre più insistentemente sul suo ritiro da ogni situazione sociale, come se fosse stato sopraffatto dalle troppe vane glorie già conquistate; riti esoterici e pozioni dagli effetti inimmaginabili sembravano divenute le sue ultime occupazioni predilette, non di rado in compagnia di forestieri e forestiere di oscura provenienza.

Ecco dunque che più si avvicinava l'istante dell'incontro, più esso mi pareva un puro azzardo. Mi chiesi se a motivarlo non fosse stato solo il desiderio di fare bella figura di fronte al misero pubblico che attendeva il Marchese padre. Per un attimo mi sentii doppiamen-

te colpevole, tanto nei confronti del mio ignaro ospite, tanto in quelli della folla fiduciosa. Alla fine venne in soccorso del mio animo il ribalenare della convinzione che la mia causa era giusta: altro non dovevo fare se non perorare il diritto di uomini poveri, infelici e vessati. Ne avrei parlato francamente a Gabriele, avrei cercato di far leva sull'ardimento che non poteva mancare nel suo animo pur così contorto.

Finalmente, venni introdotto in un ampio e disadorno salone quasi al buio. Dopo poco una porta si aprì e nel cono di luce che ne uscì intravidi una goffa sagoma in vestaglia che mi si avvicinava lentamente, balbettando uno sconnesso discorso di benvenuto. Abbracciando Gabriele, mi apparve molto più in carne di quanto lo ricordassi, quasi gonfio, impacciato, con movenze rallentate. Ci fu comunque un bel saluto, caloroso ed intenso. Dopo le prime frasi di circostanza, provai a rinverdire l'argomento un tempo da lui prediletto; gli chiesi che ne era della sua collezione di donne. La prima risposta fu, però, una strana espressione beffarda. Seguì un ancora più strano e involuto discorso sull'ultimo pezzo rimastogli della sua già copiosa raccolta. "Il fatto è, caro mio, – comincio – che facce tristi, sguardi languidi, pianti imploranti non li sopporto più. Per non parlare dei rancori delle famiglie. Troppe volte le vittime della mia seduzione finiscono per infliggermi ogni sorta di tormento quando me ne stanco. Oramai da tempo non c'è incontro, per quanto conturbante, che fin dagli esordi non mi faccia presentire un esito malinconico e snervante. Così, praticamente mi è passato quasi ogni desiderio di approfondire nuove conoscenze femminili. L'unica che riesco anco-

ra a frequentare è una interessata solo ai miei soldi. Il fatto che sia segretamente innamorata di un altro non fa che aumentare la mia eccitazione. Mentre ci penso toccandola – mi bisbigliò all’orecchio sputacchiandomelo – mi diventa duro come un sasso!”. Del resto, tutta la città lo tediava. Al posto di ogni occasione mondana o sociale preferiva dormire o sonnecchiare il più possibile, assumendo ogni sorta di pozione di cui cominciò ad elencarmi stancamente pregi e difetti.

In tutti i suoi involuti discorsi, nessuna frase, nessun inciso ne venne sui fatti di Francia, dell’Europa, sulle novità toccate alla nostra città. La mia attenzione era comunque tutta rivolta a escogitare quale fosse la via migliore per istradare la conversazione su ciò che più mi premeva. Molto in lontananza udivo infatti qualche urlo di protesta lanciato dai popolani, i quali evidentemente incominciavano a perdere ogni fiducia nel mio intervento.

D’improvviso il mio ospite si accese di un’imprevedibile eccitazione.

“Io ho capito perfettamente il motivo della tua visita”, mi disse con aria quanto mai allusiva.

Interdetto dal suo scatto repentino, lo vidi sparire per un attimo in una stanza attigua dalla quale riapparve con una spada.

Intesi allora la sua convinzione che io fossi lì solo per riassaggiare il gusto dei nostri duelli di un tempo. Cercai di dissuaderlo, ma in breve fui costretto ad estrarre anche il mio ferro perché col suo non cessava di punzecchiarmi, rendendo il gioco vieppiù pericoloso. Fin dai primi scambi notai una strana aggressività nei suoi colpi, come se si trattasse di una vera

tenzone. Fortunatamente aveva perso in gran parte la precisione di un tempo, cosicché riuscivo, pur non senza difficoltà, a respingere i suoi assalti. Ristette un istante. “Benino! Benino! – si mise a complimentarmi – Sei anche un po’ meglio di una volta! Però, dai, più spinta, sto per infilzarti come un tordo!”. Prese quindi a provocarmi. “Impegnati, dunque! Non è questo che vuoi? Non sei qui proprio per far fuori una volta per tutte il tuo grande rivale di sempre?”. Strane parole, ché mai ci si era detti rivali, semmai maestro e allievo, o esperto ed inesperto, libertino ed ingenuo. Quella bizzarra affermazione di parità e concorrenza mi parlò in un attimo la testa, procurandomi una vertigine che mi fece ondeggiare. Mi assalì infatti il cocente dubbio che egli non si riferisse solo alle nostre tradizionali ed incruente sfide, ma che vi fosse una ben altra allusione.

Beniamina!

Era forse proprio lui il suo amante segreto? La mia visita veniva dunque interpretata come una resa dei conti? Da quel breve istante di sconvolgimento mi fece riavere una lieve ma lancinante fenditura che doveva essermi stata inflitta da Gabriele.

La doppia lacerazione, quella nel corpo ma maggiormente quella nell’animo, mi fece perdere ogni ritengo e mi lanciai in un assalto salutato dal mio avversario con grande entusiasmo. Tutti i tormenti più intimi che mi avevano ferocemente assillato negli ultimi anni parevano trovare il loro sbocco, ben certo: stava in quella sagoma sgraziata che mi ondeggiava davanti, che oramai riusciva solo a ripararsi e il cui destino lo sentivo precisamente sulla punta

della mia lama. Affondargliela sarebbe stato come perforare un bubbone, farlo sparire e così liberarsi per sempre di un male oscuro. Scintillavano le spade nel fragore dei colpi, quando mi sovvenne il vecchio consiglio dello stesso Gabriele: di non cedere mai al furore dell'odio durante il duello.

Era troppo tardi. Sfruttando la foga di un mio slancio mal calcolato, egli, con un guizzo d'altri tempi, era riuscito a far roteare la mia spada in un vortice che me la strappò di mano gettandola in aria. Il suo volto assunse allora un'espressione indimenticabile, felicemente perduta in una perfidia indecisa sulla conclusione da dare a quel nostro incontro allucinato. Lo riuscivo a vedere a stento, essendo costretto a tenere la testa rigidamente reclinata all'indietro per non lasciare che la punta del suo ferro premuta sul mio collo vi penetrasse. Ma la sua faccia delirante mi fece di nuovo dubitare: forse Gabriele era solo divenuto irrimediabilmente pazzo. Forse la storia tra lui e Beniamina non era che una mia ennesima farneticazione, alla quale stavo per sacrificare addirittura la vita.

Da quando lo conobbi sempre feci mio il motto di Epicuro che escludendo ogni possibilità di incontro tra l'uomo e la morte ne esorcizza la paura. Fin da piccolo, anzi, mi è capitato non di rado di invocarla; e se cessai di farlo fu solo perché trovai che esistono ideali immortali per cui immolarsi. Ad essi pensai in quell'attimo terribile in cui sentivo la mia vita in procinto di venire banalmente sprecata. Cercavo parole per chiedere pietà, quando, nella stanza irruppe il marchese padre, ingiungendo al figlio di risparmiarmi.

L'insperato sollievo non mi impedì di stupirmi per il fatto che quest'ultimo non venisse trattato come un malato di mente, ma come un compagno di sventura. "Lascialo perdere, questo qui!", urlò l'anziano Minghetti. "Non sporcarti la lama col suo sangue pieno di vermi!", continuò abbracciandolo e allontanando da me la sua lama. "È qui solo per farsi bello davanti a quei pezzenti che ci assediano fin dall'alba!".

Capii così di dovere a questi ultimi la mia salvezza. Mentre mi attardavo con Gabriele infatti la povera gente assiepata attorno al portone del palazzo aveva talmente elevato la sua protesta che il loro stesso padrone aveva finito per mostrarsi al balcone, venendo quindi a sapere della mia intrusione. Dopo avermi sottratto alla minaccia di venire sgozzato, egli mi coprì del suo disprezzo, riversandomi addosso una caterva di offese.

"Uno spadaccino da quattro soldi – mi gridò in faccia – che osa sfidare la prima lama di Bologna!".

"Un figlio di aristocratici ancor più viziato del mio! – proseguì – Un ragazzaccio mezzo matto che vuole giocare a fare il rivoluzionario senza capire nulla delle grandi difficoltà della nostra fabbrica, l'opificio Minghetti, sempre generoso, quando possibile, nei confronti delle maestranze!".

Gabriele, nel frattempo, eccitato ed impaziente, cercando di eludere la figura di suo padre che si interponeva tra noi, continuava a provocarmi per riprendere il duello. Promessagliene un'altra occasione, egli finalmente si dileguò, cosicché potei scendere con l'anziano Minghetti in strada per discutere le richieste delle famiglie operaie.

Un'ovazione salutò l'aprirsi del portone della casa patrizia dietro la quale comparimmo io e il vecchio marchese Minghetti. "Un solo momento di più e questa porta l'avremmo aperta noi, a forza di spintoni", gridò uno tra la folla. Poi le discussioni si concentrarono intorno a così minuti dettagli economici che non riuscii a seguire, anche perché il dubbio su Beniamina tornava ad ossessionarmi.

Nel frattempo, il clamore delle dispute era divenuto tale da richiamare intorno parecchi passanti. Fortuna volle che tra le carrozze arrestatesi nella strada ostruita vi fosse anche quella del caro zio Andrea: non esitando a rendersi personalmente conto delle ragioni dell'assembramento, mi intravide e mi si fece incontro col suo seguito. Alla vista del sangue oramai sgocciolante dalla mia manica, mi chiese premurosamente cosa mi fosse accaduto. Dopo che gli ebbi raccontato l'essenziale egli mi fece rialzare dall'inchino in cui mi ero sommessamente piegato. Anziché redarguirmi mi abbracciò teneramente.

"Protettore dei poveri! – mi disse all'orecchio – Allora è proprio vero che fai il protettore dei poveri. Ma sta attento. Adesso che sei anche capo della Guardia Civica bisogna più che mai che moderi i tuoi impeti. Non sai quanti odiano e disprezzano i poveri, anche se li sfruttano. E te, caro nipote mio, neanche possono sfruttarti!" Stavo per rassicurarlo, ma egli si era già rivolto al vecchio Marchese chiedendogli umilmente di risolvere al meglio l'incresciosa situazione, "per amore di quell'Altissimo il quale ha a cuore sempre e anzitutto la sorte degli umili". Quando si congedò, il primo ad alzarsi dall'inchino in cui tutti eravamo piegati fu lo stesso Marchese.

"E va bene – mi bisbigliò stizzoso – faremo come dice tuo zio, il tuo buon zio che neanche meriti e che in città resta l'ultima autorità degna di questo nome".

Ripresa la discussione in un clima più pacato, mi venne in mente che la confezione di divise per la costituenda Guardia Civica poteva favorire la ripresa della produzione dell'opificio. Il marchese accettò di ridiscuterne le condizioni assieme a dei senatori e a degli ufficiali francesi di cui mi impegnai a suscitare l'interessamento. Dopo mie varie insistenze furono ammessi a tali discussioni anche alcuni lavoranti.

Si discusse per strada sino a sera, quando finalmente Minghetti spossato come tutti noi che lo circondavamo si decise a giurare sul suo onore la messa in pratica degli accordi raggiunti. Il lavoro in fabbrica e nelle case sarebbe ripreso, sia pur con commesse e una paga assai ridotte. Il gelido inverno che si annunciava oramai non atterrava più le tante famiglie al suo servizio. Tra lo stupore di tutti, Marianna, scoprendosi il volto straordinariamente bello e luminoso, mi baciò mani e guance. Già sorpreso di questi suoi gesti arditi rimasi esterrefatto quando passando con le sue labbra vicino al mio orecchio sussurrò di volermi parlare privatamente appena possibile. Venne quindi il momento delle esultanze dei lavoratori e della crescente folla di curiosi. Allo sciogliersi dell'assembramento smaniavo per sentire cosa Marianna aveva da dirmi, ma Sibani mi requisì per offrirmi da mangiare e bere, proprio lui, col misero ricavo delle sue elemosine. Egli voleva così manifestarmi tutta la sua ammirazione, ma anche chiedermi lumi su un dubbio che gli suscitavano certi miei discorsi.

Una volta seduti in un'osteria, quel portentoso accatone mi propose dunque una vera e propria disputa filosofica. Non aveva ben chiaro cosa io pensassi della religione. Quel che non capiva era se io davvero nel mio intimo credessi o non credessi in Dio. Avendo in gioventù girovagato per l'Europa al seguito di una compagnia comica, oramai vicino alla sessantina e già più volte finito nelle carceri del vecchio regime, Sibani aveva conosciuto e fatto sue le idee più atee del materialismo illuminista, mentre aveva sempre trovato delle astruserie insensate tutto quel che aveva sentito dire a proposito della religione di Rousseau e dei Giacobini: una specie di dio senza Dio, di fede senza Fede. Egli si chiedeva dunque se anch'io non cedessi a questo tipo di ipocrisie.

“O c'è o non c'è, no? Uno tutto d'un pezzo come te, un capo della Guardia Civica, non può mica scantonare su simili cose!”. Erano queste le sue pressanti domande pronunciate in dialetto.

Tanto tardai a rispondere che Sibani si era già messo a ripetere i suoi argomenti con uno dei curiosi che nel frattempo ci si erano fatti attorno. Quando finalmente mi sembrò di avere trovato le parole giuste cominciai chiedendo chi mai avrebbe potuto negare l'esistenza dell'Eternità. Ma tutti gli astanti si dimostravano straniti per tale domanda e con mugugni e lazzi rispondevano negativamente. Additai allora gli esempi dei grandi filosofi come Platone o i grandi poeti come Omero. “Non li si ripete forse da secoli? La memoria umana può forse fare a meno di essi? E così pure è forse mai auspicabile un tempo in cui simili nomi siano sconosciuti? E ciò non significa forse che sono e saran-

no per sempre?”. Queste le mie parole, che costrinsero Sibani ad ammettere, sia pure a malavoglia e con aria scettica, l'esistenza dell'Eternità. Ottenuta questa ammissione e sovrastando i crescenti mormori degli astanti, aggiunsi allora che si poteva altresì convenire che Dio non fosse che il Nome di tutti i nomi eterni.

“Io non so niente di Platone e Omero – riprese Sibani, polemico ed arguto – ma chi ne sa dice che fanno bene qua!”. Ciò detto, battendosi forte sulla fronte, insistette. “Sì, fanno bene alla testa, al cervello, alla ragione, perché li stuzzicano, li fanno funzionare, mentre Dio, questo lo so bene anch'io, vuole solo fede, dunque addormenta, semina solo ignoranza e superstizione”. Difesi allora i Vangeli, e ancor più San Paolo.

“Il meglio del Dio cristiano – precisai – è che è morto come tutti i mortali e che è risorto come tutti i grandi uomini immortali. Il messaggio che se ne deve massimamente ritenere è che se l'Eterno si è fatto uomo, anche l'uomo può diventare eterno. La nostra politica è a questo messaggio che si deve ispirare: dobbiamo far resuscitare i reietti non per una stagione, ma per l'eternità, in modi e con istituzioni che restino esempi imperituri, così come ha fatto la Rivoluzione di Francia!”.

Sibani un po' spaesato cercava consensi tra la gente assiepata intorno che si mostrava però sempre più distratta. Per ricatturarne l'attenzione si mise a canzonarmi come teologo da osteria, con un'idea di Eternità fatta apposta per ubriachi. Con tono più grave, si mise poi a rievocare tutti i dubbi circolanti sulla Rivoluzione Francese per alcuni già esaurita nei suoi principi originali. Mi fu facile allora dimostrare quanto questo stesso argomento fosse di sostegno ai miei.

“Quand’anche fosse vero che la terra dei diritti dell’uomo e del cittadino è tornata preda delle più basse passioni mortali – conclusi – il fatto medesimo che essa riesca ancora a suscitare degli emulanti come noi non è forse la miglior prova di quanto immortale sia il suo esempio?”.

Per tutta risposta risuonò alta una virulenta e irridente bestemmia del mio interlocutore, che si dichiarò vinto alzando poi il bicchiere “in onore degli dei che stavamo per essere”. Proposi allora anche un brindisi alla reiterata resurrezione di Cristo in noi stessi, per il quale Sibani non volle comunque bere.

Felici del concludersi di tale disputa vieppiù sofisticata, i nostri ascoltatori applaudirono entrambi cogliendo l’occasione per nuove mescite di vino. Nel frattempo avevo scorto in lontananza Marianna che nonostante gli sguardi equivoci da cui era attorniata resisteva in un angolo dell’osteria avvolta nel suo cupo velo. Quando la discussione si concluse mi avvicinai a lei, la quale però ebbe il tempo solo di bisbigliare un nome mentre tra le scure pareti ingombre di botti risuonò l’urlo imperioso di suo padre, incredulo di sorprenderla in un simile luogo. Scusandosi con me dell’impertinenza della figlia la trascinò via rudemente, per giunta riempiendola di insulti sulla sua falsa riservatezza, paravento di ogni sorta di spudoratezza. Qualche tempo dopo si seppe che era fuggita tra la disperazione di tutta la sua famiglia con un soldato francese in licenza. Così, non potei mai avere alcuna delucidazione a proposito del nome da lei sussurratomi e che rialimentò le mie ossessioni.

In effetti, il nome in bocca di Marianna era stato quello del marchese Minghetti. Di primo acchito, avevo pensato trattarsi del vecchio Minghetti in relazione ad altre questioni di lavoro restate in sospeso. Ma perché in tal caso ella non aveva continuato a parlarne anche col padre presente? Allora, non era invece che Marianna voleva confessarmi di essere lei stessa la mantenuta di Gabriele? Ma perché proprio a me? Ero forse io l’oggetto del suo intimo amore? O non dovevo piuttosto convincermi che ella, sapendo di me e Beniamina, mi voleva svelare che la mantenuta del marchese era proprio Beniamina? In ogni caso, perché voler sapere in segreto da Marianna quel che non riuscivo a sapere a viso aperto dalla mia amata? La mia mente si rannuvolava di nuovo.

A rasserenarla giovò il prestigio da me guadagnato tra i lavoratori di Minghetti. Nei giorni seguenti fui infatti invitato nelle loro case dove intavolai numerose discussioni. Me ne vennero importanti insegnamenti sul modo in cui operare nei rivolgimenti in corso; dopo il geniale pazzo incontrato al manicomio, questi miserabili operai divennero i miei più illustri maestri in politica. Sì, perché la politica, quella giusta, democratica, non può limitarsi alla filantropia intesa come il dare dal ricco al povero, dal sapiente all’ignorante; ma deve poggiarsi sulla conoscenza di ciò che il povero e l’ignorante pensano, sanno e vogliono, per ridurre ogni differenza tra ricchi e poveri, tra sapienti e ignoranti. Secondo questa massima, ignorante in politica è allora anzitutto chi, pur dotato d’istruzione nella dottrina degli Stati, è convinto che solo questa valga, e tratta da ignoranti tutti coloro che non ne hanno una

comparabile alla sua stessa; vita e lavoro, a loro modo e se ben intese, possono invece istruire più di qualsiasi libro e di qualsiasi maestro, quando si tratta di inventare una buona politica. Questa, dunque, è tanto migliore quanta più gente di diversa condizione e sapere, fin dai più bassi livelli, vi concorre. Ecco perché quindi mi misi alla scuola di umili operai.

“Rivoluzione”, “Costituzione” per loro erano parole che suonavano distanti, quasi come merce d’importazione. Al contrario, si appassionavano ai nomi della patria, della Guardia Civica, della democrazia, dell’istruzione per tutti. “Patria” era nelle loro parole non sentirsi più su una terra d’altri, non dover più chiedere permesso, permesso per andare, stare, abitare, vivere, lavorare. Ora, con la Patria, dovevano essere loro, i ricchi e i potenti, a chiedere il permesso di possedere le loro proprietà; non più che ogni angolo della città e della campagna, ogni casa, ogni cosa avesse sempre chi la faceva da padrone. Quanto poi alla Guardia Civica, di essa dicevano essere proprio quel ci voleva per far star buoni quei signori che non la volevano intendere con le buone, ma anche per tenere a bada quei ladri e assassini che alla fine andavano sempre a braccetto con gli sbirri, più canaglie di loro, sempre pronti a leccare i ricchi e picchiare i poveri. Li esaltò l’idea di partecipare alla confezione di divise che loro stessi avrebbero potuto indossare. La democrazia e l’istruzione per tutti infine erano da loro esaltate come il potere parlare e il sapere parlare su tutto, con tutti, senza che nessuno li facesse stare zitti. Si doveva essere tutti alla pari, nel fare e nel dire, così si poteva vedere chi riusciva a farla e dirla meglio.

Si decise dunque di contrattare col Minghetti anche i tempi che avrebbero permesso alle maestranze di entrambi i sessi di partecipare alla vita pubblica e a nuove iniziative educative.

Tra questi operai fui amico in particolare di Moz-Mustazz, canaparo nella fabbrica principale del marchese, gigante nel corpo come nell’animo, gitano d’origine, che si diceva perduto ancora in fasce da una carovana di passaggio per la città e poi allevato dai frati di San Francesco. Malelingue chiacchieravano sul fatto che egli quasi ogni anno aumentasse la sua già numerosa famiglia di pargoli anche adottati, fino ad arrivare al numero di diciotto figli, al solo scopo di metterli al lavoro di sartoria organizzato dalla moglie nella loro casa. Quest’ultima, assai malsana per la prossimità di un canale melmoso, era più simile ad un tetro opificio per fanciulli che ad una dimora. Ma mai vi mancavano cibo e legna e più di un figlio di nessuno vi aveva trovato non solo famiglia ma anche le premure di genitori mai severi. Fu proprio lui, Moz-Mustazz ad organizzare, prima coi suoi stessi bambini, poi anche con altri raccolti per strada, il nucleo più consistente del “Battaglione della Speranza”, dove tanti nati persi e derelitti trovarono un’educazione non solo militare.

IX
4 dicembre 1796: proclamata
la Costituzione bolognese

15 maggio 1800

Le spessissime mura della Rocca dove sono carcerato mi impediscono di udire alcun rumore esterno, se non il cinguettio di qualche uccello che di tanto in tanto viene a rallegrare l'unica e minuscola feritoia della mia cella. Oggi però ho udito un fragore solitario: poteva essere un tuono, ma più verosimilmente saranno stati degli spari ravvicinati, come se qualcuno fosse stato fucilato. Nonostante i miei strepiti per saperne di più, nessuno mi ha dato retta e forse è meglio così.

Tuttavia gli spari (o il tuono?) mi hanno fatto immaginare la punizione esemplare di un disertore della truppa austriaca. Ciò vorrebbe forse dire che l'aquila bicipite non si sente tranquilla in queste terre? Che i patrioti italiani o la grande Francia rivoluzionaria, o tutti due insieme, sanno di nuovo farle paura? Che non tutto è perduto per la nostra causa e dunque anche per la mia liberazione?

O forse è vero tutto il contrario: che lo sterminio dei patrioti è cominciato, non con la corda al collo, ma a fucilate.

Nei giorni successivi all'avventura occorsami nel palazzo Minghetti, su sollecitazione dei miei amici, mi decisi a ritornare sul palco costruito presso l'albero della libertà, dove ebbi la gioia di vedere tra il pubblico numerosi lavoratori. Così, si rinnovò in modo straordinario il pubblico di quel rito patriottico che erano i comizi, un rito che sapevo divenuto negli ultimi tempi assai mondano e salottiero. I costumi della vita cittadina, infatti, stavano rapidamente e radicalmente mutando. I giornali con notizie delle ultime ore, i proclami, i pamphlet, i sonetti patriottici, cominciavano a pullulare in ogni dove, ora affissi sui muri, ora tra le mani della gente. Non c'era sera in cui i teatri o i palazzi non si animassero di feste rivoluzionarie. Forestieri d'ogni dove circolavano nei salotti, che si accendevano di discussioni e di giochi di società pochi mesi prima inimmaginabili, per sincerità o frivolezza. Donne sempre più numerose si attentavano a mostrarsi per strada senza zendado, anche senza accompagnatori maschili, in ore notturne, passando da un ritrovo ad un altro, imponendosi nelle conversazioni più scabrose, esercitandosi in argomentazioni filosofiche, scientifiche o d'alta politica. Se prima della venuta dei francesi i difetti morali di Bologna erano sicuramente la ritrosia, le maldicenze dietro le spalle, l'ipocrita sottomissione ai riti religiosi, il disinteresse per la cosa pubblica, ora al contrario prevalevano l'arroganza, la sfacciataggine, il gusto dello scandalo proclamato. Le notti già buie, pervase solo di rumori solitari e temibili, erano sempre più abitate da un continuo vociare interrotto da cori e schiamazzi. Ad onta della miseria incombente si spreca la luce di lanterne, torce e can-

dele. Su tutto prevalevano comunque i pregi della nuova libertà: del parlare apertamente, del mostrarsi senza maschere, del potere scrivere e leggere di ogni cosa. Se la presenza dei francesi era rapace di ricchezze, tuttavia allo spirito della città essi offrono l'opportunità di non avere altri vincoli se non quello di perderne il più possibile. I vecchi poteri fino ad allora sopravvissuti faticavano sempre più a resistere tra il martello dei francesi e l'incudine del popolo bolognese. A noi patrioti stava la parte delle scintille!

La Giunta designata si decise finalmente a pubblicare il testo della Costituzione da approvare, mentre il Senato, dal canto suo, si era rassegnato ad allargare il numero dei suoi rappresentanti. Tuttavia il crescente numero dei senatori non aumentava né il loro credito tra il popolo, né le loro capacità a governare. Tutto il loro ceto vacillò poi con l'approvazione dei decreti che comportavano l'abolizione dei titoli nobiliari. Niente più stemmi gentilizi sulle case e nelle carte, niente più titoli nobiliari neanche nei discorsi e nei saluti: si diventava tutti cittadini e si doveva salutare il grande momento appuntandosi sul cappello o sul bavero una coccarda bianca, rossa e verde. Era una vera bordata contro usi e maniere vecchi di secoli e sempre ricorrenti nei gesti di ogni giorno. Finalmente, nient'altro nome che quello semplice della propria nascita! Finalmente chiunque di fronte a chiunque, senza pregiudizi di superiorità e inferiorità! Finalmente una possente ventata di vera democrazia, un bel passo in avanti verso uno Stato di tutta la gente. Lo Stato cessava di essere la proprietà di una o più famiglie, ma anche la famiglia cessava di essere sede

di tirannia. Cos'era, infatti, il blasone nobiliare se non il segno di una tirannia di padri, mantenuta di generazione in generazione? E dietro l'onore che si tributava ai casati titolati non v'era forse anche la soggezione alla tirannia paterna che tali casati esaltavano? Ecco dunque che abolire i titoli delle famiglie nobili significava anche riscattare i figli, le figlie e le madri d'ogni rango, rendendoli eguali al padre di fronte allo Stato. Tanto portentose erano le parole "cittadino", "cittadina"! Si può ben capire quanto fossero invise non solo ai nobili, ma anche tra tutti quegli animi cupi che non volevano saperne di cambiare l'aria nel chiuso della loro famiglia.

Quando i senatori bolognesi decretarono l'abolizione di ogni blasone, nessuno, e meno che mai loro stessi, la presero sul serio. Tutti, o quasi, facevano lo stesso che con il Calendario Rivoluzionario alla francese, introdotto anch'esso in quei giorni: dicevano che era una bella novità, ma si guardavano bene dal farne uso. Non solo i nobili continuarono più o meno sommessamente a rivendicare il proprio titolo, ma anche chi ne era privo non riusciva a rivolgersi loro senza nominarlo.

Fu così che mi decisi a insistere sull'importanza di recedere da questo uso, da parte di chiunque, in ogni circostanza. Lo sostenni con foga per giorni e giorni sotto l'albero della libertà e uno dei miei discorsi a questo proposito venne dato alle stampe, riscuotendo tanti consensi che ben presto nessuno osò in pubblico parlare di Conti, Principi, Marchesi, se non in senso dispregiativo. Il rancore dei tanti che se ne sentirono offesi non tardò a manifestarsi: me ne venne ogni sorta di calunnie ed intimidazioni, amplificate per giunta da

un giornale che ebbe la bella pensata di raccontarle con dovizia di particolari.

Da ottobre aveva iniziato ad uscire ogni settimana il sedicente *Repubblicano*, un foglio in cui le conventicole Senatoriali adattavano allo stile dei nuovi tempi le loro solite becere opinioni. Ebbene, sulle sue pagine di dicembre si poté leggere un bifido articolo a proposito dei miei discorsi sotto l'albero della libertà. Da un lato, si riconosceva che essi godevano "sommamente dell'affezione degli uditori", ma dall'altro, ci si compiacceva che io fossi divenuto bersaglio di "minacce che in altri avrebbero prodotto avvillimento". Canzonando poi la mia audacia, mi si consigliava, per il bene della mia salute, di desistere dalle "diuturne fatiche di vociferare al popolo". E, a conclusione del tutto, addirittura parole da necrologio: "Ha già fatto valere la sua naturale eloquenza in pro della patria; si riposi ora nel silenzio dei suoi studi". Appena queste righe furono pubblicate, le declamai io stesso proprio sotto l'albero della libertà, invitando tutti i miei affezionati uditori a fare scongiuri in favore della mia salute. Il che avvenne tra fragorose risate, mentre Samoggia se ne usciva con un "sarà meglio che questi aristocratici studino, loro sì, come salvarsi la pelle!". E tutti giù con applausi, evviva e feroci sberleffi a senatori e sbirri.

Ma ciò che animava le dispute in tutta la città era il testo costituzionale proposto. Ciascuno si scopriva gran dottore in leggi e diritti, e la disputa più ricorrente riguardava l'opportunità o meno di ricalcare il modello d'Oltralpe, la Costituzione detta dell'anno III. V'era chi citava le differenze con la Costituzione ame-

ricana. Chi quelle con la Costituzione giacobina di qualche anno prima. I più apprezzavano la proclamazione del rispetto della sicurezza e della proprietà privata che compariva nelle prime righe. Altri si compiacevano del risalto dato ai principi di eguaglianza e libertà. Qualcuno lamentava l'assenza del diritto di resistenza o all'insurrezione. Nel ghetto il fatto che non si prevedesse alcun primato di una religione sopra le altre veniva accolto come un insperato sollievo, mentre chiunque credesse alla religione come fatto solo spirituale era soddisfatto dell'esclusione dei religiosi da ogni funzione pubblica; di avviso completamente diverso erano invece tutti quei numerosissimi preti e fedeli sempre pronti innanzi al Vaticano.

Per parte mia, non ho mai esitato a confessarmi poco esperto in giurisprudenza, dunque poco in agio nel disquisire in dettaglio sui diversi articoli, sui loro rapporti interni, sul loro diverso valore. Durante una discussione attorno all'albero della libertà il Compagnoni mi rinfacciò di non potere neanche parlare di politica se non fondavo i miei discorsi su una profonda conoscenza del diritto costituzionale. La mia risposta fu che invece di attardarsi in discussioni dettagliate sui particolari del testo da proclamare, occorreva che esso fosse davvero proclamato al più presto, per non deprimere l'entusiasmo popolare: solo grazie a questo entusiasmo, e non allo scrupolo di qualche magistrato, si sarebbero potuti rivedere in avvenire gli inevitabili difetti del testo presente. Al Compagnoni non restò altro da fare che allontanarsi scuotendo la testa sconcolato mentre gli astanti applaudivano le mie parole.

Le dispute del resto non avvenivano solo in piazza o sotto i portici; i salotti più eleganti non volevano essere da meno. Neanche quello dell'avvenente vedova di un noto commerciante di seta, la quale era stata tra i primi ad accettare il mio appello a rinunciare al titolo nobiliare. Già chiacchierata per la misteriosa morte dell'anziano marito, cui ella era ostentatamente infedele, quando osò bruciare il drappo raffigurante il suo blasone, subito le si affibbiò il nomignolo di "Madame", inteso dai più in sfregio della sua vanità anziché in onore del gesto democratico. Ulteriore macchia alla sua immagine era la diceria che la voleva segretamente al centro di uno dei più floridi commerci delle grazie femminili esercitati nella nostra città – Bologna, del resto, era già ben nota sotto questo aspetto, che fu quanto mai rigonfiato dall'occupazione francese. Nel chiamarla "Madame" si alludeva anche a questa storia.

Ella stessa volle comunque far proprio questo nomignolo, sfidando ogni diceria. Anche qui la chiamerò così, in ricordo di quel tempo, che, a quanto ho saputo, ora "Madame" vuole dimenticare, perfettamente riadattata come si è alla restaurazione in seguito sopraggiunta e tutt'ora in corso.

"Madame", dunque, in quei tempi che precedettero la proclamazione della Costituzione bolognese non passava serata senza organizzare nel suo sontuoso palazzo cene e banchetti per discutere dell'avvenire politico della nostra città. Dopo avere rifiutato molti inviti, mi decisi una volta ad accettare. Volevo ricambiare l'entusiasmo da essa dimostratomi. E non solo palesandomi a invitati congedati, nel cuore della notte come – lo

ammetto – in qualche occasione mi era capitato già in quei tempi frenetici. Ma la ragione principale che mi spinse a partecipare a quella determinata serata “chez Madame” era l’annunciata presenza di uno strano personaggio, circondato dalle voci più contrastanti. Si presentava con il titolo di “ambasciatore di Polonia”, sebbene si sapesse che da tempo imprecisato si aggirava per tutte le contrade, nonostante la guerra, con al seguito una piccola corte ambulante d’ogni origine, lingua e occupazione. Da dove traesse le sue cospicue ricchezze era misterioso tanto quanto l’origine dei suoi ambiziosissimi progetti. A rendere poi ulteriormente interessante l’occasione mondana fu la presenza di un alto ufficiale francese, mai visto prima in città e che si diceva di fugace passaggio, scusandosi di dovere mantenere l’incognito in nome di una non meglio precisata missione segreta. A tavola, oltre agli ospiti forestieri e a mio fratello Rodolfo che mi accompagnava, sedevano una ventina di invitati bolognesi, di nessuno dei quali la fede patriottica era smagliante. Tra di essi notai anche quell’intrigante di Barbieri; era talmente impegnato ad ostentare intimità con l’ospite straniero e con i cinque stravaganti campioni del suo seguito, da non dedicarmi che un distratto cenno di saluto. Quanto al sedicente “ambasciatore” a riposo, si trattava di un tipo assai anziano, estroso nel vestire, con la pelle di cuoio macerato come reduce da inenarrabili esperienze e con un fare fin troppo accattivante. Più che in italiano, parlava in uno spagnolo riadattato, anche grazie alle tempestive rettifiche suggerite da “Madame”. Dopo i convenevoli e le chiacchiere preliminari egli subito iniziò un discorso che pareva preparato nel dettaglio.

L’assunto di fondo era che quand’anche l’Italia si fosse unificata, mai sarebbe riuscita a provvedere da sola alla sua indipendenza politica ed economica. Oggi la nazione protettrice era la Francia, domani chissà quale altra. Dunque nessuno meglio degli Italiani, proprio nel momento in cui cominciavano a sentirsi tali, poteva apprezzare l’esigenza di un’organizzazione di istituzioni cosmopolitiche, capaci di amministrare una pace e una felicità pubblica universale. Tale in effetti era l’obiettivo cui diceva di dedicare la vita quel personaggio che si faceva chiamare semplicemente Glauco, senz’altro titolo o convenevoli, e che vantava nuclei di adepti in ogni parte del mondo. L’opera loro consisteva soprattutto nel trovare argomenti e mezzi adatti alle circostanze del paese in cui si trovavano e l’obiettivo ultimo era arrivare un giorno non lontano a proclamare le elezioni di un governo mondiale. Essenzialmente pacifico, privo di esercito e di armi, questo non avrebbe interferito con alcun governo nazionale esistente e si sarebbe limitato a indicare le vie più opportune per il raggiungimento e il mantenimento della pace. Guadagnando così un immenso prestigio presso ogni angolo della terra, tale istituzione cosmopolitica avrebbe finito per rendere superfluo ogni Stato e ogni Nazione e con essi tutti gli annessi e disastrosi conflitti.

Mio fratello Rodolfo rimase talmente entusiasta da tali parole che continuava ad insistere a richiedere anche il mio assenso con leggeri ma decisi colpi di gomito che si interrompevano solo quando il suo sguardo si incrociava con quello della conturbante ed elegantissima danzatrice negra seduta accanto all’oratore. Anche

“Madame”, eccitata dai discorsi dell’ospite, mi gettava occhiate di consenso come se io dovessi convenire sullo straordinario acume di quelle proposte. Neanche a dirlo, Barbieri non perdeva occasione per gesti di compiacimento, come se da sempre avesse atteso di udire un simile discorso. Quanto al misterioso ufficiale francese, costui continuava a restare muto e di una impassibilità militare.

“Tra quanti e quali cortigiani d’Europa pensate che possa ricevere ascolto tale disegno cosmopolitico?”, chiesi immediatamente per rompere gli indugi senza dare il tempo a Glauco di ultimare la sua interminabile lista.

“Perché i nostri interlocutori privilegiati sono ben altri: sono i poveri, i lavoratori degli opifici, i contadini, quella gente più umile e senza potere che non ha a cuore altro mondo se non quello dove è costretta a condurre la propria grama esistenza e dove possono riscattarsi dalla loro infelicità”.

Le mie parole interruppero per un attimo i movimenti silenziosi e precisi dei servitori che ci stavano portando in tavola la sontuosa cena.

“Ma anche il mio progetto pacifista e cosmopolitico – ribattè il mio interlocutore – contempla parecchi miglioramenti per gli umili, senza per questo dare la priorità a un paese o a un altro, in sfregio ad ogni egoismo nazionale e in nome di una eguaglianza universale”.

A sostegno di questo discorso intervenne allora un altro commensale seduto accanto all’oratore e del suo seguito. Si esprimeva in un francese molto raffinato, tradotto parola per parola da “Madame”, che vantava

anche origini d’Oltralpe. Con aria saccente egli sottolineò che a rendere debole una prospettiva politica tutta italiana non erano solo ragioni diplomatiche ed economiche, ma anche spirituali: dopo il gran momento di Macchiavelli, da molte generazioni in Italia non si vedevano formarsi grandi intelletti o grandi scuole in materia di cose pubbliche, cosicché sotto questo profilo c’era poco da sperare in un paese dove la Chiesa aveva saputo addormentare gli animi rendendoli capaci di elevarsi tutt’al più nell’arte. Era forse una stoccata rivolta alle mie capacità canore, che si alludeva essere superiori a quelle politiche? Trattenni il fiato mentre il pensiero andava al mio maestro pazzo che non potevo certamente citare in quel momento come caposcuola di patriottismo.

“Ogni aiuto straniero diplomatico e spirituale – precisai – è per me ben accetto. Tuttavia, per accoglierlo senza farsene dominare, come sempre in passato, il popolo italiano deve divenire uno, a partire dalle sue genti, dalle sue città, dalla moltitudine dei suoi reietti e dai suoi ingegni, per quanto pochi e modesti possano essere. A tal scopo, nulla vale, se non a spaesare le menti, il vagheggiare disegni sul mondo intero.

“Il nome dell’Italia – conclusi alzando la voce – è chiaro a tutti cosa vuol dire, sia per i potenti e i ricchi egoisti che lo temono, sia per i miserabili che se ne esaltano; il governo del globo invece può piacere solo a chi è contro quei patrioti come noi che ora, in una ben precisa situazione, stiamo cambiando la faccia del mondo!”.

La frivola atmosfera di convenevoli era rotta. Un silenzio imbarazzato calò sul banchetto. Mentre tace-

vo, iroso soprattutto contro l'ingenuità di Rodolfo e l'insipienza di "Madame", Barbieri con fare pacchianamente conciliante propose di interrompere le dispute politiche per chiedere alla negra di offrirci un saggio del suo talento.

Ben presto i due altri forestieri al seguito di Glauco, anch'essi di pelle scura e con sgargianti abiti orientali, si accovacciarono in un angolo del salone tra tappeti e cuscini predisposti in grande abbondanza, iniziando a percuotere i tamburi e a suonare altri curiosi strumenti. Pungenti odori di incensi esotici cominciarono a diffondersi in ogni angolo della sala mentre tutta l'attenzione dei commensali era attratta dalle sensuali movenze tribali della danzatrice, che nel frattempo si era tolta quasi tutti gli abiti restando coperta di qualche velo, poche piume e monili corruschi.

Di fronte agli strabiliati invitati bolognesi, Glauco si vantava di averla avuta in dono da uno sceicco suo adepto e di averla riscattata, sottolineando d'altro canto che se ella ora lo seguiva e danzava per lui era solo per libera scelta. Era questo evidentemente un ulteriore argomento di propaganda del suo vile progetto, ad uso particolare di provinciali quali venivamo trattati. Facendoci roteare sotto il naso delle prorompenti natiche esotiche, l'ambasciatore le esibiva come eventuale premio dell'adesione al cosmopolitismo.

Ero nauseato. Strattonai Rodolfo inebetito dai tamburi e dalle forme della danzatrice, ingiungendogli di venire via con me. Per tutta risposta egli si mise a redarguirmi per la scarsa gentilezza dimostrata nei confronti di ospiti stranieri.

Accortosi da lontano della nostra disputa, Glauco non

perse l'occasione per chiedermi, beffardo, a gran voce se per caso non fossi turbato per un ballo che non era un minuetto. Senza attendere risposta, si mise a disquisire sulle difficoltà, ma anche sul grande interesse cosmopolitico di mettere a confronto costumi del tutto diversi, ma pur sempre figli dell'unica grande Umanità.

Ero già per strada quando, come seppi qualche giorno più tardi, egli si mise a distribuire i testi di fondazione alla sua balzana organizzazione chiedendo agli astanti di aderirvi immediatamente, prevedendo persino una prima grande riunione nel giro di qualche mese in Francia, a Clichy.

Al più presto mi curai di informare del tutto il Manneville, il quale in modo assolutamente riservato mi mise al corrente dei complessi risvolti della situazione francese. Il Direttorio parigino non era certo un governo senza macchia: molti suoi capi erano noti per la loro esosità e sempre sospetti di corruzione. I rappresentanti del potere legislativo stavano denunciando questa situazione con forza, ma tra di essi vi era chi voleva discreditarlo il governo solo per favorire le trame di agenti inglesi e borbonici. Come sempre alla guerra sul campo si accompagnava una guerra di spie in cui erano impegnate non solo la Francia e l'Austria, ma anche tutte le altre maggiori potenze con le mire più disparate e perverse. Non ultima, una restaurazione monarchica nella patria stessa della Rivoluzione!

Era in un simile groviglio di intrighi che si aggiravano gli strani personaggi come quello da me incontrato la sera prima. Visti i grandi sconvolgimenti politici e militari che lo percorrevano, anche il nostro paese non

poteva non diventare terreno di oscure manovre. Di sicuro, fantasticare su un governo cosmopolitico poteva solo minare la fede nella patria e nelle possibilità di un suo governo democratico. E cosa, in tal modo, era favorito se non il sangue blu da sempre senza patria? Chiesi allora cosa pensasse di tutti questi intrighi il condottiero dell'Armée d'Italie, quel Bonaparte che era oramai l'astro emergente delle vittorie a viso aperto, armi in pugno, su tutte le forze della controrivoluzione. Manneville riconobbe che egli era il migliore soldato della Rivoluzione, colui che sapeva ancora illuminare questa parola di un abbagliante fulgore eroico. Ebbene, questo grand'uomo non poteva non nutrire delle notevoli ambizioni nei confronti di Parigi. La sua fedeltà al Direttorio era inferiore solo a quella riservata a se stesso, così ogni pericolo corso dal governo francese rappresentava per lui un'occasione per proporsene l'unico difensore.

“Bonaparte vi sarà molto grato di questa notizia su complotti antigovernativi in atto anche in Italia!”, concluse Manneville con tono vieppiù ironico e allusivo. Se non era un complotto, quello creato da Glauco fu comunque un polverone di non lieve disturbo. Lo si vide nel corso dei preparativi per le elezioni dei rappresentanti che avrebbero votato la Costituzione. Si trattava di una grande occasione democratica: per la prima volta anche capifamiglia dei rioni bassi di Bologna e della campagna d'intorno potevano nominare dei propri elettori. Non era certo il suffragio universale, come nel momento più caldo della Rivoluzione di Francia, ma era comunque una grande novità nei costumi di tanta gente del bolognese usa

solo all'obbedienza, alle punizioni o alle astuzie. Il clero, dal canto suo, si adoperava con ogni mezzo per far disertare le assemblee predisposte in ogni parrocchia. Invano il cardinale, mio zio Andrea, aveva ammonito di non tramare contro il nuovo regime, invano il vescovo della Chiesa metropolitana, mio fratello Antonio, sosteneva in ogni occasione la liceità religiosa di una Repubblica Costituzionale: nulla dissuadeva moltissimi preti, frati, monache dal vedere ogni novità politica come opera di Belzebù. La loro arma principale, in questa circostanza, era subdola e acuminata. Andavano dicendo che chiunque si fosse presentato a votare sarebbe stato inserito nelle liste di reclutamento dall'esercito francese e quindi costretto, presto o tardi, ad arruolarsi, ad abbandonare la famiglia, a combattere e magari anche a farsi ammazzare chissà dove. Quanto alle famiglie senatoriali, con tutte le loro clientele sparse dentro e fuori città, non avevano che un'unica preoccupazione: aggiustare le cose per mantenere sempre il loro potere anche nel Corpo Legislativo previsto dalla Costituzione.

Le nostre Guardie Civiche, che erano già più di cinquecento e di cui duecento a cavallo, alcune con le divise confezionate dall'opificio di Minghetti, si dimostrarono gli unici cittadini veramente interessati al fatto che l'approvazione della Costituzione diventasse un vero momento democratico e patriottico.

In questo frangente ai miei più fidi amici si unì anche Massimiliano Cini, un imbianchino. Richiamato dalle novità politiche di Bologna, non aveva esitato a lasciare la sua Firenze, sempre immobilizzata sotto il dominio del Gran Duca di Toscana. Ovunque, in città e in

campagna, per giorni e giorni, nostri drappelli ben organizzati affiggevano manifesti e tenevano discorsi per esaltare la Costituzione bolognese come premessa dell'unità d'Italia e di istituzioni più vicine al popolo. Fu nel corso di tali attività che gli sproloqui cosmopolitici ci crearono qualche fastidio.

Una mattina all'alba, attorno all'albero della libertà ci stavamo dividendo i diversi compiti della giornata, quando tra i numerosi volontari a cavallo che solitamente si presentavano vidi comparire il Barbieri in compagnia di quel balzano di Gabriele Minghetti. Dopo avermi assicurato di non essere lì per il duello che poteva benissimo essere rinviato, quell'essere scriteriato mi giurò la sua fede patriottica, sostenuto dal suo compare il quale pretendeva di farsene garante. Simoni allora si incaricò di seguirli nella piazza del paese dove vennero destinati. Scoprimmo così il loro doppio gioco. Essi infatti andavano dicendo in giro che la Costituzione bolognese e l'unificazione dell'Italia dovevano essere perseguite come premesse di un governo mondiale. La sera stessa, in una riunione indetta per risolvere l'equivoco, venne fuori che anche dei sinceri patrioti, tra cui mio fratello Rodolfo e lo stesso Cini, avevano subito l'influenza delle astrusità cosmopolitiche. Né fu facile dissuaderli. L'unico argomento decisivo finì per essere di circostanza: che non si potevano fare troppe cose allo stesso tempo e che, per il presente, ci si doveva concentrare sull'obiettivo di far approvare a Bologna una Costituzione modello per tutta l'Italia. Neanche a dirlo, Barbieri e Minghetti, già assenti da tale riunione, si guardarono bene dal presentarsi nei giorni successivi.

Venne finalmente il 4 dicembre 1796, giorno della fatidica proclamazione della Costituzione bolognese. Fu votata all'interno della chiesa di San Petronio sotto la presidenza dell'avvocato Aldini, già difensore di Zamboni e De Rolandis. La votarono 337 rappresentanti eletti in città e 147 eletti in campagna, solo in trenta non diedero il loro assenso.

La sera vi fu gran festa con canti, parate e stupefaccianti sfoggio di luminarie. Il tutto organizzato da Gandolfi, che con nostra soddisfazione venne riconosciuto maestro delle cerimonie repubblicane, ma che da allora cominciò a frequentarci più raramente. Anche nei giornali si celebrò la straordinaria conquista costituzionale. Ci si compiaceva che Bologna avesse seguito l'esempio francese senza cadere negli eccessi sanguinari del Terrore. Ma le vere festeggiate erano le famiglie senatoriali che erano riuscite a cavarsela anche in questo evento straordinariamente innovativo. Ora restava loro solo di fare eleggere i propri rappresentanti nel Corpo Legislativo previsto dalla Costituzione. I giornali tacevano invece quel che tutta la città sapeva: che oramai in gioco c'eravamo anche noi della Guardia Civica e con noi la stragrande maggioranza del popolo.

X

L'ordine pubblico era nelle nostre mani

20 maggio 1800

Ieri sera il capo delle guardie mi ha annunciato che, nei prossimi giorni, quando ne avrà il tempo, mi interrogherà sulle mie vicende carcerarie, a partire dal 29 giugno 1799. È la data del fatidico giorno in cui gli Austriaci si sono impossessati di Bologna, iniziando a restaurare tutto quanto distrutto e a distruggere tutto quanto costruito durante i tre precedenti anni della occupazione francese. Ha giustificato questo suo interesse in ragione di certe lacune degli incartamenti che mi riguardano, alludendo anche ai vantaggi che possono venirmi se offro collaborazione.

Non credo che cerchi di sapere da me più di quanto gli austriaci già sappiano. Mi pare più probabile che voglia informarsi su come funzionano le altre prigioni nelle quali sono passato.

Le mie conoscenze in proposito non sono trascurabili e certamente superiori alle sue.

Il momento di concordia seguito alla proclamazione della Costituzione bolognese nel dicembre 1796 venne coronato dalla grazia finalmente concessa al fratello di Beniamina, assieme ad altri detenuti.

L'importanza di quella liberazione mi impose di presenziarvi, anche se temevo di reincontrare la fonte di tanti miei tormenti. Il tumultuare del tempo trascorso dal nostro ultimo incontro mi aveva distolto dall'ossessione della sua immagine, ma non del tutto: i momenti in cui mi ritornava, erano più perturbanti che mai, come quando mi ero ritrovato a incrociare la spada con quella di Minghetti. Oltre tutto, ora mi opprimeva sempre il dubbio che fosse proprio quell'individuo spregevole il suo protettore segreto. Rivedo perfettamente la scena.

Neveca fitto, imbiancando strade e mantelli. Giungo sulla piazza antistante al carcere alla testa di un drappello di Guardie Civiche. Lei è lì tra i suoi famigliari tremolanti di freddo e di emozione. Tutto intorno, soldati francesi, parecchi popolani festanti, qualche senatore e il gonfaloniere che tiene un lungo discorso di circostanza. Alla conclusione, il portone che si apre. Quindi l'uscita dei prigionieri liberati, gli abbracci, le lacrime, gli evviva. Infine, il suo sguardo dentro il mio, e i suoi passi sicuri verso di me irrigidito nella parte del capo militare. Poi, il mio sciogliermi innanzi alla sua tenera richiesta di appartarmi con lei, anche solo per brevi istanti.

E dunque ancora una volta noi due soli, impacciati, con Beniamina che piangendo mi chiede scusa, scusa per non avermi mai creduto, per non avere mai preso sul serio le mie fantasie sul nuovo mondo che si stava aprendo e sul nostro amore che vi avrebbe potuto trovare posto... Il gelido vapore delle sue parole mi sfiora la bocca. Concludendo le sue molteplici scuse, ha un attimo di indugio: io non lo intendo come preludio

ad un abbraccio, bensì come esitazione prima della definitiva confessione; così, mentre lei si decide a gettarmi le braccia al collo, io, per aiutarla nella sua difficile ammissione, proferisco piano, tra i denti, che sono già al corrente della sua relazione con Minghetti. Mai potrò dimenticare il rapido mutare del suo volto già arrossato dal freddo che diventa quasi violaceo, mentre incredula e indignata mi chiede cosa, cosa mai sto farfugliando, per poi fuggire lontano tra singhiozzi disperati. Non seppi, né volli rincorrerla, tanto mi parve feroce il destino che perseguitava il nostro amore.

Nei giorni seguenti, malgrado questo intimo logorio, o forse proprio per allontanarlo, non mi diedi posa, finché, oltre a far fronte a tutti gli altri numerosi impegni, arrivai anche ad ultimare il mio piano per far fronte alla povertà.

Era molto dettagliato, fitto di misure minuziose ed urgenti, concordate nelle discussioni con Sibani, col Moz-Mustazz e altri diretti interessati. Lo presentai ad un buon numero di senatori, convinti da Aldrovandi a darmi udienza presso la sede della Giunta Criminale. Per non far sfoggio di forza volli essere solo in tale incontro, ottenendo che tutti i miei amici e la gran folla interessata restassero per strada ad attenderne le conclusioni.

Al principio v'era una lunga premessa in cui provavo a convincere i senatori che se davvero volevano diventare rappresentanti e governanti popolari dovevano smetterla di agire come un'accollita di piccoli tiranni. I toni ovviamente erano più larvati, ma la sostanza ben chiara: chi di tirannia ferisce, di tirannia perisce. Ma non si trattava di una minaccia, bensì la profferta della

cercare insieme un percorso accettabile tanto per noi, democratici araldi del nuovo, quanto per loro, i signori a rischio di caduta disastrosa: un percorso che evitasse sia i metodi polizieschi tipici dei vecchi regimi, sia il Terrore alla giacobina.

Primo passo era riconoscere quanto fosse grave la povertà a Bologna.

Secondo passo, smetterla con le elemosine elargite per l'ipocrisia di apparire pietosi o di farsi delle clientele. Terzo passo, istituire un'unica cassa nella quale raccogliere il ricavato di tasse mensili obbligatorie e proporzionate alle ricchezze dei contribuenti. I passi ulteriori erano quindi da farsi per formare un sistema per l'accertamento delle imposte. Uno scopo per il quale potevano tornare utili le sedici circoscrizioni urbane e le settantacinque rurali appena definite nelle elezioni costituzionali. Quanto poi alla raccolta, suggerii che i collettori fossero scelti tra i più indigenti, stipendiati il necessario per non esporli alla corruzione.

Si trattava dunque di un dispositivo completo. Se ne potevano discutere i particolari, ma il suo insieme teneva ed era immediatamente attuabile.

Così, ben presto ogni ricco sarebbe stato privato del superfluo delle sue ricchezze e ogni povero sollevato dagli stenti: a Bologna la fame e il freddo non avrebbero più minacciato di morte un terzo della sua popolazione. Vivere liberi e non morire era dunque un sogno realizzabile per tutti, governanti e governati!

Mentre tenevo la mia esposizione precisando modi e circostanze, notavo che tra i miei ascoltatori la disattenzione e la noia regnavano sovrani. Dopo i primi momenti di timore per quel che poteva uscire dalla

mia bocca, la maggioranza dei senatori, una volta convintisi della pacata serietà delle mie proposte, non si facevano scrupolo di ostentare il loro tedio, fin anche con sbadigli. La cosa che comunque più mi irritò era che tra i senatori si aggirava lo stesso Ferri, sempre capo degli sbirri arruolati nella Polizia Urbana. Salutando or l'uno, or l'altro, a chi rivolgendolo una sola occhiata, a chi un motto, a chi un bisbiglio, sembrava il vero capocomico di tutta la grottesca sceneggiata del mio irriguardoso pubblico. Alla fine delle quattro ore della mia esposizione, il brusio della sala finì per coprire quasi del tutto le mie conclusioni. Nessuna discussione ne seguì. Mi venne comunicato solo che il mio scritto sarebbe stato accuratamente esaminato a tempo debito "nella sede più adeguata".

Allora non lo sapevo, ma eravamo già nella sede più adeguata. Il documento del mio piano fu infatti lasciato alla Giunta Criminale che stava raccogliendo ogni prova dei miei interventi pubblici per trasformarli in accuse contro di me.

Il fatto è che, una volta concessa la Costituzione, le famiglie senatoriali, anziché vincolarsi ai suoi principi innovatori, si sentivano quanto mai legittimate a riprendere la loro abituale arroganza sotto mentite spoglie repubblicane e patriottiche. Gli stessi sbirri ora mescolati nella Polizia Urbana rialzavano la cresta.

Una notte, arrivarono addirittura a fare irruzione negli alloggi dei rigadini, per arrestarne uno, detto Schermlez. La sua colpa? Unicamente di essersi indebitato in un'osteria dove cercava di annegare nel vino la nostalgia della sua campagna. Un'inezia, colpendo

la quale non si voleva che screditare la stessa Guardia Civica di cui i rigadini facevano parte.

Subito informati dell'accaduto i Ceschi assieme a Samoggia e a Pelagalli, si precipitarono presso l'oste creditore, convincendolo a ritirare l'accusa. Schermlezz fu quindi immediatamente rimesso in libertà.

Nel frattempo, la giusta ira dei suoi commilitoni stava per far scoppiare uno scontro a fuoco nel pieno centro della città. Più di quattrocento tra rigadini e civici si erano armati di tutto punto e avevano deciso di marciare verso la caserma degli sbirri.

Accorso immediatamente, mi ritrovai nell'imminenza di una vera e propria battaglia. Una folla con sciabole, coltelli e fucili si accalcava nel piccolo piazzale antistante la caserma dove si erano asserragliati gli sbirri, mentre questi dalle feritoie mostravano minacciosamente le loro canne pronte a sparare.

Riuscito a farmi largo nell'assembramento cominciai ad urlare per sovrastare il confuso vociare. Dopo aver ordinato ai miei di tenersi calmi e di schierarsi sui bordi del piazzale, intimai agli sbirri di non compiere alcun gesto irreparabile, assicurando che al più presto sarebbe stato convocato un ufficiale francese per dirimere il caso. Partito dunque un rigadino con tale incarico, si dovette attendere un'interminabile mezz'ora durante la quale le due parti che si fronteggiavano a distanza non cessarono di provocarsi vicendevolmente.

Quando finalmente giunse il Manneville, non ebbe dubbi. Portatosi presso il portone della caserma ordinò al più alto in grado di presentarsi al suo cospetto. Dopo parecchi indugi, da una feritoia, una voce esi-

tante e imbarazzata doveva ammettere che il capo si era dileguato.

Tra il fragore degli scherni lanciati dai rigadini sopraggiunse Sibani. Essendo già stato più volte carcerato in quella caserma, ne conosceva un'uscita segreta. Così poté guidare un drappello dei nostri sulle tracce dell'ufficiale degli sbirri che venne arrestato poco dopo. Nel frattempo, Manneville consentì che fosse individuata e arrestata anche tutta la pattuglia che aveva vestito Schermlezz. La Giunta Criminale in questo caso non osò deluderci e comminò pronte condanne.

L'ordine pubblico della città era nelle nostre mani. Ma ben presto si doveva profilare un'altra ben più complessa contrarietà.

Niente mi sembrava più assurdo, ma era proprio così. Dopo tutti gli sforzi per ottenere la Costituzione bolognese, questa stava per venire subito vanificata.

E ciò non per colpa dei reazionari, austriaci e papalini, ma a causa dei nostri stessi fratelli francesi, e ancor di più a causa dell'infingardaggine di sedicenti patrioti italiani. La cosa che più mi mandava in bestia era che molti bolognesi, già mostratisi tra i più convinti fautori della stessa Costituzione, ora non esitavano a sacrificarla. Per di più il tutto avveniva in nome di quella patria italiana che in realtà veniva così gravemente dileggiata. In poche parole, si trattava della Repubblica Cispadana, ossia dell'unificazione di Bologna e dei suoi territori a Modena, Reggio e Ferrara con i loro rispettivi territori già liberati dai francesi.

La notizia di tale bella trovata la appresi proprio nella notte di fine anno, nel corso dei festeggiamenti che a simile notizia mi andarono di traverso.

Era il primo parto dell'Assemblea di Reggio in cui ognuna delle quattro città aveva mandato i suoi delegati. Vi assistevano anche delegati della Repubblica lombarda, detta Transpadana. Per il momento, la Cispadana non era che un desiderio e la sua realizzazione avrebbe dovuto attendere più di due mesi, ma intanto si era proclamato a chiare lettere che avrebbe dovuto essere "una e indivisibile"!

Molti dei miei stessi amici più vicini, tra cui Greppi e Aldrovandi soprattutto, non capivano cosa ci fosse da eccepire in una simile realizzazione sia pur parziale della patria italiana. Più volte discutendo con loro mi trovavo solo. A nulla valevano i miei argomenti. Eccone gli essenziali.

Capo primo, a Bologna la Costituzione era stata strappata a furore di popolo, grazie ad un fermento patriottico ben consistente, che aveva messo radici tra la gente umile e che era stato capace di formare una Guardia Civica completamente diversa dalla polizia dell'antico regime.

Capo secondo, se tutto ciò era stato possibile a Bologna, lo era stato anche per la debole tradizione militare di questa città, da secoli sottomessa al quasi imbelli Stato della Chiesa.

Capo terzo, il concorrere delle due succitate circostanze faceva di Bologna il terreno ideale per far crescere una nuova milizia e nuove istituzioni, entrambi fatti davvero di italiani, ossia di gente capace di tirarsi fuori da tutto il ciarpame dei vecchi regimi.

Capo quarto, che volevano i francesi dalle città e dai territori già conquistati? non volevano forse una solida retrovia e un bacino di reclutamento? e chi meglio pote-

va offrirli se non tutti quei territori e quelle città che fossero lasciati liberi di contribuire a tale disegno, secondo il diverso grado di maturazione politica? Avesse lasciato Bonaparte in libera gara Bologna con Ferrara, Reggio o Milano, e avrebbe visto da dove gli sarebbero venuti i più fedeli alleati per la liberazione dell'Italia tutta!

Capo quinto, non esisteva forse già una Repubblica lombarda, la Transpadana, già ben difesa dalle armate francesi? Se proprio era indispensabile una più vasta sistemazione politica dei territori italiani liberati, perché non pensare ad unione dei lombardi e degli emiliani, senza suddivisioni interne? Di più: non si era forse tutti trepidanti nella speranza che i francesi conquistassero al più presto Mantova e magari dilagassero in Veneto, al contempo spingendosi anche dentro la Romagna, le Marche, verso Roma? Ebbene, in simili auspicate circostanze, che ne sarebbe stato della minuta e arrogante Cispadana? Due erano i casi: o la si prendeva sul serio, e allora si minava l'amore per una patria davvero italiana; oppure la si trattava per una corbelleria passeggera, e ci si dedicava invece ad accrescere amore patrio e democrazia ovunque lo si poteva al meglio: città per città, territorio per territorio, proprio come si stava facendo a Bologna e dintorni, grazie alla sua Costituzione, alla sua Guardia Civica e alle speranze di una grande Italia unita!

Da chi sarebbe stata fatta invece la Repubblica Cispadana? Essa si sarebbe certo presentata con tutti i crismi dei nuovi tempi: Repubblicana, costituzionale, redatta e votata da rappresentanti patriottici; ma si sarebbe trattato solo di Costituzione di facciata e di rappresentanti patriottici solo di nome.

In realtà, i popolani delle città coinvolte non decidevano di nulla e tutto dipendeva invece dalle trattative tra l'esercito francese e le vecchie gerarchie militari già riunite nella Lega Cispadana. Gerarchie militari, queste, già addestrate dai vecchi regimi filoaustricanti, da sempre avvezze all'odio nei confronti dell'Italia unita e della democrazia. Non per caso, nelle suddette città cispadane, Modena, Reggio, Ferrara, anche con l'arrivo dei francesi nulla era avvenuto di politicamente comparabile a Bologna: nessun notevole risveglio del popolo, nessun elettricismo patriottico, ma solo delle furbesche prese d'atto, da parte di molti ricchi ed aristocratici, che al posto dell'Austria e del Papa ora conveniva ossequiare gli eserciti della Rivoluzione d'Oltralpe.

Ecco dunque il vero significato della Cispadana: sbandierare la sacra parola "patria" solo per paludare vecchi poteri, dichiaratisi italiani solo per compiacere i francesi. Non si trattava che di una trappola ben congegnata contro la Bologna patriottica e democratica. Devo essere ben chiaro: mai ce l'ho avuta coi francesi. Loro hanno fatto soffiare in Europa il vento della libertà e ce l'hanno anche portato al di qua delle Alpi sulla punta delle baionette. In quanto esercito di occupazione, il loro non può certo essere considerato dei peggiori tra gli infiniti che il nostro bel paese ha purtroppo conosciuto in tanti secoli: esoso, senza dubbio, e in ciò forse anche più scrupoloso di altri, ma pur sempre e quanto altri mai liberatorio. Bonaparte per il momento accettava la Cispadana per consolidare le sue conquiste e ricavarne nuove leve di soldati, ma era anche restio ad avallare un regime del tutto fittizio:

stava ai veri patrioti dimostrare che proprio questo sarebbe stata la Cispadana.

Così non fu perché troppo fatui erano l'amore o la coscienza della patria. O i cuori non ardevano abbastanza per essa, o, se ardevano, il loro fuoco confondeva le menti. Ma il mio astio è andato soprattutto, e sempre va, contro quei patrioti che sono tali solo per calcolo, pronti a fare dell'Italia una semplice espressione diplomatica, deformabile a seconda dei giochi di potere. Né vale a redimerli tutto il gran sapere costituzionale e giuridico che molti di essi hanno versato nella loro malaccorta causa!

Al tempo in cui furono convocati i delegati per la proclamazione della Cispadana non potevo essere così chiaro, ma comunque scrissi ufficialmente a quell'assemblea. Cercai di dimostrare che facendo un'unica Repubblica di un piccolo e ricco territorio, si rischiava di assegnargli un primato che avrebbe potuto ostacolare, per superbia sua o invidia altrui, l'unificazione dell'Italia tutta. L'Italia realizzata nella Cispadana, affermai, rischiava di essere una statua d'oro dai piedi di fango. Un'Italia piccina, e già divisa tra Cispadani e Transpadani, non era un gradino verso l'Italia tutta, ne era piuttosto un inciampo. Accontentarsi di unificare il nostro bel paese solo a pezzi non era che abbruttire questi stessi e voltare la faccia al resto!

Per tutta risposta non mi vennero che insulti. Il Compagnoni mise nero su bianco la vecchia accusa di non sapere guardare oltre l'ombra gettata dalle due torri. Non ci fu dunque nulla da fare: non solo Bologna vide abolita la propria Costituzione per attendere quella della Repubblica Cispadana, ma venne anche designa-

ta come la città dove avrebbe avuto sede la “Giunta di Difesa Generale” di questa Repubblica, ancora in fieri. Coorti dell’esercito Cispadano e Transpadano provenienti da Reggio, Modena e Ferrara cominciarono a sostare in città, dando subito spettacoli molto istruttivi sulla loro vera natura. Furono infatti fucilati alcuni legionari di quell’esercito, rei di furto, stupro e altri delitti commessi al passaggio per altre città; un gran rigore disciplinare, che non bastava a scacciare né a intimorire tutte le canaglie intruppate in queste coorti. Nel frattempo, l’assalto allo Stato della Chiesa diveniva sempre più imminente, cosicché la città fu ogni giorno attraversata da un andirivieni di reggimenti francesi a piedi, a cavallo, con carri e artiglieria. La gente, quasi estasiata e inebetita, prestava sempre meno attenzione alla nostra Guardia Civica che si trovava relegata in un rango del tutto secondario e decorativo. Si passava da un picchetto d’onore ad una scorta, da una presentazione delle armi ad una marcia con banda. I miei amici ed io volentieri lasciavamo ad altri graduati l’incombenza di comandare in tali pompose occasioni, le quali attiravano tra le nostre fila dei patrioti più ambiziosi che sinceri.

A riaccendere il nostro entusiasmo venne un’insperata notizia dal mio amico comandante della piazza bolognese Manneville. Il comando francese, in previsione di un nuovo passaggio di Bonaparte per Bologna, aveva incaricato un suo generale, tale Bernyer, di passare in rassegna tutta la nostra Guardia Civica.

Era per noi una grande occasione. Avremmo potuto mostrare la nostra effettiva forza, di cosa eravamo stati capaci, quanta e quale era la nostra fedeltà repub-

blicana e patriottica. Ambivamo che ci fosse definitivamente e ufficialmente affidata la difesa della città: nessuna istituzione cittadina era più salda di noi, sia come retrovia militare, sia come avanguardia politica, per fare dell’Italia tutta una Repubblica sorella di quella francese. Dopo la rassegna, non era escluso che anche Bonaparte in persona ci avrebbe dato ascolto, e allora forse lo avremmo anche potuto convincere di affidarci il reclutamento di truppe patriottiche da inviare sui fronti.

I Ceschi, Samoggia, Simoni, Sibani, Greppi ed io ci stavamo dunque preparando con ogni cura a cogliere la grande occasione, quando ci arrivò una vera e propria tegola in testa. Si trattava di un ordine del comando militare della Cispadana di stanza a Reggio che ci convocava immediatamente al suo cospetto.

Rodolfo credette trattarsi del riconoscimento ufficiale del nostro ruolo di forza pubblica, ma subito la maggioranza di noi temette il peggio. A me parve già sospetto il solo fatto che a Reggio conoscessero perfettamente i nostri nomi, nonostante tra le Guardie Civiche i livelli del comando non fossero del tutto precisi, né erano mai stati fissati ufficialmente. Inoltre, venivamo interpellati come semplici cittadini. Infine, era evidente che chiamandoci a Reggio ci si allontanava da Bologna proprio nel momento che ci era più propizio! Samoggia sbottò con un irripetibile battuta sul puzzo di senatori che emanava tutta questa faccenda.

Cercai invano di incontrare un qualche alto ufficiale francese di stanza a Bologna, ma non riuscii a trovare neanche Manneville. Interpellato il senatore Aldrovandi, egli ci ricordò le numerose fucilazioni

inflitte dalle Coorti Cispadane ai loro stessi legionari: il danno che sarebbe venuto dall'obbedire era sicuramente inferiore alla punizione rischiate con la trasgressione.

Ci rassegnammo dunque a partire, rabbiosi di dovere disertare l'incontro con il Bernyer. Mentre stavamo uscendo dalla città a cavallo in direzione della via Emilia verso Nord-Ovest, ci fermò Schermlezz che allora era di presidio alla porta delle mura urbane. Aveva una notizia sorprendente. Tranne qualche intrigante infiltrato, nessuna Guardia Civica, di ogni età, grado e rango se la sentiva di presentarsi di fronte al generale francese senza di noi. Bernyer si sarebbe trovato davanti ad un piazzale vuoto!

Feci presente il pericolo che tale protesta poteva essere considerata una diserzione, ma il rigadino mi rispose che la colpa sarebbe ricaduta sul Comando Cispadano di Reggio. Quasi scattando sull'attenti e con un bel sorriso disse che tutte le Guardie Civiche riconoscevano in noi sette il loro unico vero "stato maggiore". Non c'era più neanche il tempo di abbracciarlo.

Ma, arrivati a Reggio, altro che "stato maggiore"! Per otto lunghissimi giorni, fummo trattati come la più infima truppa, non solo per il vitto e l'alloggio, ma anche per la durissima disciplina impostaci in una caserma. Ma la cosa più odiosa fu che nessuno ci degnò di alcuna spiegazione. Né riguardo alla nostra convocazione. Né riguardo ai febbrili preparativi che occupavano tutti tranne noi. Solo dopo molte insistenze e tramite mezzi discorsi strappati a semplici soldati venimmo a sapere che si stava apprestando nientemeno che l'invasione dello Stato della Chiesa!

Assegnandoci le mansioni più basse e ordinarie nelle camerate, nelle stalle, nelle cucine ci si voleva evidentemente umiliare. Ogni ordine ci veniva consegnato per iscritto su fogli con l'intestazione ben evidente della Lega Cispadana. Il primo febbraio non essendo restati che pochi soldati, venimmo a sapere che francesi e cispadani stavano già marciando su Ancona, dopo aver annesso Imola alla provincia di Bologna. Pensavamo già di fuggire, quando finalmente un pretoriano ci fece adunare, da soli, noi sette.

Senza qualificarsi, gelidamente impettito e in uno stranissimo accento si mise a dire che il tempo delle feste della libertà era finito, che la Giunta di Difesa Generale non avrebbe più tollerato disordini a Bologna, che oramai i veri patrioti dovevano sottostare ad una disciplina militare. Ribattei pronto che per fare dell'Italia una patria ci volevano soprattutto dei patrioti capaci di stare tra il popolo, di dividerne i sentimenti ed esaltarli contro i comuni nemici. Di rimando, me ne venne una battuta che mi si impresso nella mente, anche perché non smisi per giorni di commentarla con i miei compagni.

Disse, letteralmente, con dei "gielle" e delle "erre" che fendevano l'aria: "Mio caro Conte Gioseffo Gioannetti – e qui provai invano a eccepire che avevo pubblicamente rinunciato al mio titolo – conosciamo perfettamente l'orgoglio della sua famiglia aristocratica, ma con suo zio Andrea abbiamo trovato, pur a fatica, modo di intenderci. Non creda che i suoi ardori di ribelle saranno sopportati quanto i maneggi del prete suo parente!". Quindi, girati i tacchi, si dileguò.

Il primo motto a rompere il nostro silenzio esterrefatto

fu di Luigi Ceschi. Giurò di non voler mai vivere in un'Italia comandata da soggetti simili. Seguì la battuta di Simoni: "c'brotta fazza c'l'ha quasta Cispadana!".

Fummo tutti d'accordo di non voler restare un momento di più in quella caserma. Non ci era ben chiaro se ci fosse un ordine di trattenerci, così, elusi i pochi piantoni restati, recuperammo i cavalli e ad uno ad uno trovammo modo di sgattaiolare per un uscita secondaria della caserma.

Una bella luna ghiacciata ci illuminò la via del ritorno a Bologna.

Giuntivi verso la sera del giorno dopo, il freddo, il sonno e la fatica del viaggio non ci impedirono di constatare che il grosso delle truppe francesi e Cispadane aveva lasciato la città. Ma avemmo anche la spiacevole impressione che il peggio temuto alla nostra partenza si fosse compiuto. Di Guardie Civiche in giro non se ne vedeva nemmeno l'ombra e tutti i loro presidi erano tenuti dalla Polizia Urbana più numerosa del solito.

Dopo qualche ora di sonno, venimmo informati di quanto era accaduto mentre eravamo a Reggio.

Il Senato, approfittandosi dell'assenza della Guardia Civica alla rassegna col generale francese, l'aveva accusata di inaffidabilità, ottenendo quindi di poterla sostituire con un reclutamento massiccio di nuova Polizia Urbana. Il guaio maggiore era che per tale compito era stato incaricato il capo degli sgherri, quel Ferri da sempre abilissimo ad ingaggiare la peggiore teppa della città. Con tale forza, aveva così colto di sorpresa tutti i nostri presidi non si davano pace, riuscendo a disperderli.

Moz-Mustazz e Schermlez mentre ci raccontavano questi fatti. Loro come altre Guardie Civiche avrebbero voluto resistere con la forza, ma temevano per la nostra sorte e dubitavano che fosse opportuno arrivare allo scontro senza di noi.

Comunque, le condizioni di una controffensiva a loro avviso c'erano tutte. La città intera era intimorita e disgustata dalle canaglie reclutate dal Ferri; se molti temevano i tempi nuovi, nessuno rimpiangeva davvero il vecchio regime, e lo spadroneggiare degli sgherri ne era uno dei ricordi troppo foschi per desiderare che tornasse realtà. Le Guardie Civiche mantenevano intatta la loro popolarità e molte di esse non vedevano l'ora di riprendere l'iniziativa.

Mentre ristabilivamo i contatti e preparavamo il piano per riguadagnare le posizioni perdute, giunsero le notizie che nello Stato pontificio Faenza, poi Ancona erano già state conquistate alla libertà. Si favoleggiava già dei sacerdoti caduti in prima linea, del loro vano intimare l'inferno ai nemici. Nessuna promessa di eterna salvezza aveva evitato la disfatta della feccia che combatteva per il Vaticano.

Tutta la reazione era colpita nella sua più importante retrovia spirituale. La ripresa della nostra iniziativa era più che mai giustificata.

Alle febbrili riunioni nelle quali a casa mia studiavamo il da farsi parteciparono anche tutti quegli amici patrioti che non facendo parte della Guardia Civica da qualche tempo vedevo meno spesso.

Tra di essi, Teresa Negri volle intrattenersi con me. "Solo un istante" disse, chiedendomi di appartarmi con lei, in una sala attigua a quella dove era iniziata la

discussione. Si lagnò che non passavamo più del tempo insieme, che i momenti di discussione filosofica e artistica tra gli amici si erano fatti sempre più radi. Si rammaricò anche che io avessi del tutto abbandonato il canto, proponendomi di organizzare al più presto un concerto.

Di fronte alla insofferenza che non riuscii a non manifestare per simili chiacchiere in momenti così importanti, ella assunse un fare quasi materno.

Mi chiese, si chiese, da dove mai venisse quella mia instancabile foga ad agire, a mescolarmi tra la folla, “come se, non provando vero sentimento per alcuno, ti commuovessi solo alle sorti anonime di gente indistinta”. “E anche se fosse?”, ribattei innervosito. “Non è forse questo il destino di ogni sincero amico di tutta l’umanità? Se offri davvero il tuo cuore e tutto te stesso all’infinità dei poveri e sofferenti cosa ti resterà da dare nell’amore per qualcuno o qualcuna?”

“Dunque, il tuo con Beniamina non è vero amore”, riprese Teresa sorridendo con aria inquieta. “La ami solo per non amare nessuno”.

Pur di chiudere quel dialogo del tutto inopportuno ammissi frettolosamente la plausibilità di tale avviso. L’ultima cosa che volevo in quei momenti era tornare a riflettere sui miei tormenti per Beniamina. Scongiurai per tanto Teresa di tornare alla nostra riunione, il che ottenni, non prima di aver promesso, appena possibile, una serata come lei auspicava.

Sedendoci assieme agli altri mi parve comunque assai turbata. E mai mi sarei immaginato che sarebbe riuscita a stupirci con una trovata geniale, espressa con un piglio quasi distratto e inconsapevole.

Il fatto è che la discussione sui modi e tempi in cui agire girava a vuoto, quando, in mezzo ad prolungato silenzio, Simoni si mise a tirare fuori il pacco degli ordini ricevuti a Reggio. Li aveva conservati per esibire l’arroganza con la quale quelli della Lega Cispadana ci avevano trattati.

Fu allora che Teresa se ne uscì con uno stratagemma semplice e risolutivo.

“Tutti in città sanno che siete stati convocati a Reggio, ma nessuno sa veramente cosa vi sia accaduto”, così cominciò quasi pensando ad alta voce. “Perché allora non sventolare le carte degli ordini che vi hanno impartito, senza mostrarli da vicino, facendone vedere solo l’intestazione, e spacciarli come ordini per la destituzione degli uomini del Ferri?”.

Era il colpo di genio che ci voleva. Seguendone l’intuizione la nostra operazione fu organizzata nel migliore dei modi. Dopo aver segretamente ottenuto la benevola neutralità di Manneville, ci radunammo di notte, dividendoci in gruppi atti a sorprendere i presidi degli sgherri a quell’ora pochi, infreddoliti e assonnati. Oltre al piccolo manipolo dei Civici più fedeli, si erano uniti a noi altri popolani insofferenti delle canaglie ingaggiate dal Ferri. Tra tutti i drappelli in cui ci dividemmo, ognuno col suo bel foglio con l’intestazione “Lega Cispadana”, eravamo comunque poco meno di un centinaio e scarsamente armati.

Ma gli odiosi ordini consegnatici a Reggio furono un’arma del tutto convincente. Vedendoceli sventolare, i ceffi da poco reclutati nella Polizia Urbana, quasi tutti analfabeti, subito temettero di finire o tornare in prigione, cosicché non esitarono a darsela a gambe.

L'unico parapiglia di botte e spintoni avvenne sotto il palazzo senatoriale dove Ferri aveva schierato i suoi fedelissimi. Ma anche qui avemmo alla meglio.

Il bello fu quando la mattina arrivarono i senatori, e invece della loro fidata Polizia Urbana trovarono noi, la Guardia Civica. Bisognava vedere le loro facce, esterrefatte, stralunate come se vedessero dei fantasmi! Subito convocati nella grande sala per rendere conto dell'accaduto, tirammo fuori due petizioni che avevamo già preventivamente stilato.

In mezzo alla gente che si accalcava nello spazio per il pubblico – con Teresa Negri, Stella e altre magnifiche donne patriottiche in prima fila – leggemmo le nostre richieste a nome del Comitato della Guardia Civica e con grande enfasi. Con la prima chiedevamo un'inchiesta della Giunta Criminale per accertare due fatti: da un lato, dove il Ferri avesse trovato i soldi per arruolare tanti sbirri; dall'altro, con quali criteri erano stati scelti tanti furfanti, con tutta la povera gente per bene che era senza lavoro. Con la seconda, domandavamo di precisare pubblicamente quali fossero le priorità seguite nella distribuzione delle elemosine pubbliche, dato che le proposte presentate a questo riguardo erano state insabbiate.

Ben sapevamo che il Senato non ne avrebbe tenuto alcun conto. Ma in tal modo riuscimmo comunque a distogliere l'attenzione dagli ordini cispadani, trasformandoci da accusati in accusatori. Tant'è che uscimmo trionfanti da quell'assemblea, tra gli sguardi terrei ed irosi dei senatori.

Tutto sembrava volgere a nostro favore. Nei giorni successivi i nostri presidi si svolsero tranquilli; la Polizia

Urbana sembrava dissolta nel nulla. I pochi soldati francesi e cispadani presenti ci salutavano con rispetto. Anche Bonaparte e consorte di passaggio per la nostra città ebbero per scorta delle Guardie Civiche. Ci furono grandi feste per la conquista di Faenza e Ancona.

Ma i veri festeggiati eravamo noi sette e con noi tutte le Guardie Civiche, le uniche di cui la città intera poteva fidarsi. Ben presto i nostri ranghi divennero anche più numerosi di quanto non erano al momento della nostra "missione" a Reggio. Nei caffè, nelle osterie, per la strada, nei teatri, tutti ci salutavano, ci abbracciavano, ci lusingavano.

"Madame" stravedeva per me. In un veglione aperto al popolo che si tenne nel teatro Nuovo la lasciai pavo-neggiarsi ben stretta al mio braccio, quando intravidi Beniamina. Lanciatomi un melanconico bacio a distanza ella scomparve nella baraonda. "Madame" allora accortasi della scena si provò a sparlarmi di lei, ma le tappai la bocca con una mano e, ricevuto un morso non troppo delicato, anch'io mi confusi tra la folla, allontanandomene per sempre.

In quei giorni felici fui anche convocato, per mio grande diletto, dallo zio Andrea, che dopo essersi complimentato e avermi raccomandato prudenza, mi comunicò una notizia straordinaria. Bonaparte, entro breve di ritorno a Bologna, aveva espresso il desiderio di conoscermi. Ritirandomi da quel colloquio ero al settimo cielo. Non mi pareva vero di poter incontrare faccia a faccia l'uomo che tanto poteva sul destino della nostra patria. Essendo noti i suoi modi essenziali e sbrigativi, nei giorni seguenti mi sforzai di annotare i punti cui avrei dovuto attenere i miei discorsi.

Li ricordo ancora uno ad uno: 1) evitare ogni discussione sulla Rivoluzione e i rivoluzionari - avevo, infatti, saputo di vere e proprie dichiarazioni di odio fatte da Bonaparte a questo proposito; 2) dare per scontato che libertà ed eguaglianza per la Francia attuale servissero anzitutto come bandiera per sollevare i popoli contro l'Austria e la Curia romana; 3) insistere sul fatto che se si voleva dar credito a questa bandiera non la si poteva lasciare in mano a ricchi e aristocratici camuffati da repubblicani, quali quelli che prevalevano nel Senato bolognese e nella Cispadana; 4) insistere ancor di più sul fatto che questi ultimi non solo erano sempre pronti a voltafaccia, ma erano anche incapaci di reclutare e comandare un grande esercito italiano quale solo il popolo poteva offrire e solo dei veri patrioti comandare; 5) rispettare i timori di rivolte di poveri e contadini: dunque concedere la necessità di trovare accordi con i più potenti delle città e dei territori liberati, per il mantenimento dell'ordine pubblico; 6) far notare l'importanza di favorire sovvenzioni e opere caritatevoli più sistematiche; 7) convincere dell'utilità della Guardia Civica bolognese per tutti questi scopi, ma anche come esempio per altre situazioni; 8) sconsigliare ogni divisione politica dei territori italiani liberati: sempre meglio un'Italia una, quand'anche limitata, provvisoria, da espandere, che tante piccole Italie in rivalità tra loro.

XI L'aureola di Bonaparte

24 maggio 1800

Oggi qui, nella mia cella di San Leo, è avvenuto l'annuncio interrogatorio su quanto mi capitò dopo la presa di Bologna da parte delle truppe austriache. Ho detto della resa della Guardia Civica il 30 giugno 1799, del lasciapassare concessomi e ciononostante della mia cattura a Parma. Ho descritto le orribili condizioni in cui sono stato incatenato su un carro assieme a cinquanta criminali comuni, per così essere tradotto a Lodi. Ho rammentato la lunghissima ora nella quale sono restato esposto alla berlina in quella stessa città i cui abitanti mi hanno coperto di indicibili oltraggi. Il mio interlocutore si è appassionato dei particolari della cella fangosa e angusta dove sono stato stipato tutta una notte assieme ad altri diciassette disgraziati. Ho raccontato poi dei due tremendi mesi trascorsi ai ferri nella prigione del Sant'Antonio di Milano e dei successivi penosissimi quattro al San Giovanni in Monte di Bologna. La parte più sofferente della mia narrazione è stata comunque quella con cui ho rievocato la terribile malattia nervosa che mi ha fatto rinchiodere per quasi quindici giorni nelle stanze per pazzi all'ospedale Sant'Orsola, sempre nella mia

stessa città. A questo punto, il capo delle guardie pretendeva che io riconoscessi il merito degli austriaci nel prendersi cura della salute dei prigionieri, ma non gli ho dato questa soddisfazione. Gli ho narrato invece di come sono stato tratto fuori dall'ospedale ancora gravissimo, per venire poi trasportato attraverso la Romagna su un carro aperto tra continui e bestiali dileggi della gente.

Ho chiuso infine tutta questa lugubre storia parlando dei due giorni trascorsi nelle carceri di Ancona e poi dell'ultimo trasferimento qui a San Leo. Il tutto è stato annotato nei minimi particolari da uno scrivano che accompagnava il mio carceriere. Congedandosi, ha esclamato divertito che, a confronto delle precedenti detenzioni, l'attuale deve sembrarmi una villeggiatura, anche se un po' solitaria.

Mentre nel febbraio 1797 attendevo con trepidazione il ritorno di Bonaparte, arrivò come un fulmine a cielo sereno la sorprendente notizia della pace fatta col papa, a Tolentino. Non ci fu tregua allora tra veglioni, feste, mascherate, fuochi d'artificio, concerti, parate e bande musicali. Ci furono anche banchetti e distribuzioni di pane per poveri. Per tre giorni sembrava che la pace e la beatitudine celeste fossero scese in terra. La città scoprì quanti erano ancora i preti, i frati, i monaci e le monache che l'abitavano e quanti i fedeli orgogliosi di esserlo.

Bonaparte fece la sua trionfale entrata in città, sporgendosi di continuo dalla carrozza per salutare la folla giubilante. Seguivo la scena a cavallo assieme a Manneville, il quale all'orecchio mi chiese se anch'io

riuscissi a vedere l'aureola che era venuta attorno al capo di Napoleone.

La nostra Guardia non aveva nessun rivale a contenderle i presidi e la presenza in tutte le occasioni più o meno frivole, ma i suoi ranghi si rigonfiavano come mai di volontari unicamente per civetteria. Se solo pochi giorni prima a contrastare gli sgherri della Polizia Urbana ci eravamo trovati neanche in un centinaio, adesso non passava un'ora che una guardia civica non ne proponesse una nuova. Nell'imperversare delle adesioni non si riusciva più a vagliarle con scrupolo. Ne ero perplesso e frastornato, quando mi giunse un comunicato di Napoleone Bonaparte in persona.

Mi porgeva la consegna di formare un drappello di una quindicina di guardie a cavallo, per scortarlo alla villa Monti presso la Croce del Biacco, fuori città, dove vi sarebbe stato un gran pranzo in suo onore.

Era la mattina del 25 febbraio. Per non avere sorprese avevo selezionato la scorta con molta cura cosicché all'appuntamento sotto palazzo Caprara dove alloggiava Bonaparte non eravamo esattamente quindici. Dei miei più intimi amici c'erano Greppi, i due Ceschi, Simoni, Samoggia, Sibani, oltre a mio fratello Rodolfo. Diluviava e attendevamo in fila sotto i portici, quando si presentò del tutto inatteso il Barbieri a cavallo, con fascia al braccio e coccarda tricolori, proprio come noi. Essendo al corrente, non si sa come, che il nostro numero era inferiore al richiesto, ci si affiancò senza ulteriori spiegazioni. Ero sul punto di impartirgli l'ordine perentorio di andarsene da quella scorta che io comandavo, quando il portone di palazzo Caprara si aprì: ne uscirono due carrozze con ai lati

quattro dragoni a cavallo, uno dei quali subito chiese di me, per invitarmi a salire sulla prima delle carrozze. Quanto mai emozionato sedetti dunque in faccia a Bonaparte che aveva accanto un segretario intento a ordinare e annotare delle carte. Squadrandomi si complimentò della mia bella ed interessante città e anche per mio zio, qualificato subito come “grand’homme, malgré son métier”. Senza badare alla mia risposta di circostanza, mi disse di avere imparato molto da entrambi, dalla città e dallo zio. Della prima ciò che più lo aveva colpito era l’“aristodemocrazia”, sarebbe a dire il governo di aristocratici che invece di voler primeggiare gli uni contro gli altri sapevano cooperare e, al contempo, piuttosto che vessare il popolo, sapevano mantenere con esso dei buoni rapporti. Mi assicurò che in tutta Europa era difficile trovare un esempio di tale equilibrio: il nuovo ordine rispettoso delle oneste proprietà e della sicurezza sociale, che egli voleva instaurare ovunque, non poteva non trarne ispirazione. Quanto a mio zio, in lui aveva ammirato la forza dell’orgoglio capace di non farsi sottomettere dalle circostanze più avverse.

Mentre ripensavo alla parola “orgoglio” già usata dall’ufficiale Cispadano a proposito della mia famiglia, Bonaparte mi mise una mano sul ginocchio. Stringendomelo per un attimo, aggiunse con un mezzo sorriso che anche da me aveva imparato qualcosa: l’entusiasmo esagerato di gente infatuata e pronta a tutto per una rivoluzione patriottica gli aveva fatto capire che in Italia, e forse in tutta Europa, i tempi erano maturi per ridisegnare da capo a piedi ogni assetto del potere. Concluse dicendomi di essere al

corrente della mia avversione per il Senato e la Cispadana, ma che non dovevo scaldarmi troppo perché non sarebbero durati a lungo.

Trepidante attendevo il mio momento per ribattere sulle questioni che mi ero annotato e che stavo ripassando a memoria, ma egli, rivoltomi un rapido cenno di scuse, si mise a parlottare col suo segretario.

Dopo aver riletto e firmato un ordine appena stilato, si mise a controllare i calcoli dell’ingente tesoro da poco strappato dai suoi soldati al santuario di Loreto e tali occupazioni lo assorbirono finché giungemmo a Palazzo Monti.

Il mio fastidio accrebbe oltremodo quando vidi che nella disposizione dell’enorme e sontuosa tavolata i posti per noi erano i più lontani da quello di Bonaparte, attorno al quale dovevano sedere, oltre alla moglie, le sue dame di compagnia, gli ufficiali francesi e tutto il gran numero di senatori intervenuti pure essi con le consorti. Notai con stupore l’assenza del mio amico, il generale Manneville.

Prima che il pranzo iniziasse, nell’ampio salone fastosamente apprestato la folla dei presenti si accalcava attorno all’invitato d’onore, generoso di sentenze su ogni argomento. Madame Bonaparte istruiva le prime cittadine bolognesi sul nuovo décolleté obbligatorio a Parigi. Complimenti, omaggi, moine si sprecavano, mentre i miei amici ed io radunati in un angolo della sala meditavamo addirittura di disertare quell’imbarazzante situazione. Fu allora che una voce femminile mi interpellò alle spalle chiedendomi l’onore di fare la mia conoscenza. Ancor prima di voltarmi e vederla in volto, temendo un qualche provocazione ordita dai

senatori, ribattei nervosamente che in quell'occasione ogni onore andava riservato per ben altri invitati. Chiara di carnagione, dolci occhi verdi, ben più giovane di me, ella ribatté calma:

“I soldati alla fin fine sono tutti eguali, mentre un vero patriota democratico, questo sì, è nuovo e raro”. In poche frasi capii che non mi stava irridendo.

Così conobbi Maddalena. Era la nipote di un senatore a cui era stata affidata dai genitori, nobili di campagna, che dopo anni di dispute, avevano acconsentito al suo desiderio, inconsueto, di studiare giurisprudenza all'Università di Bologna. Vivendovi già da quasi un anno, ella aveva potuto conoscere le novità politiche di questa città: se ne era esaltata, pur non potendo parteciparvi a causa della rigidissima sorveglianza cui suo zio la sottoponeva, facendola sempre accompagnare in ogni dove da due scrupolosi valletti. Solo una volta Maddalena era riuscita ad eluderli, confondendosi tra la folla attorno all'albero della libertà. Allora mi aveva visto, mi aveva ascoltato e aveva iniziato a sognare il momento in cui avrebbe potuto conoscermi. A quel pranzo, ci tenne a sottolinearlo, ella non voleva neanche partecipare, finché non aveva saputo che Bonaparte aveva imposto la mia presenza.

Mi mostrò attraverso una finestra il bosco non lontano che circondava la villa dove risiedeva, quindi ci mettemmo a discutere sugli eventi più recenti, di cui ella era riuscita a restare al corrente pagando laute mance ai servitori.

Frattanto le prime portate cominciavano ad essere servite e lo stesso zio di Maddalena la fece accomodare il più lontano possibile da me. Oramai si erano tutti sedu-

ti e così feci anch'io, prendendo posto tra i miei amici. L'invitato d'onore, a capotavola e di ottimo umore, annunciò più brindisi che poi scandì nel corso del ricchissimo banchetto di cui rifiutò non poche portate.

Si alzarono i calici alla città rigenerata, alle sue bellissime donne, alla sua succulenta cucina. Sul finire, toccò al Senato; l'esaltazione che ne fu fatta dapprima mi rivoltò lo stomaco, poi aprì uno nuovo sinistro scenario ai miei occhi. In effetti, questa istituzione veniva sì encomiata per le sue lontane tradizioni comunali, ma gli accenti di Bonaparte cadevano soprattutto sul fatto che era stato lui stesso a conferirgli l'autorità di Governo Provvisorio. Egli sottolineò che nessun Consiglio poteva rimetterla in discussione prima di sue ulteriori decisioni. A che Consiglio alludeva? Ma certamente a quello della Cispadana! I senatori presenti erano al settimo cielo. Ora non dovevano più temere di trovare alcuna autorità che si interponesse tra loro e lo stesso Bonaparte. Egli per altro li assicurò anche contro di noi e il popolo bolognese: nessuna critica e tanto meno nessun disordine di piazza sarebbe più stato tollerato.

Cominciai a capire la complessità del gioco in cui eravamo finiti. La Repubblica Cispadana per impiantarsi completamente avrebbe dovuto formare il proprio governo e per far ciò avrebbe dovuto prima revocare tutti i Governi Provvisori già creati sui suoi territori, a cominciare da quello del Senato di Bologna, la città più importante. Ma il capo dell'Armée d'Italie non ne voleva sapere. Se aveva consentito alla creazione della Repubblica Cispadana, ora non pensava che a dissolvere quest'ultima Repubblica in una nuova e più vasta

Repubblica, quella Cisalpina, includente anche la Lombarda. E in questa prospettiva gli conveniva che il Senato bolognese, almeno per il momento, non subisse alcuna esautorazione di fatto o di diritto. Ecco dunque il triangolo infernale che si stringeva attorno a noi: ci trovavamo dalla stessa parte di Bonaparte nell'escludere ogni futuro per la Cispadana, ma ce lo trovavamo contro nel nostro essere avversi al Senato bolognese. Così facevamo da intralcio a tutti tre. Se tra il capo dell'Armée d'Italie, i senatori bolognesi e le autorità cispadane non c'era accordo su tutto, sul fatto di toglierci di mezzo c'era un'unica e quanto mai decisa volontà.

A questo portava dunque stare dalla parte del popolo? Era esso ancora una volta un incomodo? Ma perché mai quel gran stratega aveva inizialmente acconsentito alla formazione della Cispadana? Solo per blandire l'invidia di Reggio, Modena e Ferrara nei confronti di Bologna, quand'essa, sola, s'era fatta costituzionale? E perché si ostinava sempre a dar più fiducia ai senatori bolognesi e ai notabili cispadani che ai veri patrioti? D'accordo che non voleva la rivoluzione, d'accordo che voleva proteggere la proprietà e la sicurezza sociale, ma come pensava di favorire la nascita di una Repubblica sorella se non lasciava un po' di spazio ad una politica democratica? Non capiva che a fare il despota sotto le insegne della libertà e dell'eguaglianza queste gli sarebbero prima o poi rovinare addosso? All'arrivo dei dolci, mentre una selva di pensieri mi ingarbugliava la testa, venne l'ultima feroce sorpresa. Era un brindisi a Manneville, nonostante la sua assenza: lo si ringraziava per i grandi servizi resi a Bologna,

all'Italia ventura e alla Francia. Veniva sostituito da un certo Du Taillis, che subito si palesò come uno dei commensali più vicini al capotavola. Tra i calici alzati in suo onore, il nuovo comandante di piazza ringraziò per l'accoglienza e per gli ordini impartitigli dal generale in capo. Avrebbero facilitato i suoi compiti: d'ora in poi sarebbe stato represso sul nascere ogni attacco contro il Governo Provvisorio del Senato bolognese non solo coi fatti, ma anche con parole o scritti. Si tornava dunque alla censura più stretta e allo stato di polizia.

Era il colmo delle disgrazie. I due Ceschi seduti vicino a me mi agguantarono per le braccia costringendomi a restare al mio posto, mentre gli evviva per Du Taillis coprivano le mie invettive. Convintomi che non fosse né il momento né il luogo per le proteste, dovetti comunque alzarmi. Volevo appartarmi almeno un istante. Giunto nel loggiato attiguo al salone, mi aggiravo inquieto quando mi raggiunse Maddalena. Premurosa nei confronti della mia prostrazione, si dichiarò anch'essa amareggiata e indignata per il cinismo con cui il primo generale dell'Armée d'Italie faceva e disfaceva a suo piacere i destini del nostro paese. Intanto, attraverso la vetrata che ci separava dalla sala del banchetto vedemmo tutti i commensali alzarsi frettolosamente per congedare Bonaparte. D'istinto cercai di raggiungerlo, ma si parò di fronte uno dei dragoni francesi. Prima che aprisse bocca gli dissi che avevo urgentemente bisogno di parlare col generale in capo. Con aria beffarda mi rispose che non me ne sarebbe mancata l'occasione e mi consegnò un ordine firmato dallo stesso Bonaparte.

Dovevo pormi immediatamente a sua disposizione, ma non a Bologna, bensì a Milano, dove era già pronto un alloggio per me e per tutta la mia scorta. C'erano tutti i nomi dei miei amici e delle Guardie Civiche da me scelte che, ignari di tutto, indugiavano nel salone del pranzo. Nella lista era compreso pure Barbieri. Si prevedeva anche la paga giornaliera di uno scudo francese a testa. Allibito, scorrevo e riscorrevo il foglio tra le mie mani quando con tono perentorio l'ufficiale mi additò la riga in cui era scritto che all'alba del giorno dopo dovevamo lasciare la città: eravamo praticamente sequestrati ed esiliati, forse per lungo tempo. Maddalena che aveva seguito tutta la scena da pochi passi di distanza mi guardava esterrefatta e sconsolata. Unico conforto fu che, mentre io non trovavo parole e lo zio sopraggiungeva a requisirla nuovamente, lei colse l'attimo per avvicinarsi e sussurrarmi che avrebbe atteso con ansia il mio ritorno. Era il 26 febbraio 1797.

XII

La tempesta che stava sconvolgendo l'Europa

28 maggio 1800

Oggi è tornato qui a San Leo il mio valletto. Non so quanto abbia dovuto pagare il capo delle guardie, ma tra le buone notizie che mi ha fatto riferire su mia moglie, c'era anche quella, quanto mai attesa, che mio figlio è nato e cresce bene. Ora penserò anche a lui mentre scrivo queste memorie, che potranno così contare in futuro su un nuovo lettore.

Nei due mesi e mezzo durante i quali fui costretto a Milano scambiai con Maddalena una corrispondenza che divenne ben presto d'amore, di un amore trepidante in quanto incerto e clandestino, come era anche la sorte stessa delle nostre lettere, recapitate grazie ad un fornaio, sincero patriota bolognese, il quale provvedeva a nasconderle tra i pani per ritirarle e farle giungere a destinazione.

La notizia sulla vita cittadina che più mi consolò fu che il giorno dopo la nostra partenza il veglione in onore di quel Du Taillis era andato deserto. Il buffo era che per salvare la faccia i senatori più ipocriti andavano dicendo che era stata colpa della quaresima.

Con la nostra assenza, mi scriveva Maddalena, tutta Bologna era diventata persino più triste e cupa di quanto lo fosse lei.

La lettura delle sue missive, la loro attesa, la scrittura di quelle in risposta mi distrassero dalla noia delle lunghissime giornate trascorse a Milano, dove ripresi ad esercitarmi nel canto e a fare letture di filosofia e di politica. Ben presto cessai di domandare al comando del Forte dove alloggiavamo, se Bonaparte o qualche ufficiale in sua vece chiedeva di me; gli scuotimenti di testa e i malcelati sorrisini che ne venivano in risposta erano fin troppo eloquenti e umilianti. Del resto, chi poteva interessarsi a noi con tutto quello che stava accadendo? Non passava giorno che non si avesse notizia di nuove vittorie dei francesi sugli Austriaci. Passati il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, conquistate Gradisca, Gorizia e Trieste, la bandiera bianca, rosso e blu era già arrivata a sventolare in territorio austriaco, spingendosi fino al Semmering e facendo così tremare di paura la stessa Vienna. Si scommetteva già sulla prossima caduta della capitale imperiale quando venne l'incredibile notizia dell'armistizio e dell'inizio delle trattative.

Tutto questo turbinio di voci contrastanti eccitavano le nostre fantasie sull'imminente futuro, ma rendeva ancora più tediosa la nostra inattività coatta. Non che fossimo carcerati, ma quasi. Sottoposti a disciplina ed esercizi militari nel corso di ogni giornata, eravamo esentati da ogni attività esterna e sorvegliati nelle nostre rare uscite in città. In queste condizioni, tra me e i miei compagni ci affratellammo più che mai, non fosse che per evitare Barbieri il quale, malgrado i suoi sforzi, non solo non riusciva a guadagnare la simpatia

di nessuno, ma risultava anche maldestro nel celare i trattamenti di favore concessigli dal comando del Forte. Spesso aveva, infatti, il permesso di assentarsi, che a noi era assolutamente vietato, e quando stava con noi lo coglievamo spesso nell'atto di spiare le conversazioni più appartate o di frugare tra carte riservate. Conferma dei nostri sospetti venne da una inattesa e sorprendente lettera fattami segretamente recapitare da Beniamina. Stupito che essa improvvisamente mi inviasse una scatola di bon bon, con un semplicissimo saluto, dopo averli offerti alla mia camerata, mi misi a ispezionare lo strano dono. Dopo non pochi sforzi scopersi un sottofondo dove si trovava un foglio ben piegato che dimostrava un'incredibile conoscenza di documenti riservati dei senatori bolognesi. Vi potei leggere infatti che la maggioranza di questi ultimi stava da tempo montando un castello di perverse accuse nei miei confronti. Temendo però che a Bologna nessuno avrebbe avuto il coraggio di sbattermi in carcere, questi perfidi figuri si erano messi ad insistere presso lo stesso Bonaparte perché fossi allontanato con qualsiasi mezzo dalla città. Il provvedimento inflittomi era dunque solo il minor male per me e i miei amici, visto che avremmo potuto rischiarne di ben peggiori. Leggendo queste cose l'unica certezza da trarre era che il fantomatico amante di Beniamina esisteva veramente ed era uno dei senatori; mi restò il dubbio se essa agisse per loro conto, con lo scopo di intimorirmi e di farmi rassegnare a quella sorta di esilio, oppure se volesse davvero proteggermi. A farmi propendere per quest'ultima versione c'era un passaggio della lettera in cui venivo messo in guardia da uno

dei miei compagni. Non se ne faceva il nome, ma le allusioni si attagliavano perfettamente a Barbieri. Comunque non risposi mai a quella lettera.

Da Bologna mi giungevano anche altre notizie, meno segrete, ma non meno inquietanti. I congressi della Repubblica Cispadana dopo due lunghi mesi di discussioni erano giunti alla pubblicazione della loro Costituzione. A differenza di quella bolognese che evitava le questioni religiose, questa Costituzione assegnava il primato alla religione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, pur rassicurando gli ebrei che non sarebbero stati perseguitati per il loro culto. Si voleva dunque ritornare a mescolare potere temporale e potere spirituale? Probabilmente si trattava solo di una rivenza al Vaticano che Bonaparte allora riteneva utile lasciar correre, ma che per dei bolognesi da secoli coi preti sul dosso non era certo una bella novità. Comunque sia, questa geniale trovata della Costituzione Cispadana aveva finito per essere votata, approvata e proclamata. Ne erano derivati un Corpo legislativo, un Direttorio e un Comitato Centrale che a Bologna si erano affiancati al vecchio Senato tenuto in vita solo per non contrariare Bonaparte. Un gran pasticcio, insomma, fatto tutto di accordi sotto banco, di favori e ricatti tra ricchi, potenti, legulei e anche preti, tutti sordi ad ogni vera novità del tempo. Nessuna attenuante poteva oramai salvare la faccia a quei patrioti, dotti e prudenti quanto politicamente maldestri, che abbellivano tutte queste scandalose manovre con formule repubblicane e costituzionaliste. La stessa maggioranza del popolo bolognese ne pareva comunque disgustata. Tant'è che la prima riunione dei due

Consigli, il Senatoriale e il Cispadano, per timore delle proteste del pubblico ed ad onta della dovuta solennità pubblica, era stata fatta a porte chiuse.

Quanto alla nostra Guardia Civica, essa era in parte dispersa, in parte sottomessa alla Guardia Cispadana alla quale erano stati affiancati i soliti maledetti sbirri del Ferri e della Polizia Urbana.

La nostra previsione che la Cispadana avrebbe fatto regredire la rivoluzione morale e politica in Italia era azzeccata. Il Senato era arrivato addirittura a dissuadere le donne dal gettare via lo zendado. Intanto, nelle campagne, specie in Romagna, imperversavano i briganti papalini, che trovavano seguito e appoggio tra i contadini trascurati dalle città, tutte prese nei maneggi cispadani.

Nonostante la mia segregazione al Forte e i controlli subiti nelle rare libere uscite, mi impegnai per farmi un'idea della situazione milanese, dove conobbi alcuni sinceri patrioti. In questa città, già sotto il diretto dominio austriaco, l'occupazione francese era stata sì ben accolta da tutti i livelli di popolazione, ma nessun sommovimento pari a quello di Bologna vi era avvenuto. Insomma, Milano non era rivoluzionata, o almeno non lo era come lo era stata Bologna. Lo scrissi in un dialogo che riuscii a far pubblicare e che circolò tra queste due città. Se sotto le Due Torri i patrioti badavano soprattutto a fraternizzare coi poveri per farne valere i diritti in nome di un nuovo grande paese, diversamente sotto la Madonnina i patrioti si occupavano anzitutto di collaborare con i francesi più o meno come collaboravano con gli austriaci, invisai ai più. Massima aspirazione era diventare capitale di un'Italia

liberata da Bonaparte. Unico, ma notevole, pregio che ne conseguiva era un'atmosfera pubblica quanto mai sensibile ai destini della guerra con l'Austria e ai grandi mutamenti in corso in tutta Europa. Se Bologna fosse stata unita in uno stesso territorio con Milano vi sarebbe stato uno scambio quanto mai fruttuoso: la prima avrebbe appreso dalla seconda ad avere una più ampia visione sul trasformarsi del mondo, offrendole dal canto suo una buona lezione in fatto di democrazia cittadina. Questa unione la si doveva proprio fare al più presto.

Nel capoluogo lombardo più che altrove era in voga l'emulazione dei costumi parigini. I palazzi di ex-nobili, smaniosi di guadagnarsi i favori degli ufficiali francesi gareggiavano nell'organizzare feste licenziose. Mi capitò di venire invitato ad una di queste nottate, verso la fine del terzo mese di permanenza nel Forte. Uno dei suoi comandanti intese così premiarmi per avere dimostrato di essere meno testa calda del previsto. Sulla via che conduceva al festino il mio accompagnatore mi spiegò sogghignando che in quella occasione ogni smodatezza era non consentita, ma dovuta. Capii che non lasciarsi andare in quelle situazioni equivaleva a rendersi sospetto per ogni altra occasione. Tuttavia, una volta giunti nel bel mezzo della baraonda, non avendo nessuna immagine da difendere, non nascosi il mio fastidio per quei riti militareschi. In una penombra rischiarata da rare candele, frotte di valletti si aggiravano con vassoi carichi di bicchieri e bottiglie che venivano scolati da ufficiali e borghesi sprofondati in poltrone o raccolti in gruppi ululanti mentre tra loro si aggiravano, danzanti, donne seminude.

Vedendo ben presto che il mio angelo custode era già abbastanza ebbro da non accorgersi della mia fuga, stavo tentando di eclissarmi quando fui rincorso da una delle danzatrici. Da vicino mi accorsi del colore della sua pelle: era la ragazza nera portata "chez Madame" da Glauco. In un francese pieno di strani accenti mi chiese di fermarmi un momento con lei e tra le urla dei militari che omaggiavano con ogni sorta di oscenità il nostro incontro ci appartammo in una saletta.

Nanà, così si faceva chiamare, dopo essersi coperta di un drappo e dopo aver controllato che nessuno ci spiasse da dietro la porta, cominciò a rievocare la nostra precedente serata a Bologna: si complimentò con me per avere saputo tenere testa al suo "patron", mi disse di non aver mai visto nessuno così refrattario a "ses histoires cosmopolitiques". Incuriosito del suo tono ironico e polemico cominciai ad interrogarla. Ne venne fuori una vicenda stupefacente. Nanà era nata nelle colonie francesi di Haiti, la Rivoluzione l'aveva portata in Francia ancora adolescente e qui era diventata l'amante di Brissot, il capo dei girondini e della "Société des Amis des nègres" di cui lo stesso Glauco, in realtà un ex-vescovo, faceva parte. Dopo che questa fazione fu sconfitta da parte dei Giacobini e lo stesso Brissot ghigliottinato, ella era riuscita a salvarsi fuggendo per l'Europa assieme a quello che era così divenuto suo "patron", abile nel mettersi al servizio di tutte le diplomazie ossessionate dal terrore dei Giacobini. Proprio per giocare su più tavoli, dopo il Termidoro, Glauco si era inventato quel suo progetto cosmopolitico, col quale conduceva ogni sorta di traffico reclutando adepti e attendendo l'occasione migliore per uti-

lizzarli. Nanà era convinta che questa occasione stava per giungere, per il fatto che Glauco da qualche giorno si era assentato, non portandola con sé come sempre faceva, ed affidandola invece a degli ufficiali francesi. Erano stati loro a condurla lì dove ci trovavamo. Il racconto terminò con una richiesta pressante: di aiutarla a fuggire, a liberarsi delle sue guardie del corpo, a non tornare più sotto le grinfie di quell'intrigante che si arrogava il vanto di averla affrancata. Piangeva a dirotto, disperata, così l'abbracciai teneramente provando a consolarla. Irrigiditasi in un atteggiamento fiero mi disse che si era fatta un'idea troppo nobile di me per potermi proporre le sue grazie in cambio della liberazione, ma ci tenne a precisare che in ogni caso lei era pronta a tutto, a tutto, insistette, pur di poter decidere da sola della sua vita.

Mi sentii umiliato di non potere esserle utile in nessun modo. Le spiegai la mia condizione di esiliato e sorvegliato che mi avvicinava alla sua. Il suo pianto allora ricominciò più disperato che mai, maledicendo la presunta civiltà europea che oltre a tenere schiavo il resto dell'umanità teneva prigionieri i suoi migliori individui. Tra i singhiozzi mi disse che avrebbe voluto, un giorno, tornare tra la sua gente, perché anche lì si doveva costruire una patria emancipata dalla schiavitù europea. Non invano aveva vissuto la Grande Rivoluzione: ne aveva assorbito le idee migliori. Ripensai con disprezzo a tutti coloro che divoravano il suo corpo con lo sguardo o lo compravano per mezz'ora, senza avere neanche un millesimo della sua nobiltà d'animo. Le proposi di attendere il mio rilascio che forse presto o tardi sarebbe

venuto, in modo che, una volta libero, avrei cercato una qualche soluzione alla sua penosa condizione. Si disse rincuorata e tornò nella bolgia, accolta da un'ovazione, mentre io venivo coperto dalle pacche sulle spalle dei militari che mi avevano visto uscire dalla saletta dopo di lei.

In seguito, fino a quando restai a Milano, ci incontrammo ancora, ma sempre più di nascosto e fuggacemente perché avevamo l'impressione di essere spiati. Alla mia partenza la cercai invano: mi dissero che se ne era andata, ma non ho mai saputo per dove e con chi.

Coi primi giorni di maggio, senza mai aver visto né Bonaparte, né chi per lui, ci venne finalmente comunicato che presto potevamo tornare a Bologna. Intanto, mentre stavano procedendo le trattative cogli austriaci a Loeben, i francesi avevano soffocato la rivolta delle Pasque Veronesi e mettevano alle strette persino la tradizionalissima oligarchia veneziana. Anche la sorda e turpe monarchia Sabauda, lorda del sangue di tanti patrioti, non poteva più dormire sonni tranquilli: avevamo informazione che ad Asti, Biella, Novara e nella stessa Torino il popolo si preparava nell'ombra a sbarazzarsene per sempre, mentre lo stesso Bonaparte aveva messo in forse la precedente alleanza con Carlo Emanuele IV. Oramai dal Piemonte all'Istria, dalle Alpi agli Appennini non c'era regime capace di opporsi al dilagare della libertà e dell'eguaglianza. Il disegno di una patria sorella a quella della Rivoluzione era finalmente tracciabile su un territorio intero. Ogni divisione interna a questa parte d'Italia doveva cadere, ogni governo cittadino doveva abban-

donare i meschini interessi locali e cominciare a pensare alla grande.

A Bologna la nostra gloriosa Guardia Civica era scompaginata, ma il popolo ci attendeva sempre e noi avevamo da portargli una ventata di quella tempesta che stava sconvolgendo l'Europa. A Milano ne avevamo udito gli echi più forti che mai.

XIII

Una ventata di sobrietà repubblicana sulle teste dei bolognesi

4 giugno 1800

Oggi il capo delle guardie di San Leo è venuto a visitarmi quanto mai inquieto. Ci ha tenuto a farmi ammettere che il mio trattamento in questa prigione è ineccepibile. Al tempo stesso mi ha comunicato che forse sarò trasferito altrove. Non sono riuscito a sapere dove e perché, anche se mi sono fatto assicurare che qualunque cosa accada egli farà consegnare questi scritti a mia moglie e a mio figlio.

Rientrammo da Milano a Bologna il 12 maggio 1797, lo stesso giorno in cui anche Venezia si liberava del suo decrepito regime, vecchio di secoli, e fondava anch'essa una Repubblica patriottica. Anche nella città dei Dogi si abbandonavano le manie di spadroneggiare su altri popoli e ci si voleva adoperare per il grande paese che sarebbe venuto dall'unione di tutta l'Italia.

Fu subito gran festa per Venezia libera, ma anche per il nostro ritorno. Tanti poveri e lavoratori non vedevano l'ora di riascoltarci e di riprendere con noi il luminoso percorso politico già aperto e ora bloccato. La vecchia conventicola delle famiglie senatoriali vacilla-

va come non mai. Con tutto il loro gran tramare assieme ai loro pari di Modena, Reggio e Ferrara, con tutto il loro farsi belli dell'appoggio di Bonaparte, ora si ritrovavano con un pugno di mosche.

L'insieme di queste città, tranne la nostra, veniva infatti separato dalla Cispadana e inserito nella nuova Repubblica voluta dal generale in capo, con il nome di Cisalpina e composta dalla Lombardia, unita a parti del Veneto e dell'Emilia.

I due mesi e mezzo che avevamo infelicemente passato a Milano ora ci valevano come titolo d'autorità. Eravamo tra i pochi a Bologna a poter vantare una prospettiva politica più ampia, mentre le istituzioni della nostra città sembravano sprofondare nella confusione e nelle piccinerie. La loro amministrazione si estendeva solo fino alla Romagna, la quale per altro non ne voleva sapere dell'ombra delle Due Torri. Ecco dunque a cosa si era ridotta la Cispadana: ad un gran guazzabuglio di poteri, tra il Corpo Legislativo, il Direttorio, il Comitato Centrale e il solito vecchio ed esangue Senato, il tutto solo per tenere a bada una città e sentirsi maledire dalla pianura fino al mare.

C'era poco da incensare o vituperare Bonaparte: egli faceva e disfaceva governi e territori secondo le sue tattiche di guerra. Pochi mesi prima, quando aveva deciso di portare a fondo l'attacco contro l'Austria, non volendo noie nelle retrovie, aveva acconsentito alla Cispadana, ma ora che l'attacco era riuscito e si trattava di riorganizzare il vasto insieme dei territori conquistati, la stessa Cispadana veniva a perdere ogni potere salvo che sui territori del bolognese e della Romagna. Ma perché non includere anche questi ulti-

mi nella Cisalpina, facendo finalmente sparire l'insulsa Cispadana? Mantenendola in vita, Bonaparte intendeva forse mostrare che i conti con lo Stato della Chiesa erano ancora aperti? Che le sue mire sull'Italia non si limitavano al Nord, ma continuavano a proiettarsi anche oltre la Romagna, verso Roma ed ancora più a sud? O forse era solo quella sua strana ammirazione per l'aristodemocrazia bolognese che lo faceva esitare a privarla di una repubblica autonoma?

In ogni caso, la Cispadana bolognese e romagnola era già una repubblica dimezzata. Lo stesso Bonaparte se ne era avocato persino il potere di fare e disfare le leggi, rendendone vano il Corpo legislativo. D'altra parte, neanche il Senato cittadino poteva rinviare per sempre la sua dissoluzione. Già da troppo tempo la Costituzione Cispadana gli aveva tolto ogni legittimità di governo.

In tutto questo gran garbuglio per noi le prime ed urgenti cose da fare erano due: mettere fine al Senato e alla Cispadana. Così si sarebbe sgombrato il campo dai vecchi e nuovi inganni istituzionali. Per liquidare la Cispadana ci mettemmo subito a raccogliere firme in ogni angolo della città. Ci giunse notizia che lo stesso Bonaparte, rimastone colpito e ammirato, iniziava seriamente a pensare di rompere ogni indugio nell'estendere anche sotto le Due Torri la Repubblica Cisalpina.

Quanto al Senato, per liquidarlo sarebbe anche bastato attendere solo poco più di un mese. Si sapeva già infatti che entro la prima metà di giugno, in occasione dell'anniversario dell'arrivo dei francesi a Bologna, ne sarebbe stata decretata la definitiva perenzione. Ma l'essenziale per noi era come il popolo bolognese sarebbe giunto a

questa scadenza. Se fosse restato indifferente, apatico, irresoluto, allora le solite famiglie senatoriali avrebbero potuto compiere la loro ultima metamorfosi e rinascere sotto le spoglie del nuovo regime. Quand'anche Bologna fosse divenuta Cisalpina ci saremmo sempre ritrovati con la solita accollita di aristocratici camuffati. Se, al contrario, il popolo bolognese avesse ripreso l'iniziativa, come al momento della festa dell'albero della libertà, o come quando era entrato in massa nella Guardia Civica, allora la fine del Senato avrebbe segnato davvero un nuovo passo verso la libertà e la democrazia.

Dovevamo agire, e in fretta. Dopo la quarantena milanese, avevamo tutto l'entusiasmo necessario. In più, le condizioni ci erano propizie. Il popolo di Bologna, quello vero, non aspettava altro.

Non ci fu difficile ridare slancio alla Guardia Civica che oramai languiva, dispersa sotto i comandi del Comitato e degli ufficiali cispadani. Ma questa volta fummo attenti nello scegliere i compiti e nel fidarci solo di chi lo meritava. Bande, parate, scorte, processioni religiose, ogni sorta di cerimonia pubblica ritornò di nostra competenza, ma badammo bene a non disperdervi ogni nostra energia. Prima di ogni altra cosa c'era comunque da ultimare la rivoluzione dei costumi cittadini che negli ultimi tempi si erano di nuovo irrigiditi, assecondando gli usi più retrivi. Nella nostra assenza non solo si erano scoraggiate le donne dal liberarsi dello zendado, ma si era anche sconsigliato loro di uscire di casa, di parlare ad estranei, di vestirsi in modo libero, di interessarsi di politica. D'altra parte, i lavori per distruggere le grosse insegne nobiliari che ovunque adornavano i palazzi delle fami-

glie senatoriali si erano arrestati. Al colmo del grottesco, gli ex-nobili pur di conservare i loro titoli senza incorrere nelle sanzioni previste per legge, avevano messo in giro l'abitudine di farli precedere da un "ex", di modo che ovunque si sentiva ossequiare ora "ex-conte", ora un "ex-marchese", un "ex-principe", e così via, di "ex" in "ex". Neanche a dirlo, parrucche, cipria, codini e finti nei avevano ripreso quanto mai libero corso, anche nelle circostanze e tra le autorità pubbliche, magari accompagnati da qualche nastro o coccarda tricolore, tanto per salvare le apparenze. A chi osava far notare che simili civetterie erano poco consona a dei cittadini che si volevano eguali anche ai poveri vestiti di stracci e affamati, si era trovata una risposta ad hoc. Si citava l'aneddoto secondo il quale lo stesso campione della Rivoluzione, Massimiliano Robespierre, fino al giorno in cui era salito sulla ghigliottina non aveva mai rinunciato a cipria e parrucca. Con simili accortezze un po' ironiche e un po' ciniche, si erano anche restaurate tutte le peggiori maniere di trattare i servi. Ad onta della loro libertà, e per il lustro del loro padrone, era tornato quanto mai in voga di farli vestire con la livrea. Né più si risparmiava loro la fatica e l'umiliazione di reggere le portantine con cui i ricchi più vanitosi si facevano condurre ovunque. In un tale clima era chiaro che parole come patria, libertà, eguaglianza, democrazia dovevano suonare al meglio come delle facezie, al peggio come un imbellettamento per i tributi pretesi dall'occupante francese. Nostro primo compito era dunque far pulizia di tutte queste decrepite costumanze, per far risuonare nel loro giusto significato le parole di chi si voleva veramente

cittadino e cittadina. La nostra prima iniziativa fu imporre al Comitato cispadano un proclama con cui si minacciavano salate ammende per tutti coloro che non avessero provveduto a far togliere le livree ai propri servi e gli stemmi dai propri palazzi. Noi della Guardia Civica ci saremmo occupati di riscuotere le pene pecuniarie creando un fondo per elemosine da ripartire secondo giustizia e ci saremmo anche occupati direttamente dei lavori di smantellamento delle insegne degli ex-nobili più recidivi, cui sarebbe andato l'onere degli stessi lavori. L'ottenimento del primo punto mi permise anche di ripresentare, aggiornato, il mio vecchio piano per un'equa sovvenzione dei poveri. Ma questa volta il Comitato Centrale Cispadano, senza neanche ascoltarmi, mi liquidò con vaghe promesse.

Fu allora che decidemmo di dar l'assalto ai saloni dei parrucchieri. Poco importava che tra ciprie, profumi e unguenti la vanità maschile vi continuasse ogni giorno a celebrare i suoi frivoli trionfi. Tanto meno importava che vi trionfassero pure i pettegolezzi più sfrenati, quand'anche riguardavano, come non di rado accadeva, la mia stessa persona. Ad interessarmi piuttosto era che in quei luoghi di ritrovo antiquati e corrotti trovavano sfogo ed organizzazione le peggiori nostalgie per i vecchi tempi, quando gli aristocratici potevano e volevano far mondo a sé. I parrucchieri, i barbieri ed i loro garzoni, assieme ai ricchi clienti e ai loro servi, ritrovandosi in quei saloni non si limitavano a lusinghe, pavoneggiamenti e calunnie gratuite, ma si istigavano l'un l'altro a dar prova del più grande disprezzo per poveri, ignoranti e per tutti coloro che ne volevano l'elevazione. Tanto maggiore era il merito quan-

to più ci si impegnava ad ordire beffe o provocazioni antidemocratiche. Ormai cacciato dai caffè sempre più pieni di veri patrioti Guardie Civiche, dove pure il povero non era più allontanato, il peggio della reazione ora si riuniva proprio lì dove si faceva toeletta ogni giorno. Attaccare le botteghe dei barbieri era questo che anzitutto significava: snidare i covi dove ancora la Controrivoluzione si faceva bella.

Eravamo rientrati da poco a Bologna che essa fu pacificamente invasa da truppe polacche alleate dei francesi. Molti di loro si mostrarono particolarmente devoti nella processione della Madonna di San Luca, caricandosi sulle spalle il baldacchino dalla Piazza Grande fin su, al santuario. Per quel poco che ci si intendeva risultarono tutti molto simpatici e democratici. Far con loro la scorta era un piacere, come pure andarci a bere insieme, il che non disdegnavano mai. Ma la cosa che più colpiva erano le loro teste rasate. Ben presto tra noi patrioti più convinti venne l'uso di imitarli. Era una specie di dichiarazione di guerra contro tutte le parrucche e i codini che ancora circolavano in città.

Una bella sera di quel caldo maggio ero seduto fuori dal Caffè degli Stelloni con i Ceschi, Greppi e Rodolfo. Stavamo bevendo e chiacchierando con le nostre teste tutte ben rasate quando qualcuno che passava a cavallo ci lanciò una battutaccia feroce. Mentre Luigi Ceschi si gettava in un vano inseguimento e noi altri rispondevamo con epiteti scurrili, mi venne in mente di non lasciare finire la faccenda tra lazzi sboccati. Risedutici al tavolino, invitai i miei amici ad immaginarsi cosa sarebbe stata Bologna se non si fosse più visto in giro né una parrucca, né un codino.

Luigi sbottò che sarebbe stato come non vedere più dei preti.

Sì, ci parve proprio una gran rivoluzione. Solo Greppi non ne fu entusiasta e ci lasciò quando ci mettemmo ad organizzarla.

In fondo i saloni dei parrucchieri che acconciavano, pettinavano, incipriavano i loro clienti tradizionali non erano molti. Sarebbe bastato boicottarli che quasi nessuno avrebbe più avuto il coraggio di entrarvi. Già dal giorno seguente ci mettemmo all'opera. La cosa piacque quanto mai anche ai nostri amici più miseri, che non vedevano l'ora di manifestare anche nelle piccole cose quanto fossero ipocriti tanti illustrissimi cittadini, patrioti solo a parole. Così nel giro di pochi giorni non ci fu bottega da parrucchiere che ricevesse o congedasse i suoi clienti senza che questi venissero pesantemente canzonati.

I barbieri naturalmente non gradirono troppo. Anzi, divennero furenti. Andavano dicendo addirittura che saltavamo addosso ai loro clienti per strappare le parrucche o tagliare i codini che poi portavamo in giro come trofei. Uno di questi barbieri che per caso si chiamava proprio Barbieri (ed era il cugino di quell'altro con lo stesso cognome e che tanto ci tediava) provò a mettermi le mani addosso. Diceva che dovevo vergognarmi di mettere alla fame dei lavoratori, proprio io che mi vantavo di esserne il protettore. A nulla valse fargli presente che poteva continuare il suo mestiere anche senza conciare i suoi clienti come degli stupidi pavoni. Me ne vennero minacce tanto estreme che al momento mi parvero solo fantasiose.

Comunque sia, in poco tempo si poté constatare che una

ventata di sobrietà repubblicana era passata sulle teste di tutti bolognesi.

Anche i volti delle donne cominciarono a ritornare alla luce come fiori sbocciati nell'incantevole primavera. Quelle che insistevano nel celarsi il volto dietro lo zendado, venivano invitate dalle cittadine più coraggiose a liberarsi da quella maschera d'ipocrisia e d'umiliazione. E se si scopriva che v'era un padre o un marito ad imporla, questi venivano individuati e perseguitati da lazzi feroci. Intanto ci eravamo messi anche alla caccia delle portantine. Quando se ne avvistava una la accerchiavano e imponevano al trasportato di diventare trasportatore, come dimostrazione del suo rispetto del principio di eguaglianza. Il bello era che appena venivano inventati questi atti di democratizzazione subito si propagavano trovando un'infinità di imitatori, specie tra la gente più umile.

Una mattina presto, ad esempio, vedo un servo correre per una commissione con la sua bella livrea, lo fermo e gli impongo di darmela in cambio della mia giacca; ebbene alla sera già potevo incontrare altri che senza essere servi si aggiravano come me con una livrea addosso. Ovviamente non mancava chi perdeva il limite nel combattere il vecchiume e si esponeva al cattivo, anzi al pessimo gusto. Il D'Allemagne, nuovo comandante dei soldati francesi a Bologna, mi convocò prostrato per le continue lagnanze con cui i senatori e i notabili cispadani lo tormentavano. Così, accettai di dare un freno agli oltraggi più scriteriati. Tra i tanti, brillò per indecenza quello pubblicamente proposto da un giornale il quale pretendeva che tutti i nomi più importanti dell'ex-aristocrazia bolognese

venissero scritti sul muro di un vicolo buio. A che scopo? Affinché tutti i veri patrioti potessero quotidianamente pisciarci sopra!

In ogni caso, niente più tanti zendadi sul volto delle donne, niente più tanti codini e parrucche, niente più tante portantine, niente più livree addosso ai valletti: dopo solo due settimane dal nostro rientro la faccìa di Bologna era decisamente trasfigurata. Più sobria, ma anche più allegra e felice, con tanta gente, la più diversa, sempre in piazza, per strada, sotto i portici, nei teatri. Quanto poi agli stemmi nobiliari non ancora distrutti, scovarli negli angoli nascosti delle facciate patrizie era diventato un vero divertimento per tutti i popolani. Ogni giorno ricevevamo numerose segnalazioni che ci indicavano dove andare a riscuotere le multe e dove inviare operai attrezzati allo smantellamento. Me ne venne l'ispirazione per risolvere una questione del tutto personale.

Ardevo dal desiderio di vedere Maddalena, ma da quando ero rientrato a Bologna non avevo avuto il tempo di cercarla. Ci eravamo scambiati solo qualche biglietto furtivo, dal quale avevo saputo che ella risiedeva, quanto mai sorvegliata, nella villa non lontana da quella della Croce del Biacco dove ci eravamo conosciuti. Il parco fittamente boscoso che circondava l'edificio lo rendeva immune da ogni sguardo, cosicché ero certo che nessuno avesse pensato a privarlo delle fittissime insegne araldiche che erano sparse sulla sua facciata. In verità non la avevo mai vista, ma così mi apparve una notte in sogno, dopo essermi addormentato con una terribile voglia di stare con Maddalena almeno qualche istante.

Alle prime luci dell'alba del giorno dopo, insieme ad un drappello di miei amici svegliati e radunati in tutta fretta, mi presentai dunque nei pressi di quella sontuosa dimora di campagna. Dopo aver ottenuto il permesso di entrare col mio seguito ci inoltrammo all'interno del bosco che la recingeva e una volta che questo si diradò al mio sguardo non comparve che un solo ed unico stemma. Era comunque enorme, incastonato nella cornice di sasso del portone d'entrata. Alla servitù che mi accolse chiesi subito di fornirmi la scala e le mazze necessarie a smantellare l'odioso emblema. Ben presto, invece di quegli attrezzi si presentò lo stesso ex-conte, zio di Maddalena in veste da camera e, inutile dirlo, su tutte le furie. Simulai di volerlo ammansire spiegando che volevamo solo evitargli la multa aiutandolo a provvedere immediatamente al suo dovere di cittadino. Sbollita la prima rabbia, mi invitò a entrare per discuterne insieme, a quattr'occhi, con calma, con un po' di caffè e pasticcini. Accettai, chiedendo che nel frattempo lo stesso venisse offerto ai miei compagni. Speravo che la confusione mattiniera avesse svegliato anche Maddalena, del tutto ignara della mia iniziativa.

Così era stato, tant'è che ella fece capolino nella sala dove suo zio si contorceva negli sforzi per ostentarmi cordialità. La sua ira repressa allora esplose contro la nipote cui tuonò di ritirarsi. La rapidità con cui dovette richiudere la porta non le impedì di vedermi, di stupirsi e di lanciarmi un'occhiata d'intesa. Rimasi comunque deluso, perché temetti che non l'avrei più rivista. Dovetti quindi riprendere, sia pur svogliatamente, la trattativa con lo zio, con cui mi attardavo per

aumentare le possibilità della mia diletta a mostrarsi nuovamente. Ciò non avvenendo, divenni inflessibile. Lo zio ebbe un bel d'appellarsi alla invisibilità pubblica della facciata della sua villa e dunque anche del suo emblema; a nulla valsero le sue preghiere di evitare quella distruzione che avrebbe irrimediabilmente deturpato l'estetica della sua magnifica dimora. Non contarono neppure le sue allusioni a favori o al denaro che egli avrebbe potuto elargire a me e a miei amici. Dopo averlo diffidato dal provare a corrompermi, mi alzai dicendo che avevamo perso troppo tempo e che lo smantellamento doveva cominciare.

Fuori, di fronte alla facciata della villa, mi apprestavo dunque a dare inizio alle operazioni, quando da una finestra del primo piano vidi Maddalena che mi faceva il cenno di spostarmi sul retro dell'edificio. Lo zio era troppo indaffarato a contenere i danni del nostro intervento per accorgersi del mio movimento. Una volta giunto dove Maddalena mi chiedeva, ella mi fece capire di essere vigilata e di non poter scendere. Eravamo però troppo lontani per poterci parlare, vedere e toccare. Le feci cenno di attendere. Mi ripresentai allora dallo zio snocciolando le parole con tono grave e conciliante; gli dissi che dopo avere ben soppesato la necessaria funzione architettonica dello stemma ero giunto alla conclusione che detto stemma, per il momento, poteva essere solo coperto di calce. L'unica condizione era un impegno scritto e firmato ad assegnare una cospicua elemosina per i poveri. Del tutto sollevato dall'inattesa soluzione, egli cominciò a mercanteggiare sulla cifra. Dopo aver affidato a Sibani la trattativa, mi impossessai della scala per tornare sul

retro della villa dove mi attendeva Maddalena. Il cuore mi batteva al pensiero di poterla finalmente abbracciare e baciare teneramente, ma non fu così.

Prima ancora che io cominciassi a salire, ella aveva già sporto le gambe fuori della finestra poggiando i piedi sul gradino più elevato della scala e cominciando a scendere. Mi ripresi dal mio stupore solo quando mi ingiunse seccamente di reggere meglio la scala. Giunta al mio cospetto rifiutò ancora una volta le mie labbra, addirittura indispettita dal fatto che in quel momento gliel'avevo porgessi.

Per un attimo non capii più nulla. Pare che la mia faccia fosse come inebetita e che lei mi abbia dovuto chiedere ripetutamente dove era il mio cavallo, che cosa stavo aspettando, se volevo che ci cogliessero sul fatto, quanto tempo ci mettevo a correre via: via! via! via da quella maledetta villa, via da quei laidi individui, da suo zio, sua zia, via dai loro mortiferi parenti, amici, preti, servitori, contadini rimbacilliti, sospettosi di ogni parola che non fosse un comando. Non ne poteva più di quella vita da madamigella tutta buone maniere e castigata, castigata a volte anche con la frusta. Non voleva più vivere un istante in quel bozzolo di ignoranza, superstizione, pregiudizio, ipocrisia, meschinità, avarizia, arroganza, perfidia.

I suoi capelli al vento si spargevano sul mio volto, mentre non si fermava più di gridare ingiurie contro il luogo che stavamo lasciando al galoppo attraverso i campi verdi e fioriti.

La gioia, le risate fino al pianto, gli abbracci, i baci vennero solo quando ci accorgemmo che nessuno ci inseguiva. Solo allora si rese conto che io non avevo

per nulla previsto quella fuga, che avevo pensato solo a qualche fugace tenerezza da innamorato. Per nulla sconcertata, ma con voce grave mi chiese se dovevo chiedermi scusa per avermi forzato a tanto. La mia risposta fu che volevo sposarla. Con rito repubblicano, ribatté lei: sotto l'albero della libertà, benedetti da quel mio fratello Antonio che in San Pietro appaiava la fede in Cristo con la fede in una patria democratica.

Così fu, e così furono i giorni più felici della mia vita. Lo zio, contrariato più dall'estorsione dell'elemosina che da quella della nipote, per lui fonte di continui grattacapi, rinunciò rapidamente ad ogni vendetta. Del resto non aveva nulla per cui giustificarsi presso i genitori di Maddalena che gliela avevano affidata: taciuto il modo in cui erano andate le cose, restava il fatto che le aveva trovato marito tra la migliore aristocrazia bolognese.

Il bello del nostro matrimonio fu che fu anche un funerale. Il funerale del Senato!

XIV

Al Senato, che gli rese vita sì mesta,
il popolo fa la festa

6 giugno 1800

L'oscuro destino contro cui nulla posso mi rapisce ancora una volta. Il mio trasferimento da San Leo in altra prigione è a momenti, forse di nuovo ad Ancona. Cari fogli, tra breve vi dovrò abbandonare nella tenue speranza che la mia adorata, fedele e desiderata Maddalena possa un giorno leggervi a nostro figlio, perché serbi con onore la memoria del suo sfortunato padre.

Finché forze e tempo mi restano li dedicherò ad accrescere questo ultimo lascito.

L'idea di organizzare un gran funerale del Senato era venuta a me e ai miei amici già quando, ai primi di maggio 1797, eravamo sulla via del ritorno da Milano a Bologna. Avevamo pensato di festeggiare in tal modo il primo anno dall'arrivo in città dei francesi liberatori, ma mai ci saremmo immaginati né il mio matrimonio, né l'enorme successo che le esequie simulate avrebbero riscosso. Quest'ultimo, lo si dovette al grande cambiamento dei costumi nel frattempo intervenuto, ma anche ad un importantissimo evento

politico che accadde giusto il giorno prima di quello previsto per la festa funebre.

Il 10 giugno ero a casa assieme ad alcuni amici e alla mia futura moglie, eccitata dai preparativi del finto funerale e del nostro vero matrimonio, quando d'improvviso giunsero trafelati Sibani, Simoni e Samoggia portando notizie incredibili. Era sabato ed una gran massa di facchini e lavoranti giornalieri in opere pubbliche stavano attendendo come al solito di ricevere il compenso delle loro fatiche quand'ecco che si sparse la voce di una odiosa misura appena presa dal Comitato Cispadano: un notevole ribasso dei carlini. Si trattava di monete ereditate dal vecchio regime che tutti sapevano da tempo erose nel loro valore, ma nessuno poteva immaginare né un loro calo così forte e repentino, né che il Comitato Cispadano avesse l'arroganza di sancirlo il giorno stesso delle paghe. A sostegno di questa sfrontata decisione qualcuno diceva di aver visto durante la notte due carri colmi di monete erose fatti venire in città da speculatori. Si voleva così far credere ad un'emergenza improvvisa, mentre era evidente che il problema si stava aggravando da tempo.

La piazza rigurgitava già di folla quando vi sopraggiunsi assieme agli amici che mi avevano avvisato. Proposi subito di selezionare una delegazione per avere diretta informazione dal Comitato, ma nessuno voleva attendere. Così un'enorme fiumana di gente mi seguì mentre mi incamminavo verso il palazzo dove si stava svolgendo una riunione tra le autorità cispadane che erano, neanche a dirlo, nella maggior parte assai vicine alle famiglie senatoriali e ai loro accoliti.

Giunto davanti all'entrata vigilata da Guardie Civiche,

stentai non poco a convincere tutti dell'opportunità che fossi io solo a salire per presentarmi al Comitato, dove il presidente Vicini mi accolse con buone maniere, tacitando alcuni presenti che protestavano per l'intrusione. Nel gran salone tra gli imponenti scranni sedevano non più di una ventina di autorità cispadane di fronte ad un lungo tavolo ingombro di scartoffie. Nelle alte volte echeggiavano le grida minacciose della piazza. Chiesi subito spiegazioni sulle notizie di un ingente ribasso del valore dei carlini.

“Così è”, mi confermò Vicini con tono grave ma distaccato. “La misura si è resa necessaria a causa delle recenti speculazioni che stanno portando la finanza pubblica al completo dissesto”.

“Ma è da pazzi – esclamai – se fate questo oggi avrete la città in fiamme!”

“Siete voi ad accendere le polveri!”, intervenne uno dei tesoriери suscitando mie violente proteste.

Il Vicini, cercando di moderare la polemica, mi chiese di dimostrare la mia buona fede patriottica adoperandomi a sedare i disordini.

“Una Bologna in bancarotta – incalzò – o in preda alla rivolta non sarebbe di alcun sostegno al grande disegno patriottico che tanto propugnatate”.

Era chiaro che non volevano recedere dalla loro stolta ed avventata decisione, per difendere la quale sfidavano la catastrofe, magari per poi incolpare me e tutti i patrioti più democratici. Il rumore di un sasso lanciato dalla piazza fece comunque ben intendere che non c'era più tempo per discutere. Chiesi allora ai miei interlocutori di attendere per constatare l'evolversi della situazione della piazza.

Precipitatommi tra la folla, notai con rabbia che era sopraggiunta anche un'orda di scalmanati con alla testa Barbieri, suo cugino e i suoi colleghi parrucchieri, tutti infuriati contro di me. Appena iniziai a spiegare l'irreversibilità della decisione del Comitato ebbi l'impressione che in breve anch'io sarei stato travolto dalla collera collettiva. Mi giovò allora la forza della mia voce con cui riuscii a sovrastare ogni strepito, arrivando a far intendere che se la situazione non fosse degenerata avrei potuto ottenere qualche ulteriore misura a compensazione dei danni arrecati dalla decisione già presa a palazzo. Nonostante le insistenti proteste del cugino di Barbieri e dei suoi compari, un vociare di assenso attraversò la piazza, cosicché mi sentii abbastanza sicuro per voltare le spalle e risalire di corsa lo scalone verso la sala del Comitato.

Ancora ansimante esposi loro la prima idea che mi era venuta in mente: concedere sotto forma di sussidio quanto avrebbe lasciato inalterata la paga dovuta a tutti i capifamiglia più bisognosi. Così, pur mantenendo il ribasso del valore della moneta, si sarebbe mostrato un interessamento per la sorte dei più poveri. Dopo non poche esitazioni i notabili cispadani finirono per accettare la proposta, anche se subito iniziarono a mercanteggiare sull'entità delle somme da distribuire. L'eco crescente della piazza fece rompere ogni indugio e risolvere lestamente a mio favore la trattativa. Prima di scendere nuovamente tra la folla, dissi comunque che la faccenda non sarebbe finita così e che i colpevoli di una tale situazione andavano individuati e puniti. Nessuno mi badò, tanta era l'attesa per la reazione della piazza alla nuova proposta. In fondo, il tumulto

non era mosso che dalla disperazione e qualunque gesto di buona volontà da parte del palazzo pensavo potesse sedare gli animi. Così avvenne, pur dopo estenuanti dispute e alterchi esasperati soprattutto dal Barbieri e dalla sua cricca. Dopo più di due ore di trattative, la folla accettò di disporsi in una lunga colonna per ricevere l'elargizione di sussidi detti straordinari. A tal scopo si fecero scendere sull'entrata del palazzo due tesoriere per i quali venne allestito un tavolo protetto da un drappello di Guardie Civiche, tra cui i Ceschi, Pelagalli, Cini, Riario e mio fratello Rodolfo. Mentre l'assegnazione delle somme procedeva non persi l'occasione di mettere alle strette il Comitato.

“Se non siete voi i responsabili di un frangente così pernicioso – incalzavo – chi lo è? Dei colpevoli devono saltare fuori, e subito! La piazza per il momento è ammansita, ma ben presto in molti si chiederanno come mai si è arrivati fino a questo punto. Allora per voi verranno momenti ben peggiori, e io come nessun altro sincero patriota mi presterò più a riparare a simili ingiustizie”.

Vicini e i suoi pari, che erano scesi sullo scalone per seguire la distribuzione del denaro senza farsi vedere dalla folla, tergiversavano allargando le braccia e rinserrandosi tra le spalle.

Si fecero avanti allora Pelagalli, Riario e i due Ceschi. “Lo sappiamo noi – sbottarono – chi sono i colpevoli di tanto disordine: i banchieri che speculano sull'erosione delle monete. Chi, se non loro, ha fatto venire di notte i carri ricolmi di monete erose?”.

Fu di Riario una battuta così geniale: ben sapeva, lui come tutti noi, quanto tale notizia fosse assurda e

messa in giro solo per giustificare il repentino ribasso dei carlini, ma al contempo se ne serviva per ritorcerla contro il Comitato. I suoi membri avevano cercato di addossare tutte le colpe ad altri? Bene, ora non potevano tirarsi indietro nel cercare chi fossero questi altri. Oramai la questione era solo di nomi. Pelagalli a quel punto, con l'aria di uno che se ne intendeva, scandì forte ostentando pollice, indice e medio, i nomi di Morelli, De Luca, Salvaterra.

Alla citazione di quei tre nomi mi si rizzarono i capelli sulla testa. Erano proprio loro a tenere da sempre i cordoni della borsa delle famiglie senatoriali; erano loro a fare il bello e il brutto tempo nei mercati della finanza dell'oro e dell'argento, tra Bologna, Roma e il resto del mondo. A mettere le mani su tipi simili si andava davvero a toccare un nervo decisivo di quell'organismo che si manteneva eguale a se stesso passando dal vecchio al nuovo regime. Eravamo veramente in grado di tagliare quel nervo? Era proprio quello il momento in cui farlo?

A rompere ogni incertezza vennero ancora una volta delle urla della piazza. La distribuzione delle sovvenzioni era finita e i non pochi che non ne avevano goduto venivano quanto mai aizzati dal cugino di Barbieri e dalla masnada dei parrucchieri. Avremmo anche potuto ricondurli alla ragione con la forza della Guardia Civica, ma dopo una giornata simile non era certo il caso. E poi mi sentivo in debito con tutto il popolo di cui avevo spento la giusta collera. Premiare quest'ultima solo con un po' d'elemosina sarebbe stato umiliarla: si meritava una conquista che sancisse il suo non essere venuta invano.

E allora, che finissero in galera quei maiali dei banchieri!

Minacciai il Comitato che se non mi dava subito l'ordine di andare ad arrestare Morelli, De Luca, Salvaterra l'avrei lasciato in balia dell'orda di furiosi che non cessava di rumoreggiare. Vicini e i suoi pari erano così terrorizzati da non rendersi conto che il tumulto oramai era fomentato solo dai parrucchieri e che il solo vero bersaglio ero io. Così, dopo infiniti sospiri, ripensamenti e occhiate al cielo, cedettero. Con mano tremante fu steso che Morelli, De Luca e Salvaterra dovevano essere immediatamente arrestati per aggrottaggio. Pelagalli impose di aggiungere anche l'ordine di tenere segregato in casa un commesso di detti banchieri, il quale da libero avrebbe potuto contraffare le prove contabili del crimine. Mentre stavamo per brandire l'ordine, Vicini, che cercava le ultime possibili scappatoie alle responsabilità del Comitato, ci impose due condizioni: che il mandato di cattura fosse sottoscritto dalla Giunta dei magistrati e che il comando delle truppe cispadane a Bologna fosse informato. Con un brutale cenno di assenso Andrea Ceschi finì per agguantare quel maledetto pezzo di carta.

Ci gettammo dunque di corsa nella piazza ancora tumultuante. Nessuna voce osò più alzarsi dopo aver udito i nomi di chi stavamo andando ad imprigionare. Il timore per l'autorevolezza e per l'ardimento che stavamo dimostrando ci allargò un ampio varco tra la folla ammutolita.

Alla Giunta dei magistrati tutto filò liscio mentre il generale cispadano Sahuguet ci chiese di essere tenuti fuori da tutta la faccenda: dovevamo fingere di non

averlo trovato. Oramai faceva notte e ci fu facile sorprendere i banchieri nel sonno. Meno facile fu resistere alla tentazione di reagire rudemente prima alle loro offese, poi ai loro tentativi di corruzione. Potemmo comunque andare a letto all'alba con la viva immagine di quei tre ricconi, ringhiosi, dietro le sbarre. Anche loro, però, si stamparono ben in mente chi li aveva sbattuti in cella.

Poche ore di sonno e il giorno dopo mi ritrovai tra due enormi ali di gente plaudente e con una gran banda al seguito: Maddalena raggianti e inghirlandata da sposa camminava al mio braccio. Tutti e due eravamo impegnati a tenere ben in mostra il libro d'oro delle famiglie nobili da cui strappavamo i fogli uno ad uno per passarli ai miei amici che a turno li bruciavano. Dietro di noi procedeva trainato da sei cavalli neri un feretro in pompa magna recante la scritta "Senato di Bologna" e sotto "al popolo rese vita così mesta, che ora è lieto fargli la festa". Sopra al feretro era stato deposto un fantoccio vestito di toga pregiata e ricca di trine e di ricami, con una parrucca piena di riccioli e a lato un cappello a tre punte con fiocchi d'oro. Rappresentava il gonfaloniere del Senato la cui perenzione stava per venire anche ufficialmente decretata dallo stesso Comitato Cispadano. Tutto attorno, in processione, una frotta di incappucciati che, con lumi e incensi e accompagnati da musica funebre, cantavano preghiere repubblicane le cui parole auguravano ogni male a aristocratici e falsi patrioti. Le ali della moltitudine che gremiva i lati della strada rispondevano pazze di allegria. Alla fine, nel massimo dell'eccitazione, si fece un gran falò del feretro e del fantoccio,

mentre si piantava un altro albero della libertà, vicino all'ara delle ceneri di Zamboni e De Rolandis. I non pochi denari raccolti tra i più facoltosi vennero ordinatamente distribuiti tra i poveri e i capi delle famiglie più bisognose.

Era dalla festa del precedente albero della libertà che non si vedeva la città intera per la strada. Il tutto accompagnato dalla Guardia Civica e pure col concorso divertito dei soldati francesi e polacchi. Fu proprio sotto il nuovo albero della libertà che io e Maddalena fummo uniti da mio fratello Antonio. Testimone ne fu il popolo tutto di Bologna, libero, festante e senza distinzioni di rango. Era l'11 giugno 1797.

Il giorno dopo i banchieri erano già fuori dalla galera. Me lo vennero a dire a casa i Ceschi e Pelagalli che comandavano i picchetti davanti alla prigione. Si stentava a crederlo: a coprire il voltafaccia del Comitato e dei magistrati era stato ritirato fuori quel solito maledetto Ferri che anche la Cispadana manteneva al suo servizio. Ebbene, questo losco figuro sosteneva di aver fatto un'inchiesta. Partendo dall'assunto che la prova più grave della criminalità dei banchieri stava nella storia dei carri di monete erose, gli era stato facile dimostrarne l'infondatezza, da qui l'immediata liberazione degli incriminati.

Nonostante fosse il mio primo giorno da marito mi precipitai di nuovo al Comitato assieme ai Ceschi e al Pelagalli. Questa volta ci venne fatto attendere parecchio prima di essere ricevuti.

Poi, quando finalmente fummo ammessi, urlai: "Niente fermerà più un tumulto senza precedenti".

"Calma, calma!", mi esortò Vicini imperturbabile.

“Assieme alla scarcerazione dei banchieri – mi informò in tono pacifico – si è deciso anche il rinvio del ribasso dei carlini”.

Rimasi esterrefatto e scandalizzato. Morelli, De Luca e Salvaterra potevano dunque più di tutto il popolo in rivolta! Per la loro impunità il Comitato prendeva la stessa decisione che aveva rifiutato solo due giorni prima di fronte al furore della piazza!

Un magistrato presente allora cercò di farmi ammettere l’inconsistenza della prova dei carri pieni di monete erose arrivati di notte. Pelagalli sbottò rinfacciando che era stato proprio il Comitato a mettere in giro quella stupida storia. Erano i conti dei banchieri che bisognava guardare: lì sì che si sarebbero trovate tutte le prove che si voleva dei loro crimini!

“Non ci sono gli estremi per procedere a questo tipo di inchiesta”, concluse Vicini scandendo perentoriamente le parole.

Non restò che andarcene sconsolati e pieni di cattivi presagi. La vendetta dei banchieri era già cominciata. Malgrado le gioie del matrimonio appena stretto con Maddalena, malgrado le continue dimostrazioni di affetto e gratitudine ricevute dal popolo, i giorni seguenti a quelli così straordinariamente tumultuosi furono densi di preoccupazioni. Il Comitato cominciava a precisare un piano per la riorganizzazione della Guardia Civica che non ci era per nulla favorevole. Nel frattempo, sui giornali apparivano delle critiche sul carattere troppo politico dei servizi svolti da questo corpo, da quando era tornato sotto la nostra direzione. Lo stesso caro amico Greppi contestava sulla stampa queste critiche, ma non si sbilanciava in nostra difesa.

Ci fu poi la sostituzione del D’Allegre con tal Espert al comando dei soldati francesi in città e fu anche sostituito il Sahuguet al comando dell’esercito cispadano. Il tutto avvenne durante i festeggiamenti ufficiali per lo scadere di un anno dall’arrivo dei francesi a Bologna. Furono convocate solo le Guardie Civiche dotate di un’uniforme, sarebbe a dire solo i gradi più elevati.

Mentre vi partecipavamo di malavoglia avemmo un’odiosa sorpresa: il nuovo comandante dell’esercito cispadano, tale Ballant, non era altri che quell’ufficiale che tanto malamente ci aveva trattato qualche mese prima a Reggio.

La sera andai a teatro per scacciare i cattivi pensieri, ma invano. Si dava gratuitamente e con gran concorso di pubblico d’ogni rango la messa in scena della commedia del Giorgi il cui titolo, “La rivoluzione” nientemeno, tradiva ogni aspettativa. In effetti, non si glorificava la rivoluzione cittadina che per celebrarne la già raggiunta fine. Fonte prima dell’ispirazione dell’autore non poteva essere che l’apologo di Menenio Agrippa, quello in cui si dice che tra ricchi e poveri i dissidi devono finire se non si vuole che la fisiologia del corpo sociale ne soffra. Così, invece di misurarsi coi dilemmi politici ancora in sospeso, questa rappresentazione si dilungava a incensare la situazione presente. Il sarcasmo e le invettive erano riservate solo contro personaggi e costumi del vecchio regime, oramai svaniti o risorti sotto altre spoglie. Il pubblico che partecipava ora con riso ora con vituperi mi sembrava preda di un sordo compiacimento, come se la libertà, l’eguaglianza, l’unità ita-

liana fossero già conquistate e solo da difendere dai fantasmi del passato. Nessuno dei tantissimi che si stavano divertendo in quello spettacolo balordo ci avrebbe mai seguito oltre nelle avventure collettive che ancora ci attendevano.

Dov'erano finiti la feroce lucidità, l'ardimento iconoclasta dimostrati dalla folla solo qualche giorno prima durante le esequie al Senato?

Dov'era l'orgoglioso furore manifestato dagli operai per il ribasso delle monete erose?

Alle esternazioni del mio disappunto Riario, seduto accanto a me, cercava invano di placarmi. Al sopraggiungere sulla scena di un gruppo di attori nella parte degli sbirri papalini, prima che il pubblico si sfogasse contro quelle figure oramai scomparse, non mi tenni più. Con tutta la voce che avevo in corpo urlai che se ne andassero e che al loro posto si dovevano vedere i nuovi tutori dell'ordine appena giunti in città! Era contro di loro che il pubblico doveva scatenare il suo ludibrio! Il silenzio generale che seguì per pochi attimi mi raggelò. Qualcuno dovette pensare ad un mio nuovo accesso di follia, mentre qualcun altro che mi prendeva più sul serio badava ad allungare la lista dei miei presunti crimini.

La rappresentazione ricominciò, come se nulla fosse, e io mi accasciai al mio posto. Maddalena seduta anch'essa accanto a me riprese a tenermi dolcemente la mano. Era troppo inebriata da tutte le novità cui partecipava per accorgersi di come tutto stesse andando per il verso sbagliato. Non riuscendo a prendere sonno gliene parlai lungamente la notte. Mi consolò con un prezioso suggerimento: se

il popolo sembrava non mantenere l'intelligenza di cui si era mostrato capace, mi suggerì, perché non sollecitare quest'ultima ridando slancio alle iniziative per l'istruzione pubblica? Perché non provare ad imprimere loro un carattere patriottico e democratico più marcato?

In effetti, il "Battaglione della speranza" aveva continuato ad ingrossarsi di fanciulli, ma oltre all'insegnamento militare riceveva solo lezioni per imparare a leggere e scrivere. Così pure le numerose opere volontarie sollecitate soprattutto da Teresa e Stella per istruire poveri ed operai non contemplavano alcuna precisa educazione sui principi politici, sui diritti, sulla democrazia, sulla patria, sul rapporto tra libertà ed eguaglianza. Tutto quanto veniva insegnato a proposito di questi importanti argomenti si riduceva a qualche semplice discorso introduttivo, tenuto da istruttori poco preparati allo scopo. Perché non proporre di unificare tutte queste disparate attività d'istruzione, inserendo nel contempo un'educazione politica impartita dai patrioti più capaci e più democratici?

Nei giorni seguenti, dunque, mi impegnai a stendere e proporre al Comitato un piano dettagliato per l'istruzione pubblica. Non chiedendo alcun finanziamento, ma solo un riconoscimento ufficiale, sapevo che non avrei incontrato nessuna resistenza. Appena fu approvato cominciai a cercare nuovi insegnanti tra i miei amici più fidati. Sia per raccogliere fondi sia per notificare ad un più ampio pubblico le nuove scuole che volevamo costituire, mi decisi a tenere un concerto.

Era da quasi un anno che non mi cimentavo più nel

cantare in pubblico, ma dopo poche prove potevo confidare che la mia voce non mi avrebbe tradito. Per il resto la mia fama in città e il sostegno dei miei amici più fedeli facevano sperare in una serata di successo.

Ero dunque nel camerino con Maddalena, Stella, Teresa, Rodolfo, Pelagalli, Riario, Cini e i Ceschi, assieme ad un loro altro conoscente, mentre i primi spettatori stavano prendendo posto nel teatro. Stavamo preparando i discorsi, le poesie, le letture filosofiche che si sarebbero intervallati alle mie cantate, quando all'improvviso si aprì la porta ed apparve Beniamina ansimante e stralunata.

Invece di parlare, dopo averci passato in rassegna con lo sguardo, si voltò per guardare dietro le sue spalle verso il corridoio. Ero sul punto di scuoterla per conoscere le sue intenzioni, quando ella mi si buttò tra le braccia urlando di disperazione. Rimasi interdetto, volgendo immediatamente lo sguardo a Maddalena, mentre risuonò il fragore di numerosi passi che si approssimavano di corsa.

Erano una ventina di soldati Cispadani armati di tutto punto. Non feci in tempo a scorgere l'odioso volto di Ballant a capo del drappello che fui sbattuto a terra, legato e imbavagliato come tutti i miei amici, tra le urla delle donne che venivano terrorizzate e zittite. Condotti attraverso un'uscita secondaria, in un vicolo buio ci attendevano due carri coperti dove venimmo fatti salire a furia di calci e spintoni in tutta fretta, sempre sotto la minaccia delle armi. Dopo una mezz'ora, all'attenuarsi dello stordimento, mi resi conto che stavamo lasciando la città. Mentre mi dimenavo più che

mai, nell'oscurità vidi balenare la punta di un coltello che si avvicinava al mio volto. Sentendo la lama sul volto mi irrigidii, ma a cadere fu solo la benda che mi copriva la bocca.

Una voce proveniente da una sagoma nera innanzi a me sogghignò: "ora puoi fare il matto quanto ti pare, puoi solo svegliare cani e galli!". Dal che capii che eravamo oramai in aperta campagna. Non mi stupii molto a riconoscere che la voce era del solito maledetto Barbieri accanto al quale c'era pure Gabriele Minghetti. Costui mi sibilò di rammaricarsi che il nostro duello non si sarebbe mai più potuto fare. Non mi venne neanche di coprirli degli insulti che gli rivolsero invece gli altri miei amici man mano venivano loro liberate le bocche. Spentisi i nostri furori conoscemmo il destino di cui eravamo caduti vittime. Entro pochi giorni nella Repubblica Cisalpina sarebbe stata inclusa anche Bologna e quel che restava della Repubblica Cispadana, cosicché gli ordini dei suoi soldati oramai venivano direttamente dal comando di Milano.

Il primo ordine per Ballant era ripulire di ogni ribelle i nuovi territori acquisiti. Barbieri, spalleggiato da quel perfido rimbecillito di Minghetti, si era così assicurato una futura carriera come agente cisalpino orchestrando il nostro arresto. Ammise soddisfatto di averci lavorato fin dai tempi del nostro soggiorno nel capoluogo lombardo.

"Anche da prima" mi lasciai sfuggire. Il che lo mandò su tutte le furie e schiaffeggiandomi mi vomitò addosso tutto il suo livore. Per lui non ero che "il peggiore residuo dell'aristocrazia, di quelli

che si fanno belli solo con la plebe, che non hanno rispetto se non per chi il rispetto neanche lo vuole, né sa cos'è". Per lui era "la gente come me che va prima di tutto spazzata via, perché non servite a niente, né a lavorare, né a governare, né a tenere a bada i fannulloni, né a onorare il padreterno". Aggiunse che lo aveva capito subito, da quando mi aveva conosciuto a casa mia e aveva visto che non avevo neanche il coraggio di fare una lista di aristocratici da far fuori.

"Così l'avresti subito data agli sbirri! Allora era per loro, per i papalini, che lavoravi!", fu l'uscita di Rodolfo, che mi stupì per l'improvviso acume.

Non potei non aggiungere una battuta ironica sulla indiscutibile fedeltà repubblicana di Barbieri, nuova autorità cisalpina. Ne ricevetti indietro un altro ceffone e pesanti minacce su quel che potevo subire così legato com'ero.

"Quel che non entra nella tua testa bacata – ci tenne comunque a precisarmi – è che io sto sempre con quelli che fanno il loro dovere, che eseguono gli ordini cui hanno giurato di obbedire. La repubblica a me va bene solo perché non darà tregua a quelli come te e i tuoi compari che non ci stanno a far niente a questo mondo, se non confusione". Mollò il bavero che mi stava stratonando solo quando gli chiesi perché stava a raccontarci tutte queste storie, aggiungendo che meglio per lui sarebbe stato non farsi riconoscere da noi. Dopo un altro ceffone e uno sputo, mi urlò in faccia che oramai non gli facevamo più alcun timore perché per noi era finita, finita per sempre. Stavamo per essere rinchiusi a Ferrara.

"E lì non è come Bologna", insistette raggianti. "Lì non c'è nessun poveraccio cui hai mangiato il cervello! Dei tumulti per liberarvi potete scordarveli".

"Ad attendervi non c'è che la forca", sibilò Minghetti nell'ombra.

Al colmo del godimento Barbieri confermò che la Cisalpina per la lunga lista dei nostri crimini prevedeva la condanna a morte!

Parte Seconda
NOTE DI MADDALENA

I
Bologna, 29 luglio 1802

Il mio caro, buono, generoso ed innocente marito è ritornato in carcere da qualche giorno, di nuovo per colpa di un governo patriottico e amico dei francesi, analogo a quello da cui già fu imprigionato cinque anni fa e per il cui sostegno tanto patì ad opera dei reazionari austriaci.

Tutti i potenti, di tutti i colori, di tutte le fedi sembrano avercela con lui. Forse perché è proprio pazzo, come in tanti insistono a vociferare?

No, dico io – se parole di donna e di moglie valgono in questa spietata società – non è pazzia, quella del marito mio; a meno che tale non sia colui che è sincero e devoto amico del popolo e “protettore dei poveri”. Proprio così lo hanno infatti chiamato tutti quelli che ben ne hanno conosciuto il pensiero e l’azione. Vero è che la buona e misera gente a tutti dà fastidio se non sta al suo posto, fuori dal mondo civile, senza voce in capitolo in alcuna decisione politica, sempre in pericolo di vita per fame, freddo o vessazioni d’ogni genere. Altra non è l’incontestabile morale che si può trarre dalle precedenti carte contenenti le memorie scritte da mio marito quando era carcerato alla Rocca di San Leo. Già le avevo viste e correte al tempo stesso in cui le redigeva e me le spediva. Ora, due anni dopo, ho

deciso di riordinarle e di completarle. Mi spinge la disperazione per l'ennesima carcerazione, ingiusta, del marito mio. Ma mi spinge anche il desiderio che tutta questa incredibile storia di gioie e di soprusi, di entusiasmi e delusioni, di pietà e perfidia, di amore e di odio non vada dimenticata. Penso anzitutto al nostro caro figlio, ma anche a tutti quelli non corrotti d'animo che vi potranno riconoscere, in piccola o grande parte, le loro stesse sorti felici ed amare, traendo istruzione da queste vicende così estreme. Riprendo dunque il racconto laddove Gioseffo lo ha lasciato due anni fa.

In quel maledetto 25 giugno 1797, quando il mio adorato marito mi fu strappato sotto gli occhi e con proditoria violenza, la notte stessa mi precipitai a svegliare lo zio di Gioseffo, il cardinale Andrea che subito mi apparve scosso come per il ratto di un figlio, tanto da promettermi solennemente che si sarebbe impegnato ad avere notizie sull'accaduto e su quanto ne doveva seguire. Nei giorni successivi, avuta la terribile informazione della pena mortale che pendeva sulla testa del nipote e dei suoi amici, lo zio scrisse direttamente a Bonaparte chiedendo grazia. Ciò nonostante, il 22 luglio 1797 furono tutti condannati dal Tribunale del Reno come "cospiratori" e "controrivoluzionari": lunghi anni di carcere, furono loro inflitti, ma senza alcuna sentenza capitale.

L'assurdo era che in quello stesso mese si verificò l'evento per cui mio marito si era tanto adoprato: anche Bologna entrava a far parte della Cisalpina.

Alla fine dell'estate, poi, nel settembre, in Francia

venne scoperto e represso il complotto di Clichy, sostenuto da monarchici e inglesi infiltrati fin dentro il Direttorio di Parigi e con molti agenti sparsi anche in Italia. Solo ora so quasi per certo che anche i rapitori di mio marito, Barbieri, Minghetti, Ballant e i loro compari ne facevano parte. Me lo ha detto confidenzialmente l'altro giorno D'Allemagne che è venuto a testimoniare al processo di revisione, apertosi solo dopo cinque anni e nelle incredibili circostanze di cui dirò. Ma lo stesso buon generale non mi ha saputo spiegare perché questi turpi figuranti non abbiano mai pagato nulla per le loro malefatte. Mi ha confessato che da quell'estate 1797 ha cominciato a non capire molte cose. Infatti, se è vero che quelli di Clichy erano partigiani della monarchia e degli inglesi vero è anche che dovevano essere proprio loro quelli che spingevano la Francia a mostrarsi più tenera con Vienna. E allora perché mai Bonaparte, proprio subito dopo averli smascherati e sconfitti, andò a ridare in pasto agli austriaci l'appena nata Repubblica di Venezia!? Campoformio, nell'ottobre 1797, fu davvero un fulmine devastante per tutti i patrioti, anche a Bologna come in tutta Italia. Quando ne giunse notizia, persi, lo ammetto, ogni speranza di poter rivedere il mio Gioseffo. Ed ecco invece che col mese successivo lo zio mi rassicurò sempre più dei buoni intenti di Bonaparte, finché il 18 novembre 1797 potei riabbracciare il mio amore.

E allora feste, canti, schiamazzi per il suo ritorno, ma Gioseffo non era più quello di sei mesi prima. Sempre ardente patriota, sempre generoso protettore dei poveri, mai in astio né con Bonaparte, né con la Francia,

ma col volto sempre più spesso velato da un'espressione poco allegra e pensosa.

Più che mai immerso nella lettura e nella scrittura, si fece pubblicare una "Selva di pensieri": proprio così si intitolò la raccolta di sue massime che circolarono in città senza che molti ne penetrassero tuttavia lo spirito. Reincontrò pure Beniamina la quale giurò che quella maledetta sera dell'arresto del mio Gioseffo e dei suoi amici era giunta prima dei soldati cispadani solo per metterci in guardia dalla loro imminente irruzione. Io stessa durante la prigionia del mio caro avevo avuto modo di conoscere quella strana donna. Come me aveva infatti iniziato a frequentare un circolo per donne patriottiche nel frattempo attivato da Stella e Teresa. Nelle riunioni dove restava sempre in disparte e silenziosa la osservavo spesso, curiosa dei trascorsi che sapevo aveva avuto con mio marito. Affascinante e sensuale, certo, ma con un'aria così intimamente travagliata e confusa che mi sembrava difficile capire come potesse suscitare tanta persistente attrazione. Il mistero della sua relazione con un senatore o qualche altro importante personaggio cittadino era oramai diventata una favola di cui ognuno si esercitava a fornire la sua versione. Sebbene evidentemente oppressa da tante dicerie, ella non faceva nulla per tacitarle, nonostante che gli aperti costumi repubblicani oramai instauratisi in città lo avrebbero permesso. Gioseffo dopo l'incontro che ebbe con lei mi disse di non volerla mai più vedere. Non seppi mai per quale esatta ragione, né volli interessarmene.

Mi preoccupavo piuttosto del fatto che egli non si esponesse troppo nella vita politica, dato che il suo rilascio

era avvenuto sotto la condizione di non fare più alcun intervento pubblico, né di provare ad assumere alcuna carica; e ciò fino a quando non si fosse celebrato e concluso il processo di revisione, quel processo che è cominciato solo da pochi giorni, con Gioseffo di nuovo in carcere e per accuse ancora più assurde che mai!

Pochi giorni prima del Natale del 1797 egli, nonostante tutti i divieti, riuscì a farsi promotore dell'apertura del Circolo Costituzionale, per il quale si ottenne l'uso delle sale dell'Archiginnasio, sede dell'insegnamento universitario di scienze mediche. In quest'opera lo aiutavano soprattutto i suoi fratelli, il fedele Rodolfo, ma anche Giovanni fino ad allora più appartato, oltre ai Ceschi e ad alcuni esuli veneti. Si emulavano così analoghe iniziative prese a Milano e in tutte le altre città cisalpine, ma a Bologna si ripresero anche molti degli spunti contenuti nel piano di istruzione politica già avanzato mesi prima da Gioseffo. Si trattò di riunioni domenicali che ebbero uno straordinario e crescente successo, spesso accompagnato da parate, feste per i poveri, cospicue elargizioni di elemosine. A questo circolo si affiancò presto anche un altro, chiamato del Genio Democratico, apertosi per iniziativa dell'editore Canetoli che si incaricava anche di pubblicare i discorsi tenuti nelle riunioni e giudicati degni di stampa. Mai il mio Gioseffo, a causa della libertà sotto condizione, poté avere il piacere di vedere pubblicato il suo nome tra questi testi che venivano ovunque riletti e declamati con gran vantaggio per il diffondersi dell'educazione politica di tutta la città. Tra sé e sé egli se ne rammaricava, ma io sola lo sapevo. Con i suoi amici non faceva che dar suggerimenti per i loro

discorsi. Tra i più applauditi protagonisti dei Circoli vi erano donne, bambini, lavoranti, semplici facchini, contadini, poveri e preti patriottici, ma vi intervennero anche grandi poeti come Pindemonte e Foscolo.

Nuovo risalto pubblico ottenemmo anche noi donne patriote; una volta, dopo una seduta del Circolo all'Archiginnasio apprestammo un imponente corteo assieme a tutte le povere della città. A conclusione, nella Piazza Grande si fece un enorme banchetto nel quale più di cinquecento cittadine abbienti servirono altrettante cittadine più misere, il tutto tra canti, balli e vasto concorso di folla plaudente. Un'altra volta la sala del circolo fu pacificamente invasa dal "Battaglione della speranza", i cui bimbi tennero discorsi e cantarono per dimostrare il loro amore per la patria che li proteggeva. Vi fu poi un concorso per sonetti in dialetto, nel quale anche i meno istruiti poterono mostrare tutta la loro inventiva. Di mira vennero presi soprattutto i versetti, noti anche a Bologna, con i quali un prete veneziano dichiarava la sua soddisfazione per la fine della Repubblica e l'arrivo degli austriaci nella sua città.

Nel febbraio del nuovo anno, Roma stessa venne finalmente liberata dal regime teocratico: nacque la Repubblica romana, il papa fu cacciato, i conventi furono chiusi. Anche nelle campagne attorno a Bologna monaci e monache, frati e suore si ritrovarono a vagare in un mondo che non sapevano o non volevano conoscere. Alcuni, scoprendo di non aver scelto il loro passato destino, ce li ritrovammo eccitati e felici tra noi patrioti più democratici. Si videro persino cadere tonache subito sostituite da abiti nuziali. Ma la maggioran-

za dei religiosi restati senza dimora furono terrorizzati dalla nuova libertà, finendo tra le già folte schiere di preti sempre fedeli agli intrighi papalini.

Così si accrebbero come non mai i briganti che col rosario e il crocifisso sobillavano i contadini contro le città rivoluzionate. I rari patrioti che frequentavano le campagne più volte manifestarono nei Circoli i loro timori per i crescenti malumori del popolo agricolo affamato e sofferente. Di fatti, la Cisalpina niente faceva a favore dei territori attorno alle città. Il governo di Milano era quasi del tutto in mano a generali francesi troppo in lizza tra loro per occuparsi delle campagne.

Il 21 gennaio del 1798 accompagnai Gioseffo a Milano per assistere alla festa del "due piovoso", giorno in cui sei anni prima a Parigi Luigi XVI era salito sulla ghigliottina.

In un vasto slargo per esercitazioni militari era stato innalzato un tempio alla libertà. Si trattava di un costruito assai semplice, edificato su un modello della Grecia Antica con grossi tronchi ricoperti di tavole dipinte, il tutto avvolto di drappi tricolori, frasche e ghirlande. Pochi passi innanzi stava un'ara con l'iscrizione "Riconoscenza della Repubblica Cisalpina alla Repubblica Madre". Incatenati ad essa v'erano cinque figuranti che a stento resistevano dal tremare di freddo: uno vestito a lutto rappresentava l'Italia e gli altri quattro le diverse generazioni di italiani, dalla adolescenza alla vecchiaia. Li sovrastava una catasta di emblemi aristocratici, ai lati due bande suonavano musiche meste mentre i figuranti ostentavano disperazione. Sopraggiunsero poi due battaglioni di soldati

francesi e cisalpini, in parte a cavallo e persino con alcuni pezzi d'artiglieria. Ben presto si creò un enorme polverone tra rumore di zoccoli, urla di battaglia e balenii di lame agitate. Vi furono pure parecchi colpi di schioppo e qualche cannonata. Tutto a salve, naturalmente. Poi silenzio, e nel rischiararsi dell'aria l'avanzare di altri cinque figuranti, uno facente la parte della Francia, o se si preferiva dello stesso Bonaparte, gli altri simboleggianti le qualità del popolo francese, ovvero dei generali dello stesso Bonaparte. Il primo teneva in mano un arco con due lucidissimi strali, mentre i quattro del suo seguito portavano nell'ordine una fiaccola, una spada, un triangolo e un bastone. Ad un tratto, la Francia ovvero Bonaparte vibrò una delle sue frecce colpendo la catasta di emblemi che rovinarono a terra; al contempo si spezzavano le catene dei figuranti italiani che potevano così protendere le mani a ricevere i doni dei liberatori. Al primo andava il secondo strale, al fanciullo la fiaccola, al giovane la spada, all'uomo fatto il triangolo, al vecchio il bastone. Veniva quindi il momento degli abbracci e della cooperazione: francesi ed italiani insieme raccoglievano da terra gli stemmi nobiliari e ne facevano un cumulo cui il fanciullo con fiaccola dava fuoco. Seguirono entusiastiche ovazioni dell'enorme folla intervenuta da tutta Milano e da tutte le città cisalpine. Ed era davvero sincera emozione. Io stessa che avevo avuto parecchie perplessità sulla rappresentazione, ero restata affascinata dalla sua monumentale e geometrica efficacia istruttiva: gesti semplici, ma essenziali, e perfettamente eseguiti in uno spettacolo all'aperto senza scene né prosceni, su un rude terreno da batta-

glia, per una platea sconfinata. Nessun ceto poteva dirsi trascurato da questa esibizione che mi fece pensare a quanto Platone prescrive per l'arte repubblicana. Sì, proprio un esempio quasi perfetto di arte guerresca e patriottica.

Mentre gli applausi si dilungavano chiesi a Gioseffo accanto a me se non trovava un po' troppo passiva la parte assegnata agli italiani. Con aria assente, annui distrattamente, rimarcando che non si poteva mai dimenticare che erano stati loro, i francesi, a liberarci. Ribattei che per quel che mi riguardava era stato un solo italiano coraggioso a liberarmi. Le risa che ne seguirono tra noi, non mi impedirono di proseguire le mie proteste per lo scarso spirito critico che mio marito dimostrava in quell'occasione. Senza ricevere ulteriore risposta, assieme a lui mi accodai alla folla che cominciava a defluire dallo slargo. Dopo parecchi passi in silenzio Gioseffo mi rivelò le sue elucubrazioni.

A parte ogni riserva su tutto lo stile della rappresentazione e sul modo in cui gli italiani erano raffigurati, egli era restato colpito ancora più di me dal dispositivo essenziale di quello spettacolo. Pensava già a come trarne spunto, voleva lui stesso apprestare delle rappresentazioni pedagogiche patriottiche. "Ma questa volta – esclamò – soprattutto per i contadini, da tenersi in campagna, nelle aie, durante i mercati e le feste di paese!". Tornato a Bologna questo progetto lo assorbì completamente. In breve tempo scrisse un dramma pedagogico per contadini e si adoperò ad organizzare un nuovo circolo che chiamò Circolo Ambulante, una società che ben presto ebbe alcune migliaia di sottoscrittori che pagavano delle quote per finanziare sia la pubbli-

cazione dei drammi, sia l'occorrente per teatrini viaggianti. I preparativi per tale iniziativa erano già a buon punto, quando egli decise di recarsi a cavallo, insieme ai due Ceschi, Pelagalli, Sibani e Simoni, attraverso la Romagna per verificare dove si potessero fare le prime prove del Circolo Ambulante.

Era già iniziata la primavera e dal capoluogo lombardo arrivavano voci su continui e crescenti disordini. Non si capiva nulla di chi erano i veri e i falsi patrioti, tra i francesi davvero amici dell'Italia e i semplici profittatori. Ne sarebbero seguiti tanti colpi di stato che neanche ricordo. La Cisalpina si era ridotta ad un osso conteso tra tutti quei cani che il Direttorio parigino continuava a mandare e a sostituire nel governo di Milano.

Nel frattempo, il drappello di Gioseffo, dopo parecchi giorni di sopralluoghi nelle Romagne, giungeva al mare, a Rimini. Il mio caro era quanto mai di umore nero poiché le campagne visitate si erano rivelate quasi immuni ad ogni cambiamento di costumi, mentre la penuria dei raccolti si accompagnava a varie malattie di piante e di animali. Anche la natura sembrava essersi messa a dare sostegno alle incessanti attività controrivoluzionarie dei preti e degli aristocratici che non stentavano a trovare seguito fuori delle città, ma si vedeva bene che la causa prima di questa situazione disastrosa non era né la natura né i papisti, bensì l'incuria dei patrioti e dei francesi.

Nessuno dei suoi compagni riusciva a distogliere Gioseffo dal suo tormentarsi sul poco tempo che restava per salvare la causa democratica e patriottica, e sulle infime forze su cui si poteva ancora contare. Decisero di riposarsi ed attendere la domenica, a Rimini, per la

riunione del Circolo Costituzionale che anche in quella città si teneva da qualche tempo. Qui non valevano le interdizioni che a Bologna impedivano a Gioseffo di intervenire pubblicamente. Così, presi contatti con gli animatori di quella seduta, già da venerdì egli annunciò la venuta sua e dei suoi amici all'adunanza domenicale. Finalmente avrebbe potuto rompere la troppo lunga astinenza di immersioni tra la folla: lui, che sembrava nato per avvincerla, da quando gli era vietato soffriva molto più di quanto ammettesse ed anche i suoi amici soffrivano tacitamente con lui di non poter più assistere alle sue esternazioni pubbliche.

Grande era dunque la trepidazione dei nostri, quella domenica, al momento di entrare nella sala del circolo riminese. La riunione che si svolgeva in una chiesa sconosciuta era più affollata del previsto. Il moderatore, tal Zanotti, accogliendo Gioseffo si compiacque con lui per la quantità di gente richiamata dalla presenza del nipote dell'arcivescovo di Bologna. Chiamandolo così, credeva di lusingarlo, e invece lo offendeva. Ma anche la composizione del pubblico che stava prendendo posto non lasciava ben sperare. Mentre si potevano scorgere rare facce di popolani, ovunque comparivano preti e frati che con coccarde tricolori esibivano la loro conversione repubblicana. L'abbigliamento e le maniere della maggioranza facevano comunque pensare più ad un ritrovo di fattori e commercianti benestanti che ad un'adunanza patriottica e democratica.

Sibani lo fece subito notare a Gioseffo che gli propose di seguirlo quando sarebbe stato invitato dal Zanotti sul palco. Così, al momento in cui fu annunciato l'intervento del nipote dell'Arcivescovo di Bologna, lo si

vide salire al palco assieme a quel gobbo cencioso. In effetti, Sibani da quando si era associato ai più fedeli compagni di mio marito, riceveva da loro quanto bastava a non chiedere più l'elemosina, ma era restato sempre legato alle bande di mendicanti, conservandone in tutto e per tutto le abitudini: dormiva per terra tra cenci, non si radeva né aveva il benché minimo riguardando per il suo aspetto esteriore.

Mentre un fremito di disappunto attraversava la sala, mio marito iniziò a parlare annunciando che ben presto avrebbe lasciato la parola al suo compagno Sibani, il quale meglio di lui poteva illustrare quanta importanza davano i patrioti democratici bolognesi alle questioni della povertà. Prima, insistette, però, per una buona mezz'ora sulla incredibile povertà riscontrata nelle campagne romagnole, chiedendo agli astanti cosa fosse previsto per far fronte a tale calamità. "Troppo facile – concluse Gioseffo – dar tutte le colpa a quei maledetti briganti dei papisti!"

Sibani, ricevuta la parola, ebbe la malaugurata idea di rifarsi alla conclusione di Gioseffo. Così, invece di mettersi subito ad illustrare le opere tentate a Bologna in favore dei poveri, iniziò inveendo contro i preti, senza far troppe distinzioni tra quelli convertiti alla repubblica e quelli controrivoluzionari. Ben presto dal pubblico già rumoreggiante si alzò un dominicano che si mise a protestare contro l'iniqua immagine del clero fornita, a cui da parte sua attribuiva il merito secolare di opere caritatevoli. Ne seguì una gran confusione, con continue e reciproche interruzioni tra il palco e la platea. L'argomento religioso, che aveva finito per prevalere, eccitava il pubblico a rivelare ogni sorta di

recriminazione nei confronti della recente cacciata del papa da Roma. Gioseffo perse allora ogni ritegno e si mise ad urlare che i papi erano, per principio, tutti degli Anticristo!

Non ci volle altro. Da quel che ne ho saputo non è da escludere che quanto accadde fosse stato già preparato. Altro che sentimento cristiano offeso, come altri dissero! Fatto sta che il palco fu assalito da una folla furente e che Gioseffo dovette fuggire inseguito tra i campi. I suoi amici, pure essi costretti ad allontanarsi di fretta dalla riunione, temettero il peggio. Infatti, alla sera, quando si ritrovarono nella locanda dove alloggiavano, di Gioseffo non c'era traccia. E niente ne seppero ancora per due lunghi giorni, finché si videro recapitare una lettera di mio marito. Diceva di non preoccuparsi per lui, di rientrare a Bologna e di chiedere ad un giornale di Rimini di pubblicare lo scritto accluso, dove era contenuta una compiuta spiegazione del perché i papi fossero da ritenersi tutti degli Anticristo. Adempiuto questo compito, il drappello degli amici senza Gioseffo fece mesto ritorno a Bologna.

Non si può immaginare l'ambascia in cui precipitai quando appresi tutta questa vicenda terribile dallo stesso Sibani. Non erano passati neanche sei mesi da quando Gioseffo era uscito dalla galera, che di nuovo mi spariva chissà dove, chissà per quanto. Per giorni e giorni mi incontrai coi suoi amici per cercare di capire cosa lo spingesse a non farsi più vivo, cosa stesse pensando e facendo. Sibani non si dava pace per il suo maldestro intervento, mentre gli altri si facevano una colpa di non avere saputo rispondere alle sue invocazioni di trovare nuove idee ed iniziative. Si sentivano

tutti come se lo avessero deluso, ma in verità erano delusi anzitutto di loro stessi.

Finalmente, dopo un lunghissimo mese ricevetti una sua lettera, laconica. Appellandosi alla forza del mio amore per lui e per la patria, si esentava dal dilungarsi in scuse e giustificazioni: unica sua colpa, scriveva, era d'essere costantemente divorato da una febbre repubblicana, particolarmente elevatasi negli ultimi tempi, così poco propizi. Si diceva comunque risollevato e tanto indaffarato da non potere neanche spiegare in quali attività. Giurandomi il suo inalterato e sconfinato amore, mi pregava di raggiungerlo assieme a tutti gli amici che lo avessero desiderato, in un luogo e in un'ora ben precisi. Si trattava della piazza di un paesino sperduto tra le montagne romagnole a due giorni di carrozza di Bologna: ci saremmo incontrati lì nel mattino della domenica ventura.

Inutile dire le contrastanti passioni suscitate da tale biglietto. Conforto nel sapere che comunque era vivo e vegeto. Rabbia per sentirmi tenuta fuori dalla sua vita per tanto tempo e per cose così importanti. Desiderio irrefrenabile di ributtarmi tra le sue braccia, di risentirmelo accanto nel letto, per la strada, tra la gente. Con tale tumulto nel cuore, nella mente, nel corpo, mi misi dunque in viaggio con una decina dei soliti amici tra i quali anche Stella e Teresa che era l'unica a conoscere la nostra destinazione; fu lei a fare da guida alla teoria delle tre carrozze con le quali ci inerpicammo tra i monti romagnoli sotto una pioggia scrosciante accompagnata da tuoni e fulmini.

Quando giungemmo all'appuntamento la stagione si era rasserenata e il sole primaverile cominciava ad

asciugare il fango e le pozzanghere lasciate dai temporali dei giorni precedenti. L'aria tersa e tiepida permetteva di vedere a perdita d'occhio le colline fino al loro degradare sulla pianura. Nonostante la penuria sofferta, la folla dei contadini che brulicavano sulla piazza del paese pareva assai allegra, probabilmente perché era la festa del santo patrono e giorno di mercato. Ogni preoccupazione, almeno per quel giorno, sembrava dimenticata. Tra carri che esponevano vino, alimenti e merci d'ogni tipo, era tutta una barabanda di colori, odori, bestie, grida, voci, musiche, saltimbanchi, contadini, mendicanti, preti e qualche soldato.

Ci aggiravamo inquieti, ma di Gioseffo neanche l'ombra. Sembrava una strana beffa averci convocato proprio dove era impossibile incontrarsi. Mentre non smettevo di piangere dalla stizza, nessuno degli amici provava a consolarmi, sconsolati com'erano anch'essi. Dopo quasi due ore di vane ricerche ci radunammo in mezzo alla confusione. Non sapevamo cosa pensare. Stella ipotizzò che la lettera inviata fosse stata estorta e il mio caro tenuto prigioniero da qualcuno. Restava da capire perché fossimo stati indotti a venire proprio in quella festa. Cominciammo a guardarci attorno per vedere se fossimo osservati. Udimmo allora un proclama gridato dal sagrato della Basilica tra un rullo di tamburi con cui si annunciava l'arrivo di ufficiali cisalpini che avrebbero discusso pubblicamente col popolo. Ci avvicinammo assieme con molta gente. Si fecero avanti i due ufficiali e subito cominciarono strani discorsi.

“Popolo delle montagne romagnole – uno dei due urlava – gioisci del nuovo regime repubblicano che ti

sta portando benessere e prosperità”. E l’altro “manda felice i tuoi figli migliori a combattere a fianco dei fratelli francesi. Immensa gloria e ricompensati meriti verranno loro nelle terre lontane che libereranno!”.

Il pubblico si mise subito a rumoreggiare e protestare: che la Repubblica affamava le campagne e che i francesi portavano via dai campi le braccia più vigorose erano proprio gli argomenti utilizzati dai preti papisti e da tutti i controrivoluzionari! I discorsi dei due ufficiali sembravano fatti apposta per scatenare simili calunniatori.

Ci guardavamo perplessi e indispettiti, Simoni e Pelagalli cercavano già di farsi largo tra la gente per dire la loro, quando intervenne un prete salendo sul sagrato accanto ai due cisalpini. “Ma che storie andate raccontando?”, li apostrofò subito. “La penuria tra le montagne sta crescendo da far paura. E nessuno del vostro governo se ne cura davvero. Eppoi nessuna famiglia di qua vuole perdere i propri figli per chissà dove e per chissà quali pericoli!”.

L’assurdo era che mentre il pubblico applaudiva e rincarava le critiche al nuovo regime, i due ufficiali tacevano con un’aria imbarazzata. Il prete poteva quindi continuare osannando il bel tempo andato, “quando i signori potevano fare quello che volevano e i contadini non avevano che da ubbidire”. I toni del suo discorso presero così una piega paradossale, da cui traspariva un evidente disprezzo per i contadini che, diceva, “sono felici solo quando sono sottomessi e devono ubbidire”. Tra il pubblico cominciarono a manifestarsi i primi segni di intolleranza. Qualcuno si mise a urlare che i signori avevano perso ben poco del loro strapotere, un altro che i contadini non stavano meglio prima della

Repubblica, un altro ancora che le colpe del nuovo regime erano soprattutto di non mantenere le promesse fatte di proteggere chi lavorava la terra.

A questo punto salì sul sagrato un bracciante, particolarmente lacero e macilento. Chiamando vicino a sé la moglie e quattro figli anch’essi patiti per la fame, protestò: “ Per noi, sia il Papato o la Repubblica, è sempre la stessa storia: fatica da bestia, pancia vuota, padroni carogne e mezzadri vigliacchi. È ora di finirla con tanti discorsi. Qualcuno deve ascoltare anche noi!”.

Mentre parlava, tra il pubblico cominciò a comparire la compagine sparsa dei mendicanti fino ad allora restati ai margini dell’assembramento. Applaudivano il bracciante e rivendicavano di essere come lui sempre trascurati da ogni governo.

Venne quindi il momento di un frate che al posto del cordone aveva una sdrucita fascia tricolore. Dando ragione alle proteste dei poveri, additò i due ufficiali cisalpini dall’aria sempre più impacciata.

“Loro non sanno nulla della fame, della fatica, delle malattie che qui ci affliggono – li apostrofò –. Il Signore ci dice di perdonare quelli che non sanno, ma non senza vedere le loro colpe. E questi cisalpini sono colpevoli perché si occupano poco del popolo tutto in nome del quale pretendono parlare. Ma una patria democratica non la si crea in un giorno e nemmeno in una settimana. Le città rivoluzionate non possono risolvere tutti i problemi, ma devono dare più fiducia alle campagne e a noi gente di montagna. E noi dobbiamo guadagnarcela questa fiducia facendo vedere che anche qua sappiamo aiutare i poveri, dar loro voce e diritti!”.

I miei amici ed io eravamo come inebetiti da tale tur-

binante spettacolo che, iniziato sotto i peggiori auspici, stava volgendo ad un apoteosi dei nostri stessi ideali. Il cruccio per non aver trovato Gioseffo era come lenito: lo avevamo già ritrovato nelle parole del bracciante, dei medicanti, del frate e nei mormorii di assenso che ora seguivano il suo intervento.

Per questo non fu neanche una sorpresa vedercelo comparire in carne ed ossa, proprio lui, sul sagrato, sbucato da una porta laterale della Chiesa. Mi sciolsi in risa e pianto, abbracciando e baciando le amiche e gli amici euforici, mentre lui cominciava a declamare che sì, era proprio una patria, un paese nuovo, quello che c'era da fare; che ora i patimenti erano tanti, la via per nulla dritta, ma che in fondo si poteva fin d'ora vedere dove poteva arrivare il cammino dei veri patrioti, accanto ai più miseri e a chi non viveva che delle proprie fatiche. Niente avrebbe potuto far ostacolo se tale unione si fosse formata, forgiata e imposta con qualunque governo si avesse avuto a che fare. Per concludere, mentre tutti gli attori si stringevano attorno a lui, fece le sue scuse: "Non me ne vogliate, cara gente di queste montagne che da qualche tempo mi ospitano. Inganno certo fu il nostro, ma non beffa o lazzo. Abbiamo solo fatto teatro senza dirlo. E il teatro stesso non è che finzione. Fingendo di non fingere abbiamo voluto dar voce e volto alle questioni di cui più qui si soffre e si discute. Scopo ultimo era mostrare che la patria repubblicana e democratica non è condizione sufficiente a vincere ogni male, ma ne è condizione necessaria. Solo con tale regime, se ben inteso e gestito, infatti tutti possono pensare con la propria testa. Ma sta a ciascuno di noi stessi, dentro la propria

anima, lo spirito suo, di farlo. Il Circolo Ambulante con le sue rappresentazioni non vuole che incitare a questo e per questo terrà altri spettacoli tra le vostre belle e fiere montagne. Sostenete dunque il Circolo Ambulante! Diventate voi stessi attori patriottici! Più saremo, più grandiose e convincenti saranno le nostre rappresentazioni!"

Ancora una volta aveva saputo conquistare la piazza; anche i non pochi contrari alla morale dello spettacolo ne erano stati catturati ed ora non si astenevano dall'applaudire. Mentre si procedeva alla raccolta di fondi, ci abbracciammo e ci bacciammo tra la folla che si accalcava attorno a noi due, finalmente di nuovo insieme, io e il mio adorato marito.

Gioseffo tenne subito a presentare a me e agli amici gli attori che aveva trovato sul posto. Il frate che era davvero tale, altri non era che Camillo, suo fratello. Da tempo, avendo combinato la fede religiosa con quella repubblicana, si era allontanato dal convento per andare di paese in paese, a sostegno dei poveri e degli ideali patriottici. Gioseffo, mentre girovagava confuso per le montagne dopo l'incidente di Rimini, si era deciso a cercarlo. Trovatisi, i due fratelli avevano quindi intrapreso l'allestimento di quella messa in scena.

Ora intendevano continuare.

Mi unii a loro. Una volta ritrovato il mio caro marito, nulla al mondo poteva farmelo più abbandonare. Con noi restarono anche Sibani e Pelagalli.

Seguirono giorni felici.

Ma durarono poco.

Ben presto, la fama del Circolo Ambulante si era diffusa tra le montagne romagnole e il clero antipatriottico

assieme ai signori di campagna ci resero la vita impossibile. Sul nostro conto circolava ogni sorta di calunnia e i nostri movimenti erano ostacolati con i mezzi più subdoli, tanto che subimmo persino l'assalto di briganti, sicuramente istruiti contro di noi. Il coraggio di Gioseffo e la fortuna ci fecero scampare il peggio, ma sul finire dell'estate dovemmo decidere di rientrare a Bologna, dove i Circoli continuavano le loro riunioni, rinsaldando lo spirito patriottico e democratico di molti cittadini, ma nessuna decisione importante toccava la sempre crescente povertà sia in Bologna sia nelle campagne attorno ad essa. Frattanto a Milano gli incaricati del Direttorio di Parigi, i Brune, i Trouvé, il famigerato Fouché, non la smettevano più di disputarsi il governo a colpi di mano, chiudendo e riaprendo i Circoli a seconda delle alterne vicende dei loro conflitti.

A Bologna, Gioseffo insisteva nel progetto di un Circolo Ambulante, per il quale i soci aumentavano ogni giorno, ma al contempo diminuivano le condizioni politiche per passare alle messe in scena. Con la fine del 1798 anche i Circoli bolognesi furono chiusi. Tuttavia nel nuovo anno, mentre nella Cisalpina la politica dei patrioti languiva, nel meridione d'Italia accanto alla neonata Repubblica romana spuntava anche la gloriosa Repubblica napoletana. Nel marzo le vittorie dei francesi in Piemonte e in Toscana resero libera tutta l'Italia continentale, da Nord a Sud, da Est ad Ovest, con la sola eccezione del Veneto.

Tuttavia, fu solo per breve momento.

Già nell'aprile, a guastare ogni cosa piombava il generale Suvorov, al comando di truppe austro-russe quanto mai determinate a soffocare qualsiasi anelito di

libertà. Così, si spegneva ogni speranza immediata in un'Italia unita e la parola passava alle armi.

E anche qui Gioseffo seppe dare tutto se stesso nei ranghi di quella Guardia Civica che aveva tanto aiutato a nascere e a formarsi.

All'avvicinarsi della primavera, la Lombardia tutta e parte della Toscana erano già in mano degli Imperiali, mentre Ferrara, Cento, Lugo ed alcuni castelli del bolognese erano infestati da torme di contadini col cervello divorato da diavoli travestiti da parroci e affiancati da ufficiali tedeschi.

I Civici bolognesi, tra cui era anche mio marito, marciando su Ferrara trovarono il ponte sul Reno quasi del tutto distrutto e sull'altra riva le truppe controrivoluzionarie facevano fuoco. Ciononostante, i nostri varcarono il fiume destreggiandosi sulle travi rimaste e tra le palle dei nemici, i quali furono ben presto sopraffatti. Per questa ed altre valorose imprese i generali francesi tributarono alla milizia bolognese pubblici encomi, additandone la città come esempio per tutta la Cisalpina.

Gioseffo, tornando a casa, se ne compiacque e se ne dolse: da sempre andava dicendo che sotto le Due Torri le energie patriottiche erano germogliate più che altrove. Se lo si fosse capito prima, se francesi e italiani avessero agito di conseguenza, quanti errori, quanti equivoci, quante catastrofi politiche e militari sarebbero stati risparmiati!

Ma nonostante gli encomi, i torti alle virtù di Bologna non erano finiti e da ultimo venne l'inganno.

All'inizio dell'estate del 1799 gli austriaci si erano impossessati di tutti i dintorni di Bologna oramai asse-

diata. La città era nel panico. L'unica speranza stava nelle truppe francesi che vi si erano concentrate. Ma proprio da esse vennero inganno e tradimento. Per sedare gli animi il 28 giugno 1799 affissero un proclama. Che vi era scritto? Vi era scritto nero su bianco di abbandonare ogni timore, perché erano in corso trattative che avrebbero garantito pace e sicurezza a Bologna. Ma si trattava solo di un diversivo per evacuare le truppe senza incidenti la notte stessa, di soppiatto. Il fatto è che il generale dell'Armée, Hulin si era segretamente già accordato col generale nemico per cederli la nostra città e prendere la via del ritorno in Francia senza perdite. A garantire la pace e la sicurezza di cui il proclama parlava non sarebbe dunque stata che la stessa potenza nemica, la potenza più controrivoluzionaria e antipatriottica d'Europa! Indescrivibili furono dunque lo stupore e l'ira di Gioseffo quando, svegliandosi la mattina del 29, vide le strade brulicare di ceffi papalini frammisti a soldati austriaci. Così, i francesi, un tempo liberatori, avevano finito per cedere proditoriamente anche Bologna agli odiati asburgici! Ma gli inganni non erano ancora finiti per il mio caro. Conosciute le condizioni della capitolazione che prevedevano salva la libertà di tutti i patrioti disposti a lasciare Bologna, egli ottenne dal comando imperiale un lasciapassare per riparare in Francia. Là dovevamo incontrarci e ricominciare la nostra vita insieme. Ma già a Parma fu fermato e il suo lasciapassare trattato come carta straccia. Quel che gli accadde durante i dodici mesi di terribili prigionie è già stato detto nelle note d'introduzione alle diverse parti delle memorie da lui stesso redatte durante la prigionia a San Leo. Mi resta da

raccontare dell'ultima spaventosa disavventura seguita al suo trasferimento ad Ancona, nel giugno del 1800. Gli austriaci lo avevano deportato in questa città, per imbarcarlo alla volta di un più sicuro porto veneto. Il fatto è che in quello stesso mese gli eserciti dell'odiosa aquila bicipite, stavano già subendo la nuova controffensiva lanciata dai francesi in Italia. Dopo essere sceso attraverso il Gran San Bernardo, riconquistati il Nord del Piemonte e la Lombardia, Bonaparte si stava apprestando a sbaragliare gli austriaci a Marengo. La notizia della grandiosa vittoria non si era ancora diffusa al momento dell'imbarco di Gioseffo ad Ancona. Fortuna volle che la navigazione andò incontro ad ogni sorta di traversia. Solo dopo qualche ora di mare venne infatti avvistato il sopraggiungere di due vascelli di pirati turchi animati dalle peggiori intenzioni. Così, mentre i detenuti si vedevano già barattati e venduti come schiavi in chissà quale paese lontano, l'imbarcazione austriaca tentava di rientrare per sottrarsi all'inseguimento. Prendendo la rotta del vento più propizia alla fuga, non si riuscì a puntare direttamente su Ancona, cosicché quando la costa fu finalmente vicina, non era delle migliori per l'approdo. Nell'incipiente oscurità cominciò così una arrischiata navigazione tra secche e scogli. A notte fonda uno di questi finì per conficcarsi nella chiglia del naviglio che dovette arrestarsi inclinato su una fiancata. Verso il mattino l'acqua era già alle ginocchia di Gioseffo e dei suoi compagni di sventura. Impazziti di terrore, si sgolavano implorando i marinai austriaci di non lasciarli annegare. Ma dal ponte giungevano solo i rumori di una grande concitazione. A giorno fatto, ogni tramestio cessò abbando-

nando tutti i prigionieri nella più cupa disperazione. L'acqua era già alla gola, quando nella stiva incredibilmente entrò un accecante raggio di sole. Erano due pescatori che aperta la botola scendevano tra gli incatenati. Gioseffo mi disse che nello stato in cui era li credette sulle prime due angeli, dubitando così di essere già morto. Fu invece liberato dalle catene e rinfrancato assieme a tutti i suoi compagni di sventura. Degli austriaci neanche più l'ombra.

I pescatori spiegarono allora come erano andate le cose. La notte precedente, poco prima di salpare era giunta loro la notizia del trionfo dei francesi a Marengo, cosicché anche le truppe imperiali di stanza nel loro paese lo avevano frettolosamente abbandonato. Ecco allora che quando videro il naviglio incagliato e offerirono il loro soccorso, questi stessi semplici pescatori si ritrovarono ad essere i primi ad annunciare la notizia della disfatta austriaca. Al che l'unico pensiero di tutto l'equipaggio fu di guadagnare la terra con le scialuppe lasciando al loro destino battello e prigionieri. Così dunque questi due angeli poterono compiere il loro miracolo. Il miracolo che ridiede libertà al mio caro Gioseffo.

Finalmente di nuovo insieme passammo tutta l'estate del 1800 in campagna, presso la villa dei miei genitori, a lenire le ferite nel corpo e nell'animo inflitteci dal terribile anno di restaurazione austriaca.

Di grande sollievo fu poterci godere in pace la gioia del nostro primo figlio, vispo, allegro e in buona salute. Con grande commozione di tanto in tanto, verso sera, sotto un pergolato, rileggeavamo insieme le memorie scritte a San Leo da Gioseffo che non perdeva occasione per complimentarsi per le correzioni da me apportate.

Ma le amare sorprese tornarono troppo presto a perseguitarci.

La nuova Cisalpina, riprendendo le azioni pubbliche interrotte l'anno prima, ha ripreso non solo le buone, ma anche le peggiori, tanto che ben presto è tornata fuori la storia del processo di revisione che pendeva contro Gioseffo e i suoi amici dall'oramai lontano 1797. Vane erano state tutte le domande, tutte le perorazioni per farlo decadere in prescrizione. Era una vera spada di Damocle appesa sopra le nostre vite, un ricatto volto a dissuadere Gioseffo dal riprendere qualsiasi attività politica. E questo solo perché nessuno ha voluto intendere quanto siano cambiate le sue idee. Non per fatuità o ipocrisia, ma per ben preciso e razionalissimo pensiero. Il ritorno della nuova Cisalpina per lui non comporta ipso facto il ritorno delle condizioni politiche che vi erano al tempo della prima Cisalpina. I quattordici mesi del ciclone controrivoluzionario portato dagli austriaci non sono passati invano. Ora che si è dileguato le cose non sono comunque, né possono tornare ad essere come al tempo della prima calata dei francesi.

La fame, l'indigenza dei poveri, l'incuria, le esigue elemosine, il disprezzo per chi non ha da vendere che la proprio fatica, insomma tutti i mali più profondi della nostra città e della nostra patria restano sempre gli stessi. Immutati restano pure non pochi scandali e obbrobri all'interno delle istituzioni. Basti dire che il solito famigerato, maledetto Ferri, già capo degli sgherri papalini, poi collaboratore della Cispadana e della Cisalpina, nonché della successiva restaurazione austriaca, anche oggi nel nuovo regime repubblicano è

sempre lì, come se nulla fosse, a godersi il suo posto nella polizia bolognese! Quel che è del tutto cambiato non è cosa da niente anche se non si vede né si tocca. Ad essere cambiati sono lo spirito pubblico e l'energia della politica degna di questo nome; entrambi non sono più gli stessi, non sono più così fecondi e felici. In proposito, Gioseffo ama spesso ricordare e parafrasare le parole del suo vecchio maestro pazzo: poiché il bene è di questo mondo, come tutte le cose di questo mondo è transitorio, a volte lo si può fare, a volte no. E quando non lo si può, non resta allora che difendersi dal male; il che non è il meglio, in quanto nasce solo come reazione al male, bensì il meno peggio.

Ai suoi occhi, questo è la nuova Cisalpina come oggi è la neonata Repubblica italiana, col suo gran presidente Bonaparte: il "meno peggio", il meno peggio rispetto all'aquila bicipite, il meno peggio rispetto alla teocrazia vaticana, il meno peggio rispetto alla subdola e vorace Inghilterra, il meno peggio rispetto all'orso russo, con tutte le sue devastanti pretese da tutore della cristianità. Quanto poi ai mali più profondi come la povertà, non è che ora ci si debba rassegnare, ma conviene non credere più di poterli estirpare alla radice. Il bene allora è sempre da perseguire, ma ben sapendo che sarà comunque assediato da mali. In questo genere di meditazioni cita spesso una frase del suo caro Malvezzi: quando, creando le repubbliche, si arriva alla forma più perfettamente democratica, non resta poi che decadere e, decadendo, il rischio è precipitare nell'abisso.

Dal che ne viene una duplice morale che ben spiega quanto ci è accaduto in questi ultimi tempi così turbolenti: che se per tre anni, tra il 1796 e il 1799, si è potu-

ta tentare la perfetta democrazia, ora invece più importante è evitare il precipizio in nuove tirannie.

Se avessero le capacità di intendere queste sue profonde riflessioni, i persecutori di mio marito capirebbero che nulla è più tanto lontano dalle sue intenzioni quanto il riprendere le attività di un tempo. Ora egli non punta più a costringere il governo ad una politica democratica e patriottica, ma desidera solo cooperare col governo stesso perché non si corrompa, perché non degeneri in tirannia. La verità più terribile è che forse questi stessi persecutori stanno già corrompendo quella stessa Repubblica italiana che dicono di difendere. Essi forse capiscono qualcosa dei nuovi intenti politici di Gioseffo, ma proprio per questo insistono nel non dargli tregua.

Fatto sta che il mese scorso, nel giugno 1802, a Bologna scoppiarono dei tumulti per la fame. Il pane scarseggiava, quel poco che c'era era molto caro e le autorità non sembravano preoccuparsene. Il popolo si riversò ancora una volta in piazza, assaltò le botteghe, se la prese con i proprietari terrieri che speculavano sul magro raccolto, con gli accaparratori, col governo, cogli stessi francesi.

La Guardia Civica ben comprendendo che la situazione non era di facile soluzione, opportunamente si limitò a non far degenerare gli scontri. Non altrettanto fecero gli sgherri del Ferri come al solito desiderosi di menar le mani contro la povera gente. Ma questa non era più sprovveduta come un tempo e aveva perduto ogni speranza in un domani migliore. Così, una volta eccitata, nulla poté impedirne gli eccessi. Il Ferri stesso venne dunque isolato e pestato assieme ad alcuni

dei suoi più fedeli; qualcuno arrivò anche a rifilargli qualche coltellata, comunque non letale.

Sembrò allora che non si attendesse altro. La città fu invasa da un intero battaglione armato di tutto punto, al comando di un inflessibile e ottuso generale francese. Invece del pane arrivò lo stato d'assedio.

La Guardia Civica fu sciolta. Si cominciò persino a favoleggiare di una congiura contro la Repubblica italiana, trovando per questo complotto un nome suggestivo: “la congiura degli stiletanti”. Se ne cercò un comitato organizzativo e lo si individuò subito in un circolo di patrioti, gli “Amici del popolo”. Tra di essi vennero selezionati i nomi più famosi, come L'Aurora, installatosi a Bologna proprio per la sua fama di città democratica, o come il Giorgi autore della pièce *La Rivoluzione*. Prima di arrestarli, però, si ripescarono anche i nomi di quelli da più a lungo etichettati come “giacobini”, “esagerati” o “anarchisti”, tanto meglio, se con un processo pendente sul capo.

Naturale, quindi, che le sbarre si richiusero anche dietro Gioseffo e i suoi amici, i due Ceschi, Riario e Pelagalli, facendo arrivare così anche il momento giusto per celebrare contro di loro quello stesso processo rimandato per cinque anni e che oggi può essere aggravato da nuove fantomatiche accuse.

II

Bologna, 14 settembre 1802

Il peggio per fortuna non regna ancora indisturbato. Per qualche tempo ho tralasciato queste note perché anch'io ero impegnata ad assistere alle udienze del maledetto processo. Solo oggi posso chiuderle con la tanto attesa e insperata notizia: Gioseffo e i suoi amici, dopo lunghissimi e controversi dibattimenti, validamente difesi da avvocati patriottici come Greppi e grazie ad autorevoli testimonianze encomiastiche come quella del generale D'Allemagne, nonostante tutte le false, infami calunnie agitate dal solito Ferri, dai soliti Barbieri e da tutti i loro infami compari, sono stati finalmente scagionati. Vorrei scrivere anche “definitivamente”, ma no, non posso.

Strumenti e saggi di letteratura
Collana diretta da Gian Mario Anselmi

Volumi pubblicati

Francesca Ricci, *Il prisma di Arsenio. Montale tra Sereni e Luzi*

Francesca Tomasi, *Cronologia ragionata della letteratura italiana*

Stefano Colangelo, *Metrica come composizione*

Alessandro Montevercchi, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*

Neil Novello, *L'aurora immortale. Le arti e il cinema*

Gino Ruozzi (a cura di), *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*

Luigi Tassoni, *L'angelo e il suo doppio. Sulla poesia di Sandro Penna*

John Woodhouse, *Il generale e il comandante. Ceccherini e D'Annunzio a Fiume*

In preparazione

Giovanni Baffetti, *La metafora e i linguaggi della scienza*

Silvia Battaglia, *Poeti in lingua romagnola. Guerra, Baldini, Baldassari*

Claudio Longhi, *Livelli di realtà: il dramma della metafisica sulla scena del Novecento*

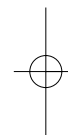
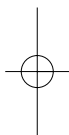
Lorenza Miretti, *Epos e avanguardia. Mafarka il futurista.*

Marco Veglia, *La lingua letteraria in Italia dal Due al Novecento*

Sezione di Testi e ricerche
coordinata da Loredana Chines

volumi pubblicati

Luigi Weber, *Usando gli utensili di utopia. Traduzione, parodia e riscrittura in Edoardo Sanguineti*



*Finito di stampare
nel mese di novembre 2004
da Legoprint, Lavis (Trento)*